Anno 61° N. 36 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 2.000

l'Unità

LIRE 500
★ MARTEDÌ 14 FEBBRAIO 1984

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il nuovo segretario del PCUS eletto all'insegna della continuità

Cernenko al posto di Andropov Pertini a Mosca, oggi i funerali

Nel suo primo discorso il leader sovietico ha posto l'accento sui nodi che sono stati al centro dell'azione del suo predecessore - Nessuna novità sui rapporti politici con gli Stati Uniti - Attesa per gli incontri di questo pomeriggio al Cremlino

MOSCA — Gente in fila per rendere omaggio alla salma di Andropov nella Sala delle colonne

Indicazioni dal primo discorso

di ENZO ROGGI

L'ELEZIONE di Konstantin Cernenko alla più alta carica dell'URSS sembra rispondere soprattutto ad una esigenza di stabilità e continuità. Un assetto che aveva conosciuto, in poco più di un anno, un primo processo di ricambio ai diversi livelli ha privilegiato, al venir meno del suo leader, l'esigenza della stabilizzazione.

Ma ieri a Mosca non c'è stata solo l'elezione di Cernenko, c'è stato anche il suo discorso programmatico che è corretto considerare rappresentativo non solo del pensiero del nuovo segretario generale ma del gruppo dirigente che lo ha eletto. Quale che sia stato il processo attraverso il quale si è giunti alla destinazione, ciò che più conta è proprio l'indirizzo, il contenuto del messaggio. Esso appare in tutta evidenza come un messaggio di continuità rispetto all'opera che Andropov aveva impostato e iniziato ad attuare, fino a riprodurne formulazioni letterali, sui punti più caratteristici e impegnativi. E siccome si tratta di punti di un processo che Cernenko ribadisce essere appena iniziato, questo vincolo appare impegnativo non nel senso della conservazione di un retaggio ma nel senso del suo sviluppo pratico.

In sostanza il quadro che il nuovo segretario ha prospettato è quello di una fase gremita da acuti problemi di rettifica o — come lui stesso ha riconosciuto — di «cambiamenti qualitativi». In quali campi? Cernenko ha posto come primo il tema della «distinzione delle funzioni» tra partito, gestione economica e apparato statale. In termini non certo dirompenti ma senza dubbio significativi, egli ha considerato questa la maggiore causa politica del groviglio di inefficienze, irresponsabilità, burocratizzazione che si sono venute accumulando ed aggravando.

La prassi del partito-Stato che umilia le autonomie, deresponsabilizza i manager e avvilisce la funzione politica ha recato così gravi danni che senza rimuoverla è impensabile qualsiasi prospettiva di «economia intensiva» e di «perfezionamento» dei rapporti sociali. Il vero tema del futuro è quello di quanta strada il gruppo dirigente del PCUS sia disposto a fare su questo aspetto che oggi riconosce decisivo. Conosciamo i vincoli ferrei che il sistema pone al riconoscimento e alla esplicazione reale delle distinzioni istituzionali e nella dialettica delle responsabilità. Tuttavia non si può non registrare il fatto che il tema è stato posto.

Il secondo aspetto della continuità è quello della «disciplina» nei due aspetti congiunti della moralizzazione e della responsabilizzazione. Si ripete l'ammonimento a tener vivo il legame con le masse e a sollecitarne la partecipazione, segno di una condizione dello spirito pubblico che appare tuttora preoccupante. In questa cornice appare evidente uno speciale messaggio rivolto al ceto dirigenziale, alla tecnostruttura. Ad essa sembra offrirsi l'occasione di una crescita di peso sociale e di ruolo ma a condizione di una svolta psicologica e di comportamento: «Ci aspettiamo più indipendenza, più gusto del rischio giustificato». E l'ostacolo è indicato in coloro che tentano (e non devono essere pochi) di sfuggire alle «mutate condizioni e alle nuove esigenze». L'occasione che a questo strato sociale viene offerta è in definitiva il nucleo della scommessa strategica che già Andropov aveva posto: quella di giungere al 1990 avendo realizzato la «svolta decisiva nella intensificazione di ogni branca economica». L'interrogativo che resta, dopo questi ribadimenti, è se, pur nella gradualità, si saprà avviare un processo di autoriforma che porti non già ad inseguire con affanno e in ritardo le sconvolgenti potenzialità di una nuova era tecnologica, ma di promuoverle e incanalarle.

Nella parte di politica estera, il discorso di Cernenko, pur non presentando specifici riferimenti alle singole questioni del gravissimo contenzioso internazionale, prospetta con particolare calore l'esigenza e la possibilità di negoziati seri, concreti e paritari. Il riferimento all'intangibilità dell'equilibrio delle forze era un'assicurazione dovuta all'opinione pubblica interna e un richiamo logico agli interlocutori esterni. Ma non se ne deve sottovalutare la drammaticità: esso infatti significa che nella dinamica dei rapporti internazionali non vi sarà stasi: o si va verso un nuovo patto coesistenziale nutrito di reali misure di disarmo e di cooperazione, o si va nella direzione opposta di un confronto sempre più acuto e, al limite, ingovernabile.

Noi vogliamo credere che la presenza a Mosca di rappresentanti autorevoli di paesi appartenenti a tutti i diversi sistemi di alleanza rispecchi la consapevolezza della gravità del momento internazionale e che, al di là dello specifico rilievo dell'attuale vicenda sovietica, il momento venga colto per dare consistenza pratica alle possibilità di dialogo. La fiducia può riaccendersi a partire dalla coscienza che non ci sono alternative alla costruzione di nuove garanzie di sicurezza e di pace. E un momento delicato di trapasso alla testa di una delle maggiori potenze mondiali può costituire l'occasione per uno sforzo nuovo di comprensione e apertura reciproche. Abbiamo letto in questa chiave l'importante decisione del presidente della Repubblica di recarsi a Mosca.

Nell'intreccio severo tra gli enormi problemi dell'URSS e i drammatici dilemmi della convivenza internazionale è condensata l'eredità assunta da Cernenko e dal gruppo dirigente sovietico. Diranno i fatti in che misura sapranno rispondere alle esigenze che essi stessi hanno posto dinanzi al loro paese e al mondo.

Dal nostro corrispondente

MOSCA — *Konstantin Ustinovic Cernenko è stato ieri eletto segretario generale del Pcus. Alle ore 14 la televisione ha improvvisamente interrotto le trasmissioni per dare la notizia che ormai tutti attendevano di momento in momento dopo che i corrispondenti, appostati nei pressi della Staraya ploscìad', avevano segnalato intensi movimenti di auto nere del comitato centrale. «Si è svolta oggi una riunione straordinaria del Plenum del CC del Pcus», ha esordito lo speaker leggendo il comunicato che le telescriventi della Tass stavano in quel preciso istante cominciando a battere. Finiva in quel momento l'attesa spasmodica che aveva tenuto per tre giorni interi tutti i corrispondenti e gli osservatori stranieri legati alle radio, di fronte agli schermi televisivi, con una mano sul telefono in attesa di quache notizia, di un'indiscrezione qualsiasi. Ma cominciava inevitabilmente un altro esercizio, non meno complesso e periglioso, quello dell'interpretazione degli avvenimenti. E, per questo compito, uno dei pochi supporti è rappresentanto, come sempre in questo paese, dalle «procedure», dalle successioni di atti formali, in apparenza, ma grondanti, in realtà, di significati politici. E' stato Cernenko ad aprire i lavori del Plenum con un breve discorso di commemorazione del leader defunto. Esattamente come aveva fatto Andropov per Breznev nel novembre 1982. Si è poi passati — secondo quanto riferisce la Tass — al più importante punto all'ordine del giorno: l'elezione del se-*

(Segue in ultima) **Giulietto Chiesa**

ALTRE NOTIZIE E SERVIZI A PAG. 3

Konstantin Cernenko

Un'ascesa con Breznev

Il nuovo segretario del PCUS, Konstantin Ustinovic Cernenko, è nato il 24 settembre 1911 a Bolsciaia Tes, piccolo centro abitato di quella che oggi è la regione amministrativa Novoselovskij, nel distretto di Krasnojarsk in Siberia. Per la verità, quando nacque, in Russia era ancora in vigore il vecchio calendario giuliano, per cui il giorno di nascita registrato presso l'ufficio di stato civile fu quello dell'11 settembre. I suoi genitori erano contadini. La sua biografia ufficiale contiene notizie molto scarne relativamente al periodo fino al 1941. Sappiamo che «dal 1929 al 1941 svolse attività nell'ambito del Komsomol e del partito». Nel 1941 Cernenko viene eletto nella segreteria del comitato di partito del distretto di Krasnojarsk. Dal 1943 frequenta la Scuola superiore per organizzatori presso il CC del partito, che termina nel 1945. Dal 1945 al 1948 è responsabile della stampa e propaganda del Comitato centrale del partito della Moldavia, di cui dal 1950 sarà primo segretario Breznev. Ed in tale periodo, nel 1953, Cernenko si laurea presso l'Istituto Pedagogico (di livello universitario) di Kisciniov, capitale della Moldavia. Dal 1956 al 1960 dirige la Sezione stampa e propaganda del CC del PCUS a Mosca. Dal 1960 al 1965 è responsabile della segreteria del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, di cui dal 1960 al 1964 è presidente Breznev. Dal 1965 al 1976 Cernenko ricopre l'incarico di responsabile della Sezione affari generali del CC del PCUS. Nel 1966 viene nominato membro candidato e nel 1971 membro effettivo del CC del PCUS. Nel 1976 viene eletto nella segreteria del CC del PCUS, di cui da allora ha fatto sempre parte. Da quando il suo predecessore Andropov era stato eletto segretario generale, aveva in segreteria la supervisione delle questioni ideologiche e internazionali. Nel 1977 è stato eletto membro candidato e nel novembre 1978 membro effettivo del Politburo. È deputato al Soviet Supremo dal 1966.

Come si vede, nel curriculum di Cernenko ricorre spesso il nome di Breznev, che lo aveva designato quasi ufficialmente quale suo delfino. Tuttavia, alla morte di Breznev nel 1982 il Politburo e il CC gli preferirono Andropov. La rapidità con cui allora fu decisa la successione aveva indotto qualche sovietologo a ritenere che quella fosse ormai la prassi per l'elezione dei segretari generali del PCUS, dimenticando che dopo la morte di Stalin la carica rimase vacante per ben sei mesi fino alla nomina di Krusciov nel settembre 1953. Con tutta probabilità Cernenko assumerà nei prossimi giorni anche la carica di presidente del Soviet Supremo dell'URSS, carica che nel sistema di potere sovietico è poco più che onorifica, ma che consente al segretario generale del partito di presentarsi di fronte agli statisti stranieri in veste di capo dello Stato. Un documento che consente di individuare alcune possibili linee della politica del nuovo leader sovietico è il suo saggio pubblicato recentemente in «Problemy mira i socializma», dove, da un lato, Cernenko afferma: «Noi siamo riconoscenti ai partiti comunisti della parte non socialista del mondo per l'opera di chiarificazione svolta nei loro paesi circa le posizioni di politica estera del PCUS»; dall'altro, si richiama alla conferenza di Berlino dei partiti comunisti e ribadisce «il rigoroso rispetto dell'uguaglianza e della sovranità di ciascun partito».

Dino Bernardini

Dopo sei ore di discussione il Direttivo si conclude con due posizioni diverse

La CGIL a maggioranza dice di no
Il governo non ha una proposta accettabile

Un appello all'unità e contro i settarismi - Appassionato discorso di Lama - È stata ribadita la proposta di un referendum tra i lavoratori - Intervento d'autorità del governo sulla scala mobile? - Oggi sciopero a Firenze di tutte le categorie - Dalle fabbriche parecchie sollecitazioni alla lotta

ROMA — *«Il momento è difficile, per certi aspetti grave, ma deve portare fatalmente ad esiti drammatici?... I governi passano, la CGIL non deve passare».* Sono le parole di Luciano Lama, ispirate da serena fermezza. La CGIL nella bufera discute per sei ore, nel proprio Comitato Direttivo, a porte chiuse. Alla fine si vota: 76 «sì» vanno a un documento della maggioranza letto da Bruno Trentin; 43 a un documento della minoranza firmato da Del Turco, Ceremigna, Verzelli e Vigevani. Due membri del Comitato Direttivo — Renato Lattes e Tonino Lettieri — dichiarano di non partecipare al voto. La componente del PdUP (Daniele, Parietti, Ravasio, Patriarca, Sai) informa, con proprie motivazioni, di approvare il documento Trentin. È sancita una divisione nella più grande confederazione dei lavoratori. Nello stesso momento la maggioranza della CGIL (come è detto nel testo che pubblichiamo in seconda pagina) rivolge «un appello solenne per difendere, contro ogni tentativo di strumentalizzare posizioni autenticamente sindacali, l'unità della CGIL e per salvaguardare tutte le possibilità di dialogo e di ricerca unitaria con CISL e UIL». C'è inoltre un punto che accomuna il documento di maggioranza e quello di minoranza: l'esigenza di combattere ogni forma di settarismo.

Qual è il motivo di questa

Bruno Ugolini

(Segue in ultima)

MILANO — Ancora scioperi, manifestazioni, ordini del giorno dalle fabbriche e inviti alle organizzazioni sindacali a proclamare azioni generalizzate di lotta, mentre il C.C. della FIOM ha approvato una mozione, presentata da Pio Galli e Sergio Puppo, che chiede «il referendum generalizzato». In tutto il Paese, dal Piemonte e dalla Liguria alla Campania, l'iniziativa dei lavoratori e degli organismi di base dei sindacati si fa incalzante. Viene respinta ogni ipotesi di accordo che non sia prima sottoposta alla verifica delle assemblee e, insieme, viene chiesto ai dirigenti sindacali uno sforzo unitario che si fondi però su un autentico legame con la volontà che vanno esprimendo operai e tecnici nei luoghi di lavoro. Solo la UIL prende quasi ovunque le distanze e spesso condanna le iniziative dei consigli di fabbrica. Nelle assemblee e nella direzione degli scioperi accanto ai dirigenti della CGIL sono invece quasi sempre presenti quelli della CISL. Ieri alla Lancia di CHIVASSO scioperi di un'ora sono stati proposti ai cinquemila lavoratori riuniti nelle assemblee dall'intero consiglio di fabbrica e sono stati subito effettuati con la partecipazione di oltre l'80 per cento della maestranza. Le assemblee hanno anche approvato un documento unitario che giudica «insufficienti ed inadeguate le proposte del governo» e reclama la sospensione delle trattative. Alla FIAT Iveco Telai di TORINO i 1.200 lavoratori, che già avevano scioperato la

(Segue in ultima) **e. g.**

I giuristi: non sono praticabili accordi separati

ROMA — La maggioranza della CGIL ha deciso di non firmare. Cosa succede a questo punto? Le ipotesi sono due: o un accordo separato (siglato soltanto da CISL e UIL) o un intervento autonomo del governo una volta avuto un parere, necessariamente diverso, dei sindacati. Entrambe le ipotesi, oltre a creare notevoli problemi di carattere politico, sembrano poco praticabili anche dal punto di vista giuridico. I maggiori esperti di diritto del lavoro interpellati ieri, hanno dato lo stesso parere. Il governo è in un *cul de sac*

(Segue in ultima) **s. ci.**

Spinte per la via autoritaria del decreto legge

ROMA — Il governo sceglierà la via del braccio di ferro e della sfida aperta, ricorrendo — in assenza di un accordo sottoscritto da tutte le confederazioni sindacali — allo strumento del decreto-legge? Sembra che sia questa la proposta che Craxi e De Michelis porteranno alla riunione del consiglio di gabinetto convocata per stamattina. Un pacchetto di decreti, che rendano immediatamente operanti tutti i punti della piattaforma proposta dal presidente del consiglio ai sindacati, e respinta dalla maggioranza della CGIL. Craxi

(Segue in ultima) **Piero Sansonetti**

Dai ribelli appoggiati dal Sudafrica

Aereo civile angolano con 100 persone a bordo colpito con un missile

LISBONA — Il movimento controrivoluzionario angolano, l'UNITA, appoggiato dal Sudafrica, ha riferito ieri con un comunicato reso pubblico a Lisbona di aver abbattuto un aereo delle linee civili angolane sul quale si trovavano un centinaio di soldati angolani e cubani. Nel comunicato dell'UNITA si precisa che l'abbattimento dell'aereo è avvenuto giovedì scorso.

Da parte angolana non si è avuta alcuna conferma dell'abbattimento dell'aereo. L'agenzia di stampa angolana «ANGOP» ha riferito che «un aereo delle linee civili angolane è stato obbligato giovedì scorso a compiere un atterraggio di emergenza nell'aeroporto di Huambo», non facendo per altro riferimento all'esistenza di morti o feriti.

Nel comunicato dell'UNITA si afferma che un aereo «Boeing 737» era stato raggiunto da un missile terra-aria poco dopo il decollo avvenuto a Huambo, nel centro dell'Angola, a circa 500 chilometri a sud-est della capitale Luanda. Sempre secondo il comunicato dei controrivoluzionari angolani a bordo dell'aereo si trovavano soltanto militari e nessun civile, tranne i membri dell'equipaggio. In un altro comunicato l'UNITA rivendica anche l'uccisione di 150 soldati angolani e cubani durante i combattimenti avvenuti nelle due ultime settimane in undici province del paese.

È da rilevare che come già ha fatto in varie precedenti occasioni, l'UNITA considera «militari» anche gli angolani civili uccisi delle sue bande nelle zone di guerriglia.

Nell'interno

Freddo, neve e gelo nel Sud I meteorologi: durerà ancora

Decine e decine di comuni isolati, traffico interrotto su molte strade: gelo, neve e ghiaccio avvolgono quasi tutto il Mezzogiorno. Le regioni più colpite sono, ancora, l'Abruzzo, il Molise, la Campania e la Calabria. Secondo il giudizio dei meteorologi l'ondata di freddo durerà ancora. A PAG. 5

RAI, si riapre il confronto su nomine e una nuova legge

I problemi delle nomine e di un nuovo assetto radio-tv tornano domani davanti alla commissione di vigilanza. In un'intervista Giuseppe Vacca parla delle prospettive aperte dal blocco dei vecchi meccanismi spartitori e dal progetto di legge PCI-Sinistra indipendente. A PAG. 7

La politica estera dell'Italia Euromissili, disarmo, sicurezza

Euromissili, disarmo, sicurezza. Questi i temi della terza parte dell'inchiesta dell'Unità sulla politica estera dell'Italia. L'intervista di oggi è a Sergio Segre. Tema l'Ostpolitik. Segre racconta, riflettendo sull'oggi, l'iniziativa svolta dal PCI nel 1967-68. A PAG. 8

Forza di pace: per la Francia inutile l'incontro a quattro

La Francia ha dichiarato «non opportuno», per il momento, l'incontro a quattro chiesto dall'Italia per decidere le sorti della Forza multinazionale. A Washington, incontro tra Reagan, Mubarak e re Hussein di Giordania. Da Beirut, il primo servizio del nostro inviato Giancarlo Lannutti. A PAG. 9

Quel «no» ai missili che viene dal cuore di Napoli

Come in tutto il paese, anche a Napoli e nel napoletano è in pieno svolgimento il referendum autogestito, organizzato dai Comitati per la pace. A Napoli città, sono state finora scrutinate 14 mila schede, e siamo appena agli inizi, dato che da ieri si è cominciato a votare anche nelle grandi fabbriche. Su 14 mila schede, il 95,2% ha risposto NO alla installazione dei missili nel territorio nazionale, il 94,6% ha detto SI alla istituzione del referendum da parte dello Stato. Nel quartiere Stella in particolare, il 99,100 ha risposto NO alla prima domanda e SI alla seconda.

Io, il quartiere Stella, lo amo. Vi nacque Francesco Mastriani, silenzioso titano della fatica di scrivere (il suo enorme romanzo, «I misteri di Napoli», rimane per me un capolavoro). Vi nacque quel genio dell'arte comica, che ebbe nome Totò. Vi sono nato immeritatamente anch'io, in un lontano settembre.

Nel '22, la Stella fu l'ultimo quartiere socialista napoletano a cedere al fascismo. Ricordo ancora le belle feste del sabato sera, i vicoli illuminati, i garofani rossi, Arturo Labriola e mio padre che parlavano alla gente dal balconcello di casa nostra, le belle femmine con le camicette rosse, l'orchestrina, i cantanti, Avanti popolo, una allegria, una grande gioia popolare.

Ventidue anni dopo, durante le Quattro Giornate, quella gente corse a sparare dai vicoli contro i nazisti, a rovesciare i tram sul Ponte di Capodimonte, bello e famoso per la sua luce e per i suoi antichissimi pioppi. Con quella breve guerra, la Stella celebrò non soltanto una insurrezione contro gli assassini capitanati dal colonnello Scholl, ma anche contro un mucchio di remoti flagelli: la miseria, la fame, l'oppressione morale e sociale che l'avevano sevizziata da secoli.

Sì, la Stella è una grande città nel cuore di Napoli, ne riassume tutte le contraddizioni, tutti i problemi, tutto il bene e tutto il male. In quei bassi, in quegli angiporti, in quei neri vicoli, vive la grande massa delle famiglie proletarie, vivono i salariati e gli schiavi del lavoro nero, e vivono gli operai che hanno ancora un lavoro, e gli operai che non l'hanno più: ma tutti uniti nella forte speranza di spezzare le vecchie schifose catene.

E allora, la «mia» Stella ha votato contro la guerra, contro i missili, contro gli armamenti, anche nel nome di questa speranza; e, conseguentemente, ha votato pure contro gli alti massadieri indigeni che, della comune patria napoletana, vorrebbero continuare a farne un lurido «missile» da puntare contro i quartieri dell'antica e nuova miseria.

Molti avranno letto — sulla pagina napoletana de «l'Unità» di domenica — la meravigliosa «lettera immaginaria dal Libano», scritta da uno studente di sedici anni, Gerry Carilko, del liceo classico di Sarno. In quella «lettera», il ragazzo ha ricordato a tutti noi ciò che ha detto una volta Bertolt Brecht: «Alla fine di una guerra, la classe dirigente del paese vincitore e quella del paese sconfitto continueranno a vivere nella ricchezza, mentre i poveri di entrambi i paesi continueranno a vegetare nella più cupa miseria».

Proprio come, col suo voto contro i missili nucleari, ha dimostrato di aver capito benissimo la gente della Stella e degli altri quartieri popolari di Napoli; e dire che certi dotti della malora arricciano il naso, e si arricciano i baffi ingrifati, quando sentono parlare di cultura antropologica o di cultura subalterna.

Luigi Compagnone

Nuove polemiche sul maxi-negoziato

Cgil, perchè non può approvare l'accordo proposto dal governo

L'ordine del giorno votato dalla maggioranza del Direttivo confederale - È stata ribadita la proposta di un referendum tra i lavoratori - Un appello all'unità e un invito a combattere ogni forma di settarismo, di chiusura e ogni logica di rivalsa

Pubblichiamo l'ordine del giorno approvato dalla maggioranza (76 voti favorevoli) del Comitato direttivo della CGIL.

«Il C.D. della CGIL ha preso in esame il testo dell'intesa proposta dal governo alle organizzazioni sindacali e valutando, quindi, l'esito della trattativa condotta dalla Segreteria della CGIL con il governo e con le organizzazioni padronali, approva la relazione di Luciano Lama.

«Il C.D. della CGIL ritiene che senza mutamenti rilevanti su questioni di fondo come la politica dell'occupazione, la politica fiscale, la politica dei prezzi, la riforma del mercato del lavoro e la salvaguardia delle conquiste contrattuali dei lavoratori, anche in materia di scala mobile, l'intesa non possa essere sottoscritta dalla CGIL.

«Nei suoi attuali contenuti il testo dell'accordo predisposto dal governo, pur riflettendo, in alcuni punti, i risultati della iniziativa e dello sforzo costruttivo che hanno caratterizzato l'impegno unitario di tutta la CGIL nel corso della trattativa, non presenta, nel suo complesso, le condizioni per il mutamento della politica economica e sociale e per l'adozione di una strategia antiinflazionistica rivendicato dalla CGIL come premessa insostituibile di un intervento straordinario sulla dinamica delle retribuzioni, al di là delle intese raggiunte il 22 gennaio del 1983.

«Il Comitato direttivo rileva infatti che sono assenti nella proposta di accordo impegni significativi e concretamente definiti (in termini di risorse e di strumenti) per una politica straordinaria dell'occupazione, particolarmente nel Mezzogiorno, e che viene invece ribadita una linea di politica economica sostanzialmente restrittiva, fondata su un sistema fiscale iniquo, sulla ulteriore compressione dei consumi popolari e sulla deliberata rinuncia ad intervenire, con una programmazione decentrata, sulla politica della spesa pubblica, sui processi di ristrutturazione e sui drammatici problemi sociali che esplodono in vaste aree del paese. Infatti solo uno sforzo straordinario di reperimento delle risorse, che non c'è nella proposta del governo, può consentire di intervenire sui nodi di fondo del nostro apparato produttivo, per governare i processi di innovazione, per affrontare le situazioni di crisi, per finanziare la riconversione.

«Il C.D. rileva inoltre che la proposta di accordo, così come è formulata e strutturata, non riesce a contrastare una linea della Confindustria tendente a "colpire", attraverso le retribuzioni dei lavoratori dipendenti e la legittimazione del potere unilaterale delle imprese (sui salari, sulle condizioni di lavoro, sull'occupazione e sul mercato del lavoro) il potere contrattuale del sindacato e i diritti contrattuali dei lavoratori in tutte le sedi della contrattazione collettiva.

«Il C.D. della CGIL ritiene, quindi, che se la proposta di accordo non potrà essere sostanzialmente modificata in questi punti fondamentali essa debba essere, in ogni caso, sottoposta al vaglio di una consultazione dei lavoratori. Questi ultimi sono, infatti, i soli detentori dei diritti contrattuali che si vorrebbe modificare. Per questo il C.D. della CGIL ribadisce la proposta di un referendum, essendo, in ogni caso, inammissibile che si possa dare luogo a decisioni unilaterali, assunte da soggetti che non sono abilitati a mutare, senza una nuova intesa sindacale ratificata dai lavoratori, i contenuti di contratti interconfederali liberamente stipulati.

«Il C.D. ritiene di dovere rivolgere a tutti i lavoratori e in primo luogo ai militanti della CGIL un appello solenne per difendere, in questo momento così grave, contro ogni tentativo di strumentalizzare posizioni autenticamente sindacali, l'unità della CGIL e per salvaguardare tutte le possibilità di dialogo e di ricerca unitaria con la CISL e la UIL. È necessario combattere con tutte le nostre energie ogni forma di settarismo, ogni processo alle intenzioni, ogni logica di rivalsa. È necessario, invece, nel dibattito interno e nella necessaria riflessione critica comune che dovrà svilupparsi sulle prospettive dell'iniziativa sindacale, valorizzare come un indistruttibile patrimonio comune l'esperienza unitaria di questi anni e il coerente e leale impegno che ha ispirato unitariamente il gruppo dirigente della CGIL sino alle ultime fasi della trattativa con il governo. Il valore di questi fatti non può essere oscurato da legittimi dissensi che si sono manifestati nell'apprezzamento conclusivo dei risultati di questa trattativa».

Cisl e Uil davanti al dilemma: un accordo separato?

Riuniti gli organismi dirigenti delle due confederazioni - Interventi di Marini e Carniti

ROMA — «Un intero ciclo di questa Federazione unitaria è concluso». Così Pierre Carniti, al consiglio generale della CISL, ha annunciato di voler andare fino in fondo «con gli atti formali o sostanziali che consentano il dispiegamento degli effetti dell'accordo». Ma l'obiettivo è di farlo coinvolgendo anche i socialisti della CGIL. «È necessario — ha infatti detto Carniti — concertare con le forze sindacali che si sono dichiarate convergenti nella valutazione dell'accordo i passi da compiere ora». In ogni caso, lo scopo della CISL è di «salvare la fatica», cioè i contenuti del negoziato, perché tra i rischi possibili c'è anche quello che da domani tutto si azzeri».

Quindi, una alternativa netta: o firmare un accordo separato oppure consegnare a Craxi una dichiarazione a favore dell'accordo. L'una o l'altra scelta avrebbe in ogni caso soltanto valore politico, come ha precisato agli stessi dirigenti della CISL il giurista Treu presente ai lavori del consiglio generale. Ciò significa che qualunque sia l'atto servirà da legittimazione delle decisioni del governo, compresi interventi d'autorità come un decreto sulla scala mobile per gli statali da far valere automaticamente anche per i dipendenti privati.

Stessa discussione al comitato centrale della UIL. Le due confederazioni sindacali che già da domenica hanno detto di sì al protocollo complessivo presentato dal governo alle parti sociali, hanno deciso di andare fino in fondo. Anche se ancora non sanno come. Una montagna di problemi politici e giuridici si è scaricata su questa parte del sindacato dopo la richiesta avanzata da Craxi di avere «un sì o un no» per oggi, senza attendere alcun referendum. «Se il presidente del consiglio socialista deve farsi dire sì o no da quattro milioni di lavoratori — avrebbe sostenuto Craxi nel corso dell'ultimo incontro a Palazzo Chigi — meglio che votino 40 milioni di italiani». CISL e UIL hanno subito accantonato l'idea di far votare i lavoratori. Una scelta imbarazzante soprattutto per la CISL che al referendum era vincolata da un voto dell'esecutivo.

Carniti lo ha ammesso senza reticenze: «Questa decisione non è praticabile per i tempi imposti dal governo». Stesso imbarazzo per Benvenuto che l'idea del referendum aveva avanzato tre anni fa e ha continuato a sostenerla per tutto questo tempo anche creando momenti di tensione nei rapporti unitari. Ieri, nella relazione ai suoi, il segretario generale della UIL ha accennato soltanto all'intenzione di proporre uno schema di democrazia sindacale all'interno del quale trovare posto al voto segreto. Insomma, se ne riparlerà se e quando sarà superata l'attuale spaccatura della federazione unitaria.

Ma più che negli organismi dirigenti della CISL e della UIL, il destino della trattativa è sembrato ieri giocarsi tutto all'esterno. Non a caso il comitato centrale della UIL è stato sospeso subito dopo la relazione di Benvenuto e il dibattito rinviato a stamane. Nella CISL è andata diversamente, ma qui la discussione è stata essenzialmente politica: Carniti ha dovuto fronteggiare un forte dissenso interno, come quello dei delegati della Lombardia, e un malessere diffuso nelle categorie dell'industria.

A condizionare il dibattito sulla scelta da compiere oggi è la decisione di Craxi di mettere la parola fine al negoziato. Ieri a Palazzo Chigi si è cercato di trovarne il modo. Se i giuristi consultati dai sindacati hanno sconsigliato un accordo separato, considerato illegittimo, altri esperti in materia sarebbero stati contattati in fretta e furia dalla presidenza del consiglio per ricercare un qualunque cavillo giuridico che consenta di supplire alla rappresentatività limitata di quella parte del sindacato che il «pacchetto» governativo è disposto ad accettare. L'atto finale è per oggi, come è stato confermato nelle due riunioni. Sia Carniti che Benvenuto hanno detto di «non aver mai pensato ad accordi separati», ma entrambi hanno aggiunto che «se qualcuno vuole autoescludersi, ciò non può condannarci all'impotenza». Stando così le cose, il dilemma della firma o della dichiarazione politica appare soltanto tecnico. Resta l'atto politico. Una frattura profonda si apre, così, nel tessuto unitario del sindacato. Lo prova già quanto è successo nella FLM, storicamente la prima organizzazione unitaria, che più di ogni altra ha resistito alle tensioni degli ultimi tempi. La UIL, infatti, ha minacciato di eleggere propri rappresentanti sindacali laddove assemblee e scioperi siano decisi senza un accordo preventivo. Insomma, dopo l'annuncio della fine della federazione unitaria, arriva quello della fine dei consigli di fabbrica.

Pasquale Cascella

Oggi grande sciopero a Firenze: «La partita non è chiusa»

Sono interessate tutte le categorie - Un'affollata assemblea che è stata convocata da sedici consigli di fabbrica - Il dissenso delle altre due confederazioni, CISL e UIL

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Sciopero generale. Firenze stamane si ferma. Una affollata assemblea convocata da 16 consigli di fabbrica ha deciso di rispondere con la sospensione del lavoro al diktat imposto dal governo e sindacati. I macchinisti e il personale viaggiante delle ferrovie aderente alla CGIL hanno deciso 24 ore di sciopero dalle 21 di oggi alle 21 di domani. Il salone della società di mutuo soccorso di Rifredi è stracolma di delegati. C'è rabbia ed euforia. «Se siamo in grado ancora di fare assemblee così affollate il sindacato non è ancora morto. Tra i lavoratori è viso, vegeto ed unito». Assieme ai lavoratori delle maggiori aziende fiorentine ci sono delegati del pubblico impiego, del commercio, delle ferrovie, dei servizi pubblici. In tasca hanno tessere sindacali diverse. Ci sono i comunisti e socialisti della CGIL, i delegati della CISL e della UIL. Il documento messo in votazione viene approvato con solo due voti contrari e 12 astenuti. «L'unità e la lotta dei lavoratori — si legge nel documento che ha proclamato lo sciopero generale — può ancora restituire al sindacato l'autorità e la forza di strappare risultati positivi nelconfronto con il governo e per impedire l'attacco al salario voluto dalla Confindustria e proposto dal governo». Lo sciopero era stato programmato per domani. L'assemblea ha però deciso di anticiparlo per dare una risposta immediata «alla tracotanza del governo che vuole chiudere il confronto impedendo la consultazione dei lavoratori». Lo sciopero è stato proclamato dalle 9 del mattino al termine dell'orario di lavoro. L'appuntamento è in piazza S.Marco, nel centro di Firenze. L'attivo dei delegati e dei consigli auto convocatosi «considera ancora possibile mobilitare tutti i lavoratori per modificare la politica economica del governo e difendere il potere d'acquisto dei salari, come hanno manifestato in modo unanime le assembleesvoltesi all'interno delle fabbriche che si sono pronunciate per la non concessione di ulteriori pezzi di scala mobile». I lavoratori fiorentini, come nel resto della Toscana, si sono pronunciati a larga maggioranza controla prosecuzione della trattativa con il governo, chiedendo alla federazione unitaria l'immediata convocazione delle assemblee. «In un momento difficilissimo in cui sono in discussione il prestigio, la capacità contrattuale del sindacato e la sua strategia volta al cambiamento, si fa appello alla capacità e alla volontà di lotta di tutti i lavoratori perchè si impegnino al massimo per determinare una svolta nelconfronto con il governo». I 16 consigli di fabbrica che hanno convocato questa assemblea avevano invitato la federazione unitaria a mettersi alla testa del movimentoche nasceva nei luoghi di lavoro, ma hanno ricevuto un netto rifiuto da parte della CISL e della UIL fiorentine. La CISL ha emesso un comunicato in cui invita formalmente i propri iscritti e le proprie strutture «a non aderire ad eventuali iniziative di sciopero non decise unitariamente dagli organi della federazione unitaria comprensoriale», ritiene altresì che «l'assemblea convocata autonomamente dai gruppi delegati produce unicamente dannose lacerazioni in quanto essa non può essere sostitutiva di momenti decisionali propri dell'intero movimento sindacale». Anche la UIL dissociandosi dallo sciopero generale ha affermato per bocca di Dallai, della segreteria comprensoriale che «questa iniziativa è estremamente deleteria nel momento in cui si sta discutendo» e che essendo stata indetta al di fuori delle strutture della federazione CGIL-CISL-UIL possa essere considerara «contro il sindacato». La CGIL, che nel pomeriggio di ieri ha riunito i propri organi direttivi, darà la propria adesione alla manifestazione sulla base delle proposte avanzate dal sindacato. I lavoratori della Valdelsa fiorentina e del Mugello che avevano programmatouno sciopero, sempre su iniziativa di alcune decide di consigli di fabbrica, per giovedì prossimo hanno deciso di anticiparlo ad oggi confluendo nella manifestazione fiorentina. Resta invece confermato per giovedì lo sciopero generale nella zona del cuoio e per domani quello a Monsummano. Altre iniziative di lotta si stanno progammando in tutta la Toscana.

Piero Benassai

In mattinata l'incontro col secondo tavolo

ROMA — Le organizzazioni imprenditoriali cosiddette «minori» si incontrano stamane con il governo in due riunioni separate. I rappresentanti dell'industria, dell'artigianato, dell'agricoltura, del commercio, della cooperazione e dei servizi pubblici locali chiederanno spiegazioni e avanzeranno richieste in rapporto al documento governativo per un accordo sul costo del lavoro. I chiarimenti, che un po' tutte le organizzazioni aspettano, sono relativi alle questioni fiscali, al costo del denaro, al sistema tariffario e ai contratti di locazione (per artigianato e commercio).

Una volta conosciuto il reale orientamento di Palazzo Chigi su tali problemi, le organizzazioni imprenditoriali minori valuteranno la possibilità di un pronunciamento univoco. Non mancano però fin d'ora accenti diversi. E c'è chi ricorda al governo una realtà di fatto: finora non c'è stata trattativa con il secondo tavolo e dunque non si potrà chiedere a queste organizzazioni un pronunciamento sul «sì» o sul «no», senza un confronto nel merito della proposta avanzata da Craxi.

In particolare la Confapi condizionerà la sua disponibilità a sottoscrivere un accordo, alla soluzione «che verrà effettivamente concordata per il contenimento della scala mobile e del costo del lavoro»: lo ha dichiarato il presidente Gianantonio Vaccaro.

Teso dibattito in Lombardia CISL preoccupata per l'unità

Assemblea regionale della Confederazione a Bergamo - Presenti Colombo, Restelli, Trucchi e Manghi - Le possibili ripercussioni di un accordo «mal digerito dai lavoratori»

Dal nostro inviato

BERGAMO — All'inizio della scorsa settimana c'era stato lo sciopero «di base» e la manifestazione per le vie di Milano. Poi il consiglio dei delegati della OM di Brescia aveva «autoconvocato» la riunione delle fabbriche più significative del Paese. Ieri una quarantina di aziende bresciane hanno scioperato per chiedere una svolta nella trattativa. Una catena di fatti, tanti inviti all'intero sindacato a riflettere. La CISL, che in Lombardia ha profonde radici e una tradizione radicata di unità, non si è sottratta all'appello. L'attivo regionale dei quadri che si è tenuto ieri ci sembra abbia espresso soprattutto preoccupazione per i pericoli che l'unità sindacale sta correndo, critiche nel merito delle questioni al centro delle trattative e nel metodo seguito nel confronto, ma anche volontà di superare le difficoltà e di evitare rotture traumatiche. Così non si sono sentiti toni da crociata anti CGIL (come è avvenuto invece alla UIL lombarda che sempre ieri ha convocato a Milano il suo attivo) o anticomunista; non si sono evitate critiche nel merito o nel metodo seguito dalle Confederazioni nel confronto in corso con il governo e i rappresentanti di grandi categorie dell'industria (Stoppini, segretario regionale del metalmeccanici CISL e Baffi, degli edili) o di grosse Unioni provinciali (Antoniazzi, segretario della CISL di Milano) si sono dichiarati contrari a qualsiasi accordo separato.

A Bergamo, nella grande sala dell'auditorium Giovanni XXIII, era atteso Pierre Carniti, segretario della CISL. Trattenuto a Roma per l'accavallarsi degli avvenimenti, Carniti si è fatto sostituire da un altro segretario nazionale «cresciuto» in Lombardia, Mario Colombo. E — a sottolineare l'importanza nella CISL di questa parte della sua organizzazione — a Bergamo sono arrivati dirigenti nazionali come Restelli, Trucchi e Manghi.

Colombo ha dato dei contrasti che lacerano il sindacato e la CGIL una lettura squisitamente politica, avvalorando la tesi del «condizionamento esterno» ad opera del PCI. Lo ha fatto, è vero, in modo contraddittorio, non animoso nei confronti dei comunisti, ma inequivocabile. *«Sono convinto* — è questa in sintesi l'opinione del segretario della CISL, ripresa anche nelle conclusioni — *che la ragione del contrasto non è nel merito delle questioni, viene dall'esterno' del sindacato»*. E tuttavia Colombo ha sostenuto: *«La CISL, indipendentemente dalle decisioni che prenderanno CGIL e UIL, deve mantenere intatto il suo impegno unitario. I momenti di difficoltà non possono tradursi in rottura e non possiamo assecondare posizioni interne o esterne al sindacato che ripropongano discriminazioni anticomuniste»*. Ma se non fosse possibile un accordo unitario? Colombo è stato a questo proposito ambiguo: *«Dobbiamo lavorare per ritrovare una sintesi unitaria, ma non possiamo accettare veti da parte di nessuno»*.

Il tono del dibattito, dicevamo, non è stato dominato solo da una diffusa preoccupazione per l'unità sindacale, ma anche da riserve aperte nel merito delle proposte formulate dal governo e in generale del modello di contrattazione che si va configurando e del metodo seguito nella trattativa. Anche di fronte a valutazioni differenti i pronunciamenti contro qualsiasi ipotesi di accordo separato sono stati autorevoli e forti. *«Io credo che non si possa neppure ipotizzare un accordo separato* — ha detto Stoppini — *«non è una 500 che si guida con agilità. È un grosso TIR su cui ci sono piccole casse di esplosivo, un carico di buona merce e un po' di pastafrolla. Per non rimanere solo con l'esplosivo e la pastafrolla, bisogna avere la capacità di decidere tutti insieme, perché altrimenti è difficile entrare anche nel merito delle questioni»*.

Anche Baffi, segretario regionale degli edili CISL, aveva detto chiaramente no a qualsiasi accordo separato: *«Qui abbiamo parlato tanto della CGIL, ma non abbiamo parlato del ruolo avuto dalla UIL in questa vertenza, un ruolo che di fatto ha bloccato qualsiasi possibilità di confronto»*.

Preoccupazioni per l'unità sindacale, sinceramente radicata in questa CISL lombarda; ma anche preoccupazione che un nuovo accordo «mal digerito dai lavoratori» come ha detto un delegato, possa lacerare ulteriormente i rapporti fra CISL e suoi iscritti. *«La CISL»* — ha detto Stoppini — *«non è una 500 che si guida con agilità. È un grosso TIR su cui ci sono piccole casse di esplosivo, un carico di buona merce e un po' di pastafrolla. Per non rimanere solo con l'esplosivo e la pastafrolla, bisogna avere la capacità di decidere tutti insieme, perché altrimenti è difficile entrare anche nel merito delle questioni»*.

Bianca Mazzoni

Stangata farmaci rinviata I sindacati chiedono il piano di settore

ROMA — La super-stangata sui farmaci predisposta dal governo per estorcere nell'84 circa 2.500 miliardi dalle tasche dei cittadini (i ticket e le mille lire per la ricetta verrebbero estesi sulla quasi totalità dei medicinali), incontra ulteriori difficoltà. La proposta elaborata dal ministro della Sanità, infatti, pur avendo ottenuto il parere favorevole del comitato tecnico e del Consiglio sanitario nazionale, si è ritrovata ora a fare i conti con la ferma opposizione dei sindacati confederali che ne hanno ottenuto un rinvio.

Secondo una dichiarazione del segretario della UIL, Bugli, nell'ambito della trattativa per il piano anti-inflazione il governo ha accettato il blocco della revisione del prontuario (che è lo strumento con cui si intende generalizzare i ticket) sino al 15 aprile. E ciò perché — ha osservato Bugli — il riordino dei farmaci da mettere a disposizione del servizio sanitario deve essere collegato al «piano di settore» per mettere in grado le aziende farmaceutiche di riconvertirsi per la produzione di farmaci considerati essenziali.

Del resto lo stesso Consiglio sanitario, pur esprimendo un parere favorevole alla proposta ministeriale, l'ha condizionata a questi punti: blocco dei prezzi e dell'inserimento di nuove specialità nel nuovo prontuario, gratuità delle specialità chemio-antibiotiche che ad eguale efficacia sono di minor costo. Condizioni che, di fatto, si contrappongono ad una estensione selvaggia del ticket e che esigono invece una operazione di «pulizia» del vecchio prontuario dei farmaci inutili e costosi in collegamento ad una ristrutturazione del settore farmaceutico.

Per questo, coerentemente a questa impostazione, gli assessori regionali Vestri (Toscana) e Bajardi (Piemonte), il rappresentante del CNEL Coppo e i sindacalisti Francisconi (CGIL) e Corrente (CISL) hanno votato contro la proposta ministeriale, mentre si è astenuto il rappresentante della provincia autonoma di Bolzano.

E Palazzo Chigi cerca di giustificarsi così

Una nota della presidenza del Consiglio definisce «politica dei redditi» lo scambio tra vaghe promesse e un consistente taglio ai salari - «Un sentiero di sicura crescita per la nostra economia. Un aggancio solido e duraturo alla ripresa internazionale»

ROMA — Nella convulsa giornata di ieri non è mancato neanche l'intervento del governo. Con una nota Palazzo Chigi ha preso posizione nel dibattito che accompagna questa difficile trattativa. Il governo «fa notare che la proposta formulata come base per un ampio accordo con le parti sociali si ispira alla necessità di contenere, secondo criteri di equità, la crescita di tutti i redditi monetari nel corso del 1984».

La nota — che definisce «politica dei redditi» lo scambio fra vaghe promesse e un consistente taglio ai salari — spiega che, adottando tutte le misure contenute nella bozza, il nostro Paese invertirebbe la tendenza dopo tre anni di stagnazione produttiva e di inflazione galoppante. Si ridurrebbe il tasso di aumento dei prezzi, crescerebbe la competitività delle nostre esportazioni, si riprenderebbe «un sentiero di sicura crescita per la nostra economia», si favorirebbe la ripresa degli investimenti e quindi nuova occupazione.

Ancora, Palazzo Chigi sostiene che l'«integrale e tempestiva attuazione delle misure contenute nella proposta governativa, può assicurare un aggancio solido e duraturo dell'economia italiana alla ripresa internazionale nel prossimo biennio, evitando che l'inserimento della nostra economia in tale ripresa non debba essere bruscamente interrotto per il riaccendersi dell'inflazione o per una incontrollata crisi della bilancia dei pagamenti».

Da questa premessa il governo fa discendere le sue scelte: che non si limitano solo al problema del costo del lavoro, ma si «estendono a tutti gli altri strumenti di politica economica oggi utilizzabili per influenzare gli altri redditi, secondo criteri di un'equa ripartizione dei sacrifici». E per dare più forza al suo ragionamento Palazzo Chigi sostiene che «la riduzione nella crescita del costo del lavoro per le imprese è ottenuta garantendo ai lavoratori che le loro retribuzioni reali nette vengano sostanzialmente salvaguardate, rispetto a quelle che otterrebbero in assenza di una politica dei redditi; infatti, la minor crescita dei salari monetari viene compensata dai minori aumenti dei prezzi o dal ridotto drenaggio fiscale».

«La rottura della perversa spirale tra aumento dei costi monetari e dei prezzi — spiega ancora la nota — viene accentuata dalla riduzione del costo del denaro consentita da una politica monetaria molto meno restrittiva di quanto altrimenti sarebbe costretta ad essere. Una politica monetaria meno restrittiva ha riflessi positivi anche sul costo del finanziamento del Tesoro, alleggerendo il fabbisogno pubblico che sarà ridotto anche dalle previste incisive azioni dirette a recuperare un maggior gettito nel settore del commercio e del lavoro autonomo e ad assicurare un maggior contributo al prelievo tributario complessivo da parte dei possessori di redditi e valori patrimoniali.

Su questa linea, il governo prevede anche le «temporanee limitazioni all'aumento delle tariffe, dei prezzi amministrati e dell'equo canone».

Dopo aver spiegato che solo così si recupera produttività per le nostre imprese, Palazzo Chigi si dilunga a parlare delle iniziative specifiche per gli investimenti e per l'occupazione. Anche in questo caso molte, tante, parole: «Un effetto positivo sugli investimenti deriverà dai contributi a favore dei finanziamenti a medio e lungo termine, dalla esenzione tributaria degli utili reinvestiti, dal nuovo, maggior impulso alla domanda pubblica per grandi opere infrastrutturali». Cifre, numeri, però, nella nota non ce ne sono.

s. b.

Interesse in America per la nomina del nuovo leader sovietico

Gli Usa prevedono continuità e delicati rapporti bilaterali

Cauti sondaggi di Bush a Mosca

Il presidente statunitense si dice favorevole ad un incontro a mezza strada con Mosca - Brzezinski mette alla prova le sue intenzioni - Interviste televisive ai personaggi che hanno avuto occasione di conoscere Cernenko

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Ronald Reagan ha deciso di recitare fino in fondo la parte dell'uomo disposto ad incontrarsi a mezza strada con l'URSS, come ha detto nel discorsetto radiofonico di sabato. Poche ore dopo l'elezione di Cernenko, la Casa Bianca ha rilasciato questa dichiarazione ufficiale: «Come il presidente ha detto sabato (nel suo discorso alla radio) noi invitiamo i nuovi dirigenti dell'Unione Sovietica a lavorare con noi per costruire una base per una più larga e reciproca comprensione e cooperazione costruttiva. Questo si rivolge al signor Cernenko e agli altri che occupano autorevoli posizioni istituzionali nell'Unione Sovietica. Il vicepresidente Bush, nei suoi incontri a Mosca, sottolineerà il nostro impegno per la pace e, in particolare, per la ricerca di accordi reciprocamente accettabili».

Il problema che resta del tutto insoluto è se queste aperture, in parte protocollari e in parte suggerite da calcoli elettorali, saranno seguite da qualche iniziativa capace di disgelare i rapporti tra le due superpotenze. La prima mossa mirante a saggiare le vere intenzioni di Reagan l'ha fatta Zbigniew Brzezinski, uno dei grandi cervelli di parte democratica. In uno dei primi commenti alla televisione ha detto che Reagan dovrebbe proporre a Cernenko un «incontro di lavoro» per la tarda primavera con una agenda ben precisa, concentrata sulla ricerca di un accordo sul disarmo. Per dare a questo vertice uno scopo chiaramente operativo, i due grandi dovrebbero incontrarsi in Alaska, magari in un casino di caccia.

Per lo più, gli esperti di cose sovietiche e i personaggi che hanno avuto la ventura di incontrare Cernenko sono stati interrogati sulle caratteristiche del nuovo leader e sul significato di questa scelta che ha confermato le previsioni e le attese della vigilia. (Il sottosegretario agli Esteri Lawrence Eagleburger aveva detto domenica che la nomina di un altro sarebbe stata una sorpresa).

Ecco il ritratto che di Cernenko e del gruppo dirigente sovietico è stato presentato al pubblico televisivo americano:

«Negli incontri che abbiamo avuto mi è apparso cauto, molto deferente verso Breznev, una espressione tipica dell'alta burocrazia di partito. Una personalità più brillante e più autonoma mi è apparso Ustinov» (questo il giudizio di Brzezinski). «Cernenko non avrà molto tempo, data l'età, per consolidare una propria posizione. L'URSS però ha una direzione collegiale, ed è questa che conta. Comunque, delle cose sovietiche sappiamo poco» (Harold Brown, segretario alla Difesa con Carter). «Cernenko sa molto bene come parlare in modo amabile e penso che dobbiamo aspettarci che lo faccia» (Daniel Moynihan, senatore democratico ed ex ambasciatore all'ONU). «Non è stupido, ma neanche molto brillante. È un uomo rozzo, arrogante, con ambizioni dittatoriali. È un uomo dello staff che non ha mai occupato posizioni di rilievo con responsabilità personali. Continuerà la vecchia politica. Ma ha poteri limitati dall'esistenza di una direzione collegiale» (Arkady Shevcenko, già sottosegretario all'ONU per conto dell'URSS, poi diventato americano). «Non mi piace fare previsioni, ma sarei sorpreso se i sovietici diventassero accomodanti con Reagan prima delle elezioni» (Dimitri Simes, sovietologo). «Non ci saranno cambiamenti radicali in URSS perché a decidere saranno gli stessi uomini» (Jeane Kirkpatrick, ambasciatrice all'ONU). «È un leader di transizione e, comunque, abbiamo a che fare con una direzione collegiale» (Malcom Toon, ex ambasciatore a Mosca).

L'opinione, espressa in via ufficiosa dal Dipartimento di Stato, è che bisogna aspettarsi una continuità nei rapporti tra USA e URSS e che la scelta di Cernenko è segno di stabilità nel gruppo dirigente sovietico, con una tendenza a ritornare agli orientamenti di Breznev.

Per dare una idea di come l'America ha reagito agli avvenimenti è però opportuno riferire anche altre informazioni. La CIA non esce molto bene da questa vicenda. Quando in occidente sono cominciate ad arrivare le prime indiscrezioni sulla morte di Andropov (e questo è accaduto la notte di giovedì, grazie alle segnalazioni dei giornalisti americani residenti a Mosca) la CIA, ovviamente interrogata, le definì infondate. Quando poi arrivò l'annuncio ufficiale la maggiore centrale di spionaggio americana presentò a Reagan un rapporto che indicava, nell'ordine, i più probabili candidati alla successione: in testa era Gorbacev, seguito da Romanov e Ustinov. Da ultimo veniva citato Cernenko. Appena però questi venne incaricato di presiedere le onoranze funebri, la CIA cambiò il rapporto e scrisse che Cernenko sarebbe emerso, almeno temporaneamente, come il nuovo leader. Quando morì Breznev, invece, la CIA segnalò tempestivamente al presidente che il candidato vincente sarebbe stato Andropov.

Neanche l'ambasciata americana a Mosca ha fatto una bella figura. Quando uno dei corrispondenti del «Washington Post», 24 ore prima dell'annuncio ufficiale, mandò un servizio per segnalare che certi inconsueti movimenti nel centro potevano far pensare che Andropov fosse morto, il giornale si rivolse alla CIA e all'ambasciata per una conferma. La CIA smentì, l'ambasciata a Mosca pure, aggiungendo che il giornalista doveva essere o ubriaco o drogato. Ma neanche il «Washington Post» ebbe molto fiducia nel suo corrispondente: dopo queste risposte ufficiali, tolse il servizio dalla prima pagina e lo relegò all'interno. A morte annunciata, però, si prese lo sfizio di ironizzare sulla CIA, sull'ambasciata USA a Mosca, e anche sulla poca considerazione accordata al proprio corrispondente.

Aniello Coppola

MOSCA — Cernenko, Tikhonov, Gromiko e Ustinov davanti alla salma di Andropov

Prevale la prudenza nei primi commenti dalle capitali europee

A Bonn si fa rilevare la rapidità della decisione nella successione
Il quotidiano francese «Le Monde»: un'immagine di arcaismo

ROMA — Vengono da Bonn i primi commenti ufficiali all'elezione di Costantin Cernenko alla massima carica di partito in Unione Sovietica. Il vice-presidente del gruppo parlamentare CDU al Bundestag, Volker Ruehe, dopo aver detto di essere lieto che la questione della successione sia stata definita in maniera veloce, ha affermato che non c'è da attendersi un cambiamento di fondo nella politica estera sovietica, perché tutto viene deciso collettivamente dal Politburo, e che a portarla avanti non conta se sia Breznev, Andropov o Cernenko. Per il portavoce della politica estera dei socialdemocratici della SPD, Karsten Voigt, l'elezione in tempi rapidi di Cernenko è un segno della capacità di agire di Mosca, che farebbe prevedere «nuovo tono e nuova sostanza» nei rapporti difficili tra Est e Ovest. Ultimo commento dalla Germania federale quello del liberale Helmut Schaeffer, secondo il quale si può «escludere qualsiasi crisi di comando all'interno del Cremlino», anche se la struttura collettiva del potere non lascia mai vedere prima i mutamenti di rotta nella politica di Mosca.

La designazione di Cernenko è commentata invece con sorpresa, sia pure in forma non ufficiale, negli ambienti atlantici di Bruxelles. Gli osservatori avevano indicato in Romanov, o in Gorbaciov, i favoriti della vigilia. Al quartier generale della NATO si commenta la nomina con le considerazioni dovute all'età, si ricorda che la nomina di un «giovane» avrebbe significato un ricambio generazionale al vertice troppo brusco. Cernenko — si dice — avrà sicuramente dovuto, in cambio della designazione, cedere a tutta una serie di condizioni che di fatto concederanno al nuovo leader uno spazio di manovra ridotto in partenza.

Nessun commento degli ambienti ufficiali londinesi sulla nomina di Cernenko, a parte una tendenza diffusa a Whitehall di frenare eventuali eccessive speranze sulla missione a Mosca del premier, Margaret Thatcher. Si ricorda soltanto che è la prima volta dal lontano 1975 che c'è una visita ufficiale in URSS, e che questo è un segno dell'importanza che la signora Thatcher attribuisce al miglioramento delle relazioni tra Est e Ovest. Incontri con Cernenko? A Whitehall si risponde che il rientro del premier è previsto per stanotte, ma si sottolinea che il programma della Thatcher è «flessibile». Deluso della nomina si è detto invece, alla partenza per Mosca, il leader del partito liberale britannico, David Steel, che l'ha definita un «rimedio temporaneo». E ha aggiunto di essere deluso per due ragioni. «La prima — ha spiegato — perché Cernenko è più anziano del suo predecessore e perciò non può programmare una lunga permanenza in quella carica. In secondo luogo, tra tutti gli altri possibili candidati, egli è il meno interessato alla politica internazionale. Insomma, hanno scelto un altro leader tappabuchi».

Interrogato dai giornali inglesi, un geriatra famoso, Henry Hodkinson, ha assicurato che l'età del nuovo leader non costituisce un impedimento allo svolgimento delle sue funzioni. Si tratta — ha precisato — di un gruppo molto selezionato, dotato dell'energia e della vitalità necessarie per andare benissimo avanti.

Nessun commento ufficiale da Madrid. Un portavoce del partito socialista al governo ha solo precisato che la nomina di Cernenko era attesa, che fa prevedere una continuità della politica estera sovietica, anche se c'è da sperare che la distensione possa fare dei progressi.

«Tanto l'installazione di Andropov al posto di Breznev, quindici mesi fa — scrive nel suo editoriale il quotidiano francese «Le Monde» — era stata interpretata, forse con qualche esagerazione, come l'annuncio di un cambiamento, tanto la nomina di Kostantin Cernenko oggi evoca un'immagine di arcaismo e di immobilismo, se non di ritorno al dogmatismo ancora più rigido che nel corso dei due regni precedenti». Il giornale rileva poi che l'esperienza del nuovo leader in campo internazionale «è assai modesta».

Telegramma di Berlinguer al neo-segretario del Pcus

ROMA — Il segretario generale del PCI on. Enrico Berlinguer ha inviato a Kostantin Cernenko, segretario generale del CC del PCUS il seguente messaggio: «Vi invio le felicitazioni dei comunisti italiani e mie per la vostra elezione a Segretario generale del CC del PCUS unitamente all'augurio che nella vostra alta funzione possiate dare il necessario contributo alla causa della distensione nel mondo, della pace, del benessere dei popoli dell'Unione Sovietica, dello sviluppo del socialismo».

Stamane (alle 9 su RAI 1) i funerali trasmessi in televisione

ROMA — Oggi, a partire dalle ore 9 su RAI 1, a cura del TG1 sarà trasmessa, in Eurovisione Intervisione la telecronaca diretta da Mosca dei funerali di Andropov. Telecronisti: Bruno Vespa e Demetrio Volcic.

Palazzo Chigi: ecco perché Pertini è andato a Mosca

Dal capo dell'Ufficio stampa della presidenza del Consiglio riceviamo la seguente lettera:

Caro Macaluso,

sono d'accordo con «l'Unità» di oggi nel definire importante la decisione del Presidente della Repubblica di recarsi a Mosca per i funerali di Andropov. Non sono affatto d'accordo, invece, nel ritenerla opportuna per le ragioni che dici tu o chi per te nel corsivo di 1ª pagina, e cioè perché porrebbe l'Italia al riparo «da non gradevoli raffronti con gli altri maggiori paesi europei, i quali hanno deciso di inviare i rispettivi capi di governo». Il corsivista garantisce, infatti, che il nostro Presidente del Consiglio non si sarebbe comunque recato nella capitale sovietica e parla a questo proposito di «autoesclusione», rifiutandosi di fare congetture, con l'aria ammiccante e demonizzante di chi sospetta chissà quali perverse motivazioni antisovietiche nel comportamento di Craxi. È semplicemente sbalorditivo che un giornale come il tuo non si sia accorto che in questi giorni Craxi sta conducendo personalmente le trattative con le parti sociali per un accordo di straordinaria rilevanza per la nostra economia e che ignori che oggi pomeriggio il Presidente avrà colloqui di grande interesse economico e strategico con il numero due del governo iracheno. L'annullamento della visita di Yassin Ramathan sarebbe suonato offensivo per l'illustre ospite.

È stato il Presidente del Consiglio a pregare, a nome del Governo, il Capo dello Stato perché rappresentasse l'Italia al più alto livello possibile alla cerimonia funebre di Mosca. Altro che «autoescludersi»!

Grato della pubblicazione

Antonio Ghirelli

Juri Andropov commemorato ieri alla Camera dei deputati

ROMA — La Camera dei deputati ha sospeso ieri i suoi lavori per mezz'ora in segno di lutto per la scomparsa di Andropov la cui figura è stata brevemente commemorata da Nilde Jotti. Il presidente della Camera ha tra l'altro ricordato le ultime proposte del leader sovietico che, «pur dopo la drammatica rottura della trattativa di Ginevra, costituivano un tentativo di ricercare una via al dialogo e alla possibile intesa con gli USA». Un tentativo condotto «nei limiti (che sappiamo quanto pesino nell'azione delle grandi potenze) dell'orgoglio e della intransigente salvaguardia delle posizioni del suo paese». Nilde Jotti si è augurata che lo spirito che «pareva animare gli ultimi atti dell'iniziativa internazionale di Andropov possa continuare nei suoi successori per garantire a tutti una prospettiva di pace, di progresso e di cooperazione tra i popoli».

Dopo le nuove accuse

Su Cirillo che aspetta il governo a parlare?

Nel numero che è in edicola «L'Espresso» pubblica un articolo che rievoca la sporca vicenda del riscatto di Ciro Cirillo.

Il giornale trascrive le testimonianze di un detenuto per reati comuni, Tommaso Biamonte, e quelle dei due brigatisti, della colonna di Giovanni Senzani, che assolsero alla funzione di carcerieri di Ciro Cirillo: Rosaria Perna e Pasquale Aprea.

Il settimanale fa anche riferimento ad un documento manoscritto ritrovato nel covo romano del Senzani che costituirebbe una conferma, un riscontro oggettivo delle dichiarazioni dei due brigatisti. In breve ancora una volta vengono chiamati in causa esponenti della DC che avrebbero sollecitato e patrocinato una trattativa fra camorra e BR per concordare il riscatto dell'assessore dc Cirillo. Il detenuto comune Biamonte avrebbe fatto i nomi di Scotti, Gava e Patriarca; i due terroristi quello di Gava. Abbiamo così ricapitolato per i nostri lettori il servizio dell'«Espresso».

Le reazioni degli interessati sono durissime. Per la verità Scotti è chiamato in causa da un delinquente comune che riferisce discorsi raccolti in carcere dai brigatisti. Gava invece sarebbe stato chiamato in causa dagli stessi brigatisti. Noi non diamo nulla per certo ma non possiamo non rinnovare il nostro sconcerto per il silenzio (anche del governo) sulle cose certe.

Ne abbiamo parlato in occasione delle dichiarazioni dell'on. Piccoli che aveva «accettato» la collaborazione dell'agente del SISMI e della CIA, Francesco Pazienza, per rintracciare il suo amico Cirillo. Certo è che una trattativa si svolse tra camorristi, brigatisti, ufficiali dei servizi segreti e uomini della DC per riscattare Cirillo. Sino a quando su tutta la vicenda non si dirà tutta la verità continueranno i giochi di potere che comunque confermano l'intreccio criminoso di cui abbiamo più volte parlato.

A ribadirlo — del resto — sono le sdegnate dichiarazioni di Scotti e di Gava. Scotti — ieri — ha dichiarato: «Già ai tempi della pubblicazione dei falsi su "l'Unità", nel marzo del 1982, avevo chiesto di far piena luce su quell'episodio». E poi aggiunge: «Ciò non è ancora definitivamente avvenuto e l'indagine è attualmente pendente». Non abbiamo capito se «l'episodio» di cui parla Scotti è la pubblicazione su «l'Unità» o l'intera vicenda Cirillo. Scotti è ministro e non può limitarsi ad aspettare la «pendenza» giudiziaria. Perché non solleva la questione nel Consiglio dei ministri per sapere:

a) chi diede ordine ai servizi segreti di trattare con Cutolo e le BR;

b) chi diede ordine al Direttore generale del ministero di Grazia e giustizia di autorizzare l'entrata nel carcere di Ascoli Piceno del capocamorra, latitante, Casillo (poi assassinato) per trattare con Cutolo e le BR;

c) chi diede ordine di trasferire da un carcere all'altro i brigatisti che trattavano.

Noi riteniamo legittimo lo sdegno di Scotti, ma, a questo punto, deve essere lui a chiedere (e ad ottenere) che si dica tutta la verità.

L'on. Antonio Gava, anch'egli ministro, dice di essere «nauseato» per la «protervia di questa campagna noiosa e ripetitiva che si accentua alla vigilia del congresso democristiano».

Se Gava è «nauseato», i cittadini di questo paese lo sono molto di più nel leggere che la «campagna» si «accentua alla vigilia del congresso DC». E chi «l'accentua»? Gava fa intendere che c'è una falda nella DC che si «alimenta». Insomma il «rinnovamento» nella DC si tinge sempre degli stessi colori.

Ma anche a Gava — soprattutto a lui — diciamo che la cosa più «nauseante» è che dopo due anni su questa sporca vicenda il governo continui a tacere o a mentire. E intanto alcuni testimoni vengono assassinati.

Anche Gava, come ministro, ha il dovere di porre la questione in seno al governo.

Abbiamo detto che ci sono cose certe. Tali sono la trattativa di cui abbiamo parlato, l'intervento di altissimi funzionari dello Stato, l'intervento della DC. Il governo, e per esso il presidente del Consiglio in carica, ha il dovere di dire al Parlamento chi furono i ministri che diedero ordini ai funzionari.

Questi ministri debbono rispondere di reati gravissimi e debbono essere giudicati dall'Alta Corte dato che hanno tradito lo Stato. All'attuale presidente del Consiglio è stata rivolta un'interpellanza al Senato e si aspetta ancora una risposta.

em. ma.

Dai congressi regionali dc larga maggioranza al suo schieramento

De Mita migliora le sue posizioni: con lui il 66%

L'antagonista Scotti ha strappato appena il 4 per cento dei voti - L'area Forlani orientata verso un accordo con il segretario - I rapporti di potere interni

ROMA — Tirati i conti Ciriaco De Mita può ritenersi ampiamente soddisfatto, dal punto di vista dei numeri, dei risultati dei congressi regionali dc celebratisi tra sabato e domenica scorsi. Lo schieramento dei suoi sostenitori — area Zac, andreottiani, fanfaniani, dorotei di osservanza piccoliana — ha strappato, in questa specie di totalizzatore che hanno finito per essere le assemblee regionali, un abbondante 66 per cento: una consistente manciata di punti in più rispetto ai risultati del congresso che elesse De Mita alla segreteria due anni fa. Scotti, che è rimasto l'unico antagonista diretto sul terreno, ha tirato dalla sua — almeno dichiaratamente — appena il 4 per cento dei delegati. È vero che rimane, ufficialmente, l'incognita sul comportamento del 33,2 per cento ottenuto dall'area Forlani: ma tutti già sanno, dentro e fuori la DC, che i maggiorenti della minoranza stanno trattando con De Mita le condizioni per una «conclusione unitaria» (così la chiamano loro) del prossimo congresso. Insomma, preso atto che il segretario per il momento non può essere sostituito la vecchia oligarchia preferisce accordarcisi.

E, da questo punto di vista, il dato che conta forse ancor più del consolidamento elettorale di De Mita, è quello della ripartizione dei voti tra le correnti. Tra giochi di prestigio «unitari» e mozioni pro-De Mita che dovrebbero far velo a un'autentica fioritura di liste (in Calabria addirittura 36!), le correnti si mostrano più vive e voraci che mai. E la conta di voti di questi giorni serve perciò, anche e soprattutto, a fissare con il bilancino le quote di potere spettanti ad ognuna fino ai prossimo rimescolamento delle carte.

La gestione della segreteria ha evidentemente corroborato l'area Zac, che uscita dal precedente congresso con il 32 per cento scarso dei voi, vi entra stavolta con più del 34%. Dove abbia attinto questi voti è presto detto: è il lento ma inesorabile svuotarsi del grande serbatoio doroteo che ha provocato i principali rivolgimenti nei vecchi rapporti di forza.

Al gruppone che fu centrale ed egemone nella DC, prima di spaccarsi in due tronconi (Piccoli da una parte, Bisaglia dall'altra), hanno attinto un po' tutte le altre correnti che hanno migliorato le loro posizioni. L'area Zac in primo luogo (in qualche regione, del resto, i dorotei si sono presentati in un listone comune «per De Mita»), ma anche i fanfaniani «ortodossi» (cioè quelli rimasti «fedeli» al presidente del Senato) da un lato, e i dissidenti forlaniani dall'altro. Il capo della minoranza ha infatti rinvigorito gli effettivi della sua corrente personale arrivando al 9,9% dei voti congressuali, mentre il suo ex protettore Fanfani ha anche lui recuperato un punto, un punto e mezzo, arrivando al 6,7%.

Sul fronte della maggioranza calano dunque i dorotei di Piccoli (12,8%, avevano quasi il 15), e leggermente anche gli andreottiani (12,2%), che scontano in tal modo il distacco di alcuni personaggi di spicco (Scotti anzitutto, ma anche uno dei boss pugliesi, Quarta). Mazzotta, il «vice» di De Mia che proviene dalla minoranza, ha invece rosicchiato un 1% personale. Dall'altra parte della barricata (che, per la verità, lo è sempre di meno), Bisaglia paga anche lui l'indebolimento doroteo (si attesta al 7,8%), mentre Donat Cattin, che ha innalzato la bandiera della «sinistra sociale», riesce a tenere il suo 8%: il salasso maggiore lo ha subito in Sicilia, dove l'ex delfino Mannino si è trasformato in grande elettore di Scotti, portandosi appresso la corrente. Infine, Emilio Colombo, che grazie alla «fedele» Basilicata conserva il suo «portafoglio» del 3% dei voti congressuali. La mappa del potere interno per i prossimi due anni è dunque già a grandi linee disegnata: salvo correzioni, tra dieci giorni, nel mezzo di un congresso che proprio la DC sembra voler ridurre a un rito privo di interesse.

E in Sicilia nessuno (tranne Azzaro) parla della mafia

Dal nostro inviato

GIARDINI NAXOS — È trascorso appena un anno dall'ultimo congresso, ma quanto sembra lontana, da qui l'illusione di una DC siciliana che si sarebbe rinnovata. Dà nell'occhio questa presidenza di dirigenti democristiani che hanno accumulato sconfitte su sconfitte. Stanno vicini, con aria stanca, i capi dei vecchi governi pentapartiti, i D'Acquisto, i Lo Giudice, i Nicita. Li hanno travolti le polemiche del dopo Dalla Chiesa, gli scandali, o magari, come Lo Giudice, hanno fatto in tempo a dimettersi con maggior pudore.

Fra loro ecco anche un presidente della Regione mancato, Rosario Nicoletti, bruciato dai franchi tiratori. Hanno fatto largo in quel tavolo perfino ad Elda Pucci, sindaco di Palermo, alla guida di una Giunta dalle ore contate. Infastidito, il gran signore delle tessere, Nino Gullotti, se ne sta in disparte. Ma delegato proprio da lui a tirare le fila di questo pre-congresso, caotico e convulso, il segretario Pippo Campione, rassomiglia sempre più a un ostaggio nelle mani delle correnti che non vogliono mollare i pacchetti delle tessere.

Nel salone di un decaduto «Holliday Inn», a Giardini Naxos, non fosse stato per Giuseppe Azzaro, che ha ribadito le sue denunce, e pochissimi altri, il cronista avrebbe cercato invano di rintracciare idee programmatiche e la diagnosi di quanto, sempre più drammaticamente, sta accadendo in Sicilia. Allora partiamo proprio da Azzaro che ha saputo parlare il linguaggio della gente, rivolgendo un appello accorato al gruppo dirigente del suo partito prima che sia troppo tardi.

Ha ribaltato gli schemi, apparsi troppo accademici e contorti nella relazione di Campione, il quale non aveva risparmiato, riferendosi proprio alle sue interviste, frecciate per le «denunce che non divengono progetto», e che si era arroccato nella difesa d'ufficio del «sistema dei partiti», a suo avviso minacciato dall'esterno e soprattutto dal PCI con la recente proposta di un governo dei migliori alla Regione. Oggi, gli ha replicato il vice presidente della Camera, proprio quella denuncia sulla cultura della tangente è «diventata progetto»; il ruolo delle forze politiche va difeso, non riaffermandone la necessità, bensì con la nostra opera e la nostra politica.

Ma per Azzaro «un anno di inerzia sostanziale nella gestione del partito e nella conduzione del governo è un colpo durissimo per un sistema democratico che certamente non siamo noi a mettere in discussione nei nostri congressi, ma l'intera opinione pubblica». La DC, ha incalzato, continua «a compiangersi e indignarsi», per stornare «le colpe che noi abbiamo»; «ma chi ci ha impedito finora di costruire una istituzione autonomistica sana e prospera»?

Oggi il primo nemico da battere è la mafia, questo «mostruoso parassita che si attacca ovunque si produca ricchezza», che ha creato «una ragnatela impenetrabile di connivenze e complicità» e che va lacerata con «uno sforzo immenso e prolungato». Così, per Azzaro, non può più essere elusa la peculiarità di un PCI «disponibile per un impegno contro un male eccezionale».

Questa analisi non è stata condivisa dagli altri capicorrente intervenuti, e Gullotti, concludendo, ha cercato di cavarsela tirando fuori l'invito trito e ritrito a diffidare di chi «oltre ai peccati non denuncia anche i peccatori».

A sostenere Azzaro così è rimasto solo Angelo Capitummino, deputato regionale di provenienza aclista, l'unico a fare il nome del cardinale Pappalardo. Tutti gli altri, anche se con sfumature differenti, i D'Acquisto, i Pumilia, i Mannino (leader in Sicilia dello schieramento antidemitiano), si sono avvolti nel fumo delle formule e delle alchimie. Nessuno di loro ha avuto tempo per ricordare i tanti morti di mafia in Sicilia, per spendere una parola sul recente documento del folto gruppo di cattolici e sacerdoti che chiedono apertamente l'ingresso del PCI al governo regionale; per riflettere sulle proposte dei sindacati, degli intellettuali, dei disoccupati che rivendicano una diversa direzione politica della Sicilia.

Si sono ritrovati invece tutti nella riproposizione del pentapartito. Quali programmi? Quali maggioranze? Nel pre-congresso, solo nostalgia corale, a volte con accenti di inquietudine o vera e propria paura (Vito Scalia), per la perduta centralità democristiana. Bocce ferme dunque in Sicilia, in vista di un congresso nazionale che serve anche come alibi per tenere bloccata la crisi della Regione. Si sono contate ventidue liste («Non è uno spettacolo serio» — ha ammesso lo stesso Gullotti invocando la benevolenza dei critici): tra gli anti-De Mita di Mannino, militano gli uomini di Ciancimino; la lista di sinistra guidata da Mattarella, per rompere con Gullotti ha dovuto imbarcare Ruffini. E solo così coglie l'effimero successo di affiancare, con percentuali di deleghe pressochè uguali, il gruppone di Salvo Lima, il quale, assente dal congresso, aveva affidato ad una intervista la proterva difesa del sistema di potere scudocrociato.

Saverio Lodato

PCI e indipendenti

Chiedersi perché si sprecano tante energie disponibili

Spero che sia consentito offrire il proprio contributo al dibattito aperto sul rapporto fra indipendenti di sinistra e Partito comunista, anche ad un «indipendente» privo di tessera parlamentare ancorché «organico» all'area politica che è al centro del discorso. Si tratta, del resto, di un contributo modesto e parziale, poiché scaturisce da una esperienza specifica, che è quella di un giornale — «L'Astrolabio» — che si ispira a quell'area e in essa trova gran parte dei suoi stimoli e delle sue ragioni di militanza.

La prima osservazione riguarda l'estensione e la collocazione di quest'area politica, che sarebbe sbagliato supporre limitata alla sua rappresentanza parlamentare. Si tratta, invece, di un'area che, nel corso degli ultimi anni, è diventata progressivamente più vasta fino ad intersecare ampie zone di vari partiti della sinistra. Alle nostre riunioni di redazione sono presenti collaboratori che hanno in tasca tessere di partito differenti, o nessuna tessera, che tuttavia «militano» politicamente con varie collocazioni — i giornalisti «puri» sono assai pochi: c'è chi lavora nella Lega delle Cooperative, chi negli istituti di ricerca, chi nelle Università, chi nel sindacato — ma tutti cercano, sotto la testata di «Astrolabio» un terreno di incontro e di elaborazione, una possibile rottura con alcuni schemi del lavoro politico tradizionale divenuti troppo costrittivi rispetto alle esigenze che crescono, un'occasione per esprimere voci di dissenso o di consenso non convenzionali, che tuttavia solo parzialmente «Astrolabio» riesce a recepire e a tradurre in iniziative. Il risultato è la dispersione, la deviazione, la frustrazione e solo nella migliore delle ipotesi lo spreco di una grande mole di energie di cui la sinistra intera potrebbe disporre.

Da ciò derivano le due osservazioni successive che riguardano ancora il giornale, ma a me sembra riguardino anche tutte le realtà della sinistra indipendente. La prima è nel chiedersi perché tanta gente si rivolge ad «Astrolabio» e cosa cerca che altre collocazioni non offrano. La seconda è nel chiedersi perché, nonostante questa dovizia di energie e di risorse «Astrolabio» non riesca a farsene collettore e tramite, trasformando un potenziale esistente e disponibile in atto politico concreto e operante.

C'è, nella proposta dell'alternativa democratica formulata dal PCI, una ricchezza di implicazioni e una quantità di suggestioni da cui scaturisce in misura crescente una nuova mobilitazione delle coscienze e un'aspettativa diffusa di nuovi possibili sbocchi unitari per tutta la sinistra. A ciò fa tuttavia riscontro il ritardo o addirittura la resistenza che molte strutture tradizionali dei partiti oppongono sia per inevitabili inerzie sia per la concreta difficoltà di tradurre in scelte operative un'ipotesi politica ancora da costruire. E anche per questi motivi che «Astrolabio» e l'area della sinistra indipendente finiscono col rappresentare per molti il luogo «naturale» per un incontro politico e culturale che altrove è precluso, senza ridursi a mediazione fra contrastanti interessi di parte ma sviluppando, al contrario, tutte le capacità di confronto su cui è possibile cercare e trovare una militanza comune.

Non voglio con ciò sostenere che la funzione della sinistra indipendente debba identificarsi in un «trait d'union» fra il PCI e le diverse forze che possono costruire, in termini di schieramento politico, un modello di alternativa democratica; né voglio suggerire l'immagine di una alternativa concepita come «sommatoria» di forze politiche esistenti. Al contrario, sottolineo quanto un terreno, per così dire «neutro» possa offrire spazio ad elaborazioni politiche nuove, a nuovi tipi di collaborazione culturale e intellettuale, a sperimentazioni e ricerche che rispondono ad una diffusa e crescente esigenza. Ma vorrei anche ricordare che le prime ragioni di vita e di affermazione della sinistra indipendente si ebbero sull'onda di una mobilitazione unitaria mossa da Parri con il suo appello alle sinistre e che fuori da una simile collocazione diventa difficile sfuggire ad un ritorno alla logica riduttiva dei «compagni di strada».

Veniamo così all'ultima delle questioni che desidero proporre: come mai, nonostante una ricca confluenza di energie intellettuali e una pressante, insistente domanda di impegno e mobilitazione, una rivista come «Astrolabio» seguita a vivere una vita stentata sul piano editoriale, appartata e marginale sul piano politico. La prima risposta, la più ovvia e spontanea, contiene certamente una parte di verità: chi fa il giornale non è capace di farlo abbastanza bene, sì da trasformarlo in quello strumento di battaglia che dovrebbe e potrebbe essere. C'è da aggiungere — non per discolpa ma per doverosa cognizione dei fatti — che è abbastanza difficile dar lustro a una testata quando non esiste una redazione, non ci sono soldi, non c'è una distribuzione che la diffonda, e chi ci lavora deve farlo gratis o quasi. Credo che fenomeni di lavoro volontario come quelli che hanno consentito la sopravvivenza di «Astrolabio» in tutti questi anni, non si riscontrino più in Italia, da moltissimo tempo in nessun luogo di militanza politica.

Ma non è questo il punto. Come mai — ecco la questione — gli unici sforzi per fare di questo giornale lo strumento e il laboratorio in cui tutta la sinistra orientata verso un progetto di alternativa possa confrontarsi, disputare e riconoscere gli itinerari su cui muoversi, sono stati fino ad oggi compiuti soltanto da una modesta schiera di redattori e con l'impulso di una porzione estremamente esigua della rappresentanza parlamentare della Sinistra indipendente? La risposta a questi interrogativi, secondo la mia certamente modesta esperienza, riguarda da vicino il cuore del dibattito aperto su queste pagine da Vittorio Foa. C'è nella sinistra indipendente una incertezza di fondo sul «chi siamo» e una diffusa conflittualità sul «dove andiamo» che limita le sue potenzialità politiche e inibisce le sue capacità di proposta, di cui il deliberato assenteismo nei confronti di quello che potrebbe essere il suo strumento di intervento giornalistico non è che una conseguenza (e probabilmente neppure la più grave). Incertezza e conflittualità, viceversa, potrebbero costituire il punto di partenza più onesto da cui avviare proprio quel confronto che aree sempre più vaste della società vanno sollecitando.

Gianfranco Pasquino, nel suo intervento del 29 gennaio, parla dei rischi di «sottoutilizzazione» degli indipendenti da parte del PCI, nella costruzione della strategia dell'alternativa che «non può essere affidata alla casualità o al congiungersi spontaneo dei mille rivoli delle nostre attività culturali, parapolitiche e legislative». Ha ragione, ma io credo che la sinistra indipendente avrebbe modi, risorse e strumenti per ricongiungere quei rivoli senza affidarsi alla «spontaneità», bensì ad un programma di lavoro comune. Questo nulla dovrebbe togliere alla specificità di ciascun contributo e potrebbe dar luogo al primo «salto di qualità» nella definizione del ruolo degli indipendenti, nel dispiegamento delle loro potenzialità aggregatrici, nell'impostazione di un più ricco e organico rapporto con il Partito comunista e con tutta la sinistra.

Giorgio Ricordy
coordinatore della redazione di «Astrolabio»

INCHIESTA/ *Viaggio nella Democrazia cristiana alla vigilia del congresso - 2*

In una città roccaforte dello Scudocrociato, la sconfitta elettorale ha messo a soqquadro le vecchie certezze. Che cosa dicono dirigenti e militanti delle Acli e della Cisl

BRESCIA — L'uscita degli operai dalla fabbrica OM

Brescia, tutti i dubbi dell'operaio dc

Dal nostro inviato

BRESCIA — La «leonessa» ferita. L'immagine non è originale ma rende l'idea. E poi difficilmente ne verrebbe alla mente un'altra parlando della DC bresciana alla vigilia di questo congresso nazionale, e soprattutto parlandone in relazione al mondo del lavoro, dove la DC ha un suo punto tradizionale di forza, ma dove sembra dominare adesso un senso profondo di incertezza ed anche di scoraggiamento.

I motivi, naturalmente, non mancano. C'è stata la batosta elettorale del 26 giugno, una batosta capace di stordire un animale anche più robusto di un leone (meno 7% in una città dove la DC era andata avanti persino nel '76, e dove è scesa adesso al 32% dei voti). Poi c'è stata, negli ultimi due anni, la paralisi dei maggiori enti locali, con una crisi che ha portato alla rottura con socialisti e repubblicani per dar vita a fragili e compromettenti coalizioni di centro-destra. Infine ci sono i dati della situazione economica e sociale che da anni tendono costantemente al peggio. Insomma, ce n'è quanto basta per scuotere egemonie anche più robuste di quelle che pure la DC ha saputo esercitare nel passato, in una lunga fase di trasformazione e di crescita che ha portato Brescia a diventare la seconda città industriale d'Italia.

Da un punto di vista politico, poi, Brescia è diventata in pratica, per la DC, la città più importante, non solo a nord del Tevere, ma, dopo la perdita di Bari, addirittura a nord dello stretto di Messina. Naturale che una crisi di egemonia in una realtà come questa assuma significati che vanno ben oltre l'ambito locale, come sembra dimostrare il fatto che il primo industriale bresciano a concorrere seriamente alla presidenza della Confindustria, il siderurgico Luigi Lucchini, non sia un democristiano.

I problemi veri, però, la DC ce li ha con l'altra faccia del mondo del lavoro, a cominciare dal sindacato. A Brescia la CISL è una organizzazione forte, in ripresa organizzativa, con 46.794 iscritti nel solo comprensorio cittadino (la CGIL ne ha 56.158). Ebbene, in un suo recentissimo convegno, dopo aver constatato che «un'epoca di successo economico, sociale e culturale è definitivamente scomparsa», la CISL così proseguiva la sua analisi: «La caduta di speranza, la fine del coraggio e della fantasia imprenditoriale bresciana si sono manifestate in una stagione di profonde divisioni politiche, di scollamento tra gente e istituzioni, di eclissi della solidarietà politica e sociale». Unica via d'uscita: «Opporre a questa degenerazione un progetto collettivo di ripresa». Questo progetto però, dice la CISL, non può essere affidato ai tradizionali centri del potere politico («Comune e Provincia, ossidati ed incredibili, hanno consumato consenso e potere per la loro rissosità ed opacità»), ma deve far leva su una molteplicità di protagonisti (sindacati, associazioni imprenditoriali, cooperative, banche, uffici del lavoro, ecc.) che poi altro non sono, a ben vedere, che gli elementi di quel sistema di potere che la DC ha saputo far funzionare nel passato ma che oggi non riesce più a mediare ed a coordinare.

Aldo Gregorelli, segretario provinciale della CISL, cerca di approfondire questa questione: «La DC ha perso capacità di mediazione sociale quando ha perduto autorevolezza e credibilità nelle istituzioni, mentre i lavoratori chiedono proprio questo: non un progetto sociale classista, ma autorevolezza e senso dello Stato». Più severa ancora l'opinione di Martino Troncatti, dirigente della FLM, aclista: «La DC ha perso contatto con le realtà produttive, tranne casi isolati. Lo dimostrano le numerose vicende di crisi aziendale, in cui solitamente le forze politiche si attivano e dove la DC è sempre arrivata, quando è arrivata, da fuori. Ma il problema vero è un altro, è l'incapacità della DC bresciana di coordinare e di portare a sintesi tutta una situazione che ormai sembra sfuggirle di mano».

Anche Riccardo Imberti, 34 anni, operaio metalmeccanico e delegato di fabbrica, attualmente presidente provinciale delle ACLI, condivide questo giudizio: «Ci si domanda se Brescia stia andando alla deriva. Intanto il padronato è in grado di esprimere il presidente della Confindustria mentre il movimento operaio stenta a far sentire la sua voce, ad avanzare proposte. Ed anche la DC bresciana tace, mentre è proprio qui che mi piacerebbe sentirla, vedere un impegno serio. Personalmente credo che l'esperienza storica del partito di mediazione vada superata: oggi ci vuole un partito programma».

Già, il programma, ma il congresso non si fa apposta per questo? «In teoria, — dice ancora Imberti — sì, in realtà si ha la sensazione che il congresso sia già fatto. Nel passato, sicuramente, abbiamo vissuto esperienze migliori ma oggi lo scontro è su questioni modeste e nessuno sembra interessato davvero a discutere».

Marco Comiassi, impiegato della Beretta armi, e attivo sindacalmente in fabbrica, è ancora più drastico: «Il congresso sta passando nel disinteresse generale, si muovono solo gli addetti ai lavori ma la base è indifferente». Un po' più ottimista, invece, Paolo Armanelli, operaio della Marzoli, una grossa azienda meccanotessile: «Sono ottimista per natura, quindi non vedo le cose così nere. Tuttavia devo ammettere che la partecipazione al dibattito congressuale è proprio scarsa». Anche Lardelli, impiegato della Berardi, industria all'avanguardia nel settore delle macchine operatrici e segretario della sezione di fabbrica, lo conferma: «Sì, c'è una certa freddezza, non c'è dibattito. Forse il fatto che la riconferma di De Mita appare scontata ha ridotto l'interesse».

Ecco, spunta fuori il nome di De Mita, ma cosa ne pensano i lavoratori democristiani di Brescia? Ne parlo con quelli della OM-FIAT, la fabbrica più importante dell'intera provincia, con i suoi 4500 dipendenti. Una fabbrica tra le più sindacalizzate e politicizzate d'Italia. Una fabbrica dove la sinistra dc elegge dal 1958 un suo deputato e dove, agli inizi degli anni 60, ci fu la prima esperienza sindacale unitaria dell'intero paese. «Con De Mita — dice Giovanni Landi, operaio, delegato sindacale ed una delle vere "eminenze grigie" della DC bresciana — ci ritroviamo sui temi dell'e statualità e della libertà, avanziamo però una critica per quanto riguarda la politica economica ed anche per la gestione del partito. Qui ci sarebbe bisogno di fatti concreti dopo le giuste indicazioni di costume, specialmente nella scelta dei collaboratori. Comunque, il tema grosso è la politica economica e in particolare la questione dell'occupazione».

«C'è troppa fiducia nella spontaneità dei meccanismi del sistema — interviene Lorenzo Paletti, impiegato tecnico e relatore ad un recente convegno sull'occupazione indetto dal Consiglio di fabbrica e concluso da Bruno Trentin — mentre sono necessarie scelte consapevoli. Solidarietà, certo, vuol dire sacrifici, ma i sacrifici devono essere chiaramente finalizzati. Ecco, noi vorremmo una discussione vera sui temi del lavoro e della sua organizzazione in fabbrica e nella società: orari, riforma della cassa integrazione, ferie, formazione professionale, ecc. Non c'è traccia di tutto questo nel congresso dc». E il «rigore»? De Mita dice che «è necessario...». «Certo — riprende Landi — il rigore è necessario, ma noi vorremmo vedere rigore ed equità insieme, altrimenti è tutto inutile. Un partito popolare come la DC dovrebbe saper avanzare un progetto che non penalizzi i più deboli».

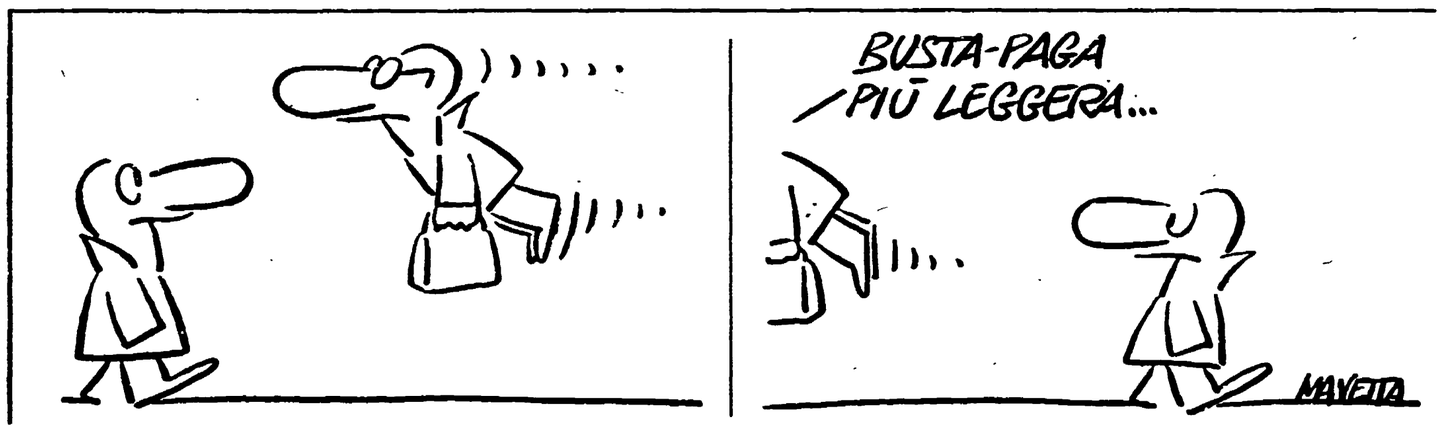
Ma la DC sembra puntare a riorganizzarsi come partito moderato, conservatore, e su questa base rilanciare una sua funzione dirigente. «La DC un partito conservatore? No. L'effetto nel suo retroterra sociale sarebbe troppo grave. Io penso che l'impostazione di De Mita a questo proposito sia puramente tattica. Non è proponibile come strategia».

Anche Imberti, il presidente delle ACLI, concorda su questo punto: «La logica neoliberista di De Mita comporta un grosso rischio per la DC, quello di trascurare esigenze ed aree che sono vitali per il partito. Se la DC perde consapevolezza della propria natura popolare e della propria funzione politica, le conseguenze possono essere molto serie. Prendi il tema della pace. Qui c'è la realtà di una Chiesa che cresce sul tema della pace, ma se il partito a cui molti cattolici fanno riferimento non esprime qualcosa di valido su questo punto, il rischio è che tanti credano che basti essere individualmente pacifisti per risolvere il problema e che la politica non serva. E lo stesso vale per il tema del lavoro. Con una DC che si muove su una linea come questa, di pura accettazione dei meccanismi del sistema, il lavoro di chi, come noi, vuole educare i giovani cattolici ad una sensibilità sindacale, diventa davvero arduo».

Sì, intanto però, a Brescia, c'è una ripresa delle ACLI, c'è una ripresa della CISL e c'è un linguaggio nuovo, più partecipe e più preoccupato verso la DC. «Non è un ritorno di collateralismo, però. Oggi le ACLI, è vero, non sono più anti-DC, semplicemente sono e si sentono libere di confrontarsi con tutti. Sono funzione di un mondo, non di un partito», dice Imberti, e lo stesso discorso sembra valere anche per la CISL. Sostiene infatti Troncatti, della FLM: «Solo un'analisi meccanica e superficiale può far dire che centri di potere sociale quali le ACLI e la CISL si sono riavvicinati alla DC. In realtà esse stanno recuperando una propria identità che non ha nulla a che vedere col vecchio collateralismo».

Certo, una propria identità, ma a che fine e per fare che cosa? Ebbene, in questi colloqui è ritornata spesso, e quasi con nostalgia, la parola «solidarietà». Lo ha detto bene Gregorelli, della CISL: «La vera ferita che la politica ha ricevuto e che il sociale paga è la perdita della solidarietà». Proprio così: solidarietà, cioè capacità di unificare, di tenere assieme la società per farla progredire. Ma proprio questo, a ben vedere, è il centro della crisi di una DC come quella bresciana. Non (o non ancora) un difetto di rappresentatività sociale, bensì l'incapacità di unificare le forze sociali decisive in una fase di crisi come questa. E cioè, in una parola, di esercitare una egemonia effettiva. Solo che, se questo è vero, la domanda di fondo cambia. Non è più quella fissa, un po' vacua, che si pongono i politologi, e cioè: «Che cos'è la DC?», ma diventa quella, un po' più difficile e impegnativa per tutti: «Che cos'è la crisi e che cosa bisogna fare per uscirne in modo positivo?».

Piero Borghini



LETTERE ALL'UNITA'

Il cerchio degli ingenui si allarga e i furbi arricchiscono

Cara Unità,

da anni cerco, inascoltata, alleanze nelle forze della sinistra marxista per dibattere i pericoli dell'abuso, sempre crescente, sempre più consumistico dell'oroscopomania. Queste domande istintive di rassicurazione non sono invero nuove: già da millenni, maghi, stregoni, fattucchiere cercano di rispondere con pratiche illusorie, facendo leva sulla paura inconscia del futuro e quindi della morte. Tutto si perde nella notte dell'ignoranza, nella superstizione.

Molti credono di ravvisare nell'occulto, nella magia, una gratificante traccia interpretativa del nostro destino. Certamente questo non risponde al vero; ma l'importante è lasciarlo credere a un numero sempre maggiore di consumatori.

Sorgono così come funghi mensili, settimanali, almanacchi vari; e non c'è quotidiano che non abbia il suo bravo oroscopo giornaliero e tv privata senza cartomante o indovino, avallandone così sempre più la credibilità. Il cerchio degli ingenui si allarga, con buona fortuna di questi furboni, i quali ora richiedono cifre sempre più alte per i loro servizi.

Maghi, cartomanti, indovini, sensitivi convalidano il crescente abuso della domanda di questo potere consumistico con risposte spesso prive di ogni scientificità, sostituendo l'amico, lo psicologo, il senso religioso con interpretazioni della volta celeste estemporanee, ma di sicuro effetto su personalità povere di equilibri.

La scienza astronomica ufficiale non ha mai negato l'influenza sulle persone delle stagioni, delle maree, dei climi, ma non ha mai riconosciuto che esse determinino favorevolmente o negativamente il corso della nostra concretezza umana, il nostro destino.

Si accetti tutto ciò come un gioco, un fatuo relax, ma lo si rifiuti come scienza, come rivelazione, come divinazione. Nessuno possiede questi poteri. Occorre quindi una stampa coraggiosa, illuminata, che sfrondi questo calderone di messaggi aculturali e ci aiuti con il confronto della ragione a vedere più chiaro.

La sinistra, in questa insufficienza di informazioni, che fa?

SILVIA TUNESI
(Bologna)

La via più facile

Cara Unità,

ho letto il commovente articolo di C. Muscetta su Leone Ginzburg e mi ha colpito in modo particolare il finale: sui grandi uomini che hanno saputo dire di no ai partiti.

Io, piccolo uomo che ha detto di no a un piccolo incarico di partito perché non ce la facevo più, per un attimo mi sento grande. Basta un attimo di riflessione per intendere che la mia è stata vigliaccheria.

Lasciamo perdere le facili ironie (e autoironie): ma il pensiero corre ad altri «grandi uomini», che non hanno detto «no» ai partiti...

Mi chiedo: è più facile dire di no ai partiti o «fare» i partiti?

ANDREA CATTANIA
(Milano)

Vi era implicito un accorato appello all'amore paterno

Spett.le Unità,

mi ha colpito il 25 gennaio la lettera dello studente C.G. di Caserta che scrive al giornale ma che, nella sua esposizione e disperazione, lancia un accorato appello all'amore paterno. Può dunque essere vero che un genitore sia così insensibile? Come spiegare questo bisogno di stroncare l'esile filo di speranza del figlio nel domani, con falcidiante disprezzo verso la propria creatura? Perché tanta accidiosità a senso unico, cioè tesa soltanto alla denigrazione del proprio figlio? È una tematica che, se non fosse per la spigolosità del problema, sarebbe assai interessante: che ci siano a monte delle precedenti paterne frustrazioni?

Chiedo mi sia concesso di confortare questo figliolo: non lasciarti andare al grido di rabbiosa impotenza di fronte all'insensibilità paterna; aiutati lottando, affila l'arma della volontà di riuscita. La cima è là: bisogna salire, scalare con zelo. Quando giungerai alla meta allora tutto il d'intorno sarà sublimato da un commosso abbraccio di tuo padre, che capirà sicuramente le sue attuali manchevolezze e sarà lui a domandarsi come aveva potuto denigrare un figlio di cui la colpa maggiore è stata quella di aver voluto tanto, tanto bene al suo papà, ma di non essere riuscito ad esternarlo per banale incomunicabilità.

Ti prego, cara Unità, *pubblica questa lettera affinché questo figliolo tragga motivo di conforto e sappia soprattutto che non è solo, e non ceda allo sconforto.*

Non soccombiamo inerti alla disperazione che a volte ingigantisce i problemi travolgendoci in passi deleteri che arrecano sicuramente maggior danno, particolarmente ai giovani virgulti tanto bisognosi di aiuto morale che soltanto la famiglia può dare.

PIERCARLO BONETTO
(Arma di Taggia - Imperia)

Tre punti precisi per il Concordato

Cara Unità,

l'attuale presa di posizione del governo in riferimento allo stadio delle trattative tra la S. Sede e lo Stato italiano per la revisione del Concordato del 1929 ci trova nettamente dissenzienti.

La redazione di un Concordato-quadro, con la conseguente elaborazione in sede di «edizione tecnica» di un accordo sui temi più importanti e, per così dire, più spinosi (come l'insegnamento religioso e la questione degli enti ecclesiastici) ci è apparsa una proposta inaccettabile sia sul piano formale che su quello sostanziale.

Sul primo, va rilevato che non vi era alcun impegno in tal senso da parte del Parlamento sin dal lontano 1971. Sul secondo, esso sembrava nascondere il tentativo di ridurre il Parlamento a mero notaio di decisioni già prese.

Su di un problema di così radicale importanza, la presenza del Parlamento deve continuare ad essere attiva, costante, oculata. Non ci si può permettere di dare mandato in bianco al governo.

Per questo auspichiamo che le forze parlamentari si adoperino affinché non si corra il rischio che restino immutati, a tutto danno della generale comunità e delle minoranze religiose in essa presenti, rapporti di forza antiquati, senza tener conto delle profonde trasformazioni socio-culturali oltre che economiche intervenute in questi ultimi anni.

Pertanto, riteniamo che:

1) bisognasse opporsi al Concordato-quadro, richiedendo al governo il rispetto integrale del mandato parlamentare del 1971;

2) il diritto all'insegnamento della religione non costituisce un diritto a sè stante rispetto al diritto ad essere istruito da parte di ogni cittadino sulle componenti fondamentali della sua cultura, ivi compresa la religione; esso, perciò, non sembra necessiti di «insegnanti particolari», controllati e gestiti dai vescovi, che vi hanno diritto di nomina e di licenziamento, tanto che lo Stato per questi «insegnanti» non conosce il grado di preparazione, non interviene sul contratto di lavoro o sul rapporto di natura economica che intercorre tra la Chiesa locale (la diocesi) e l'insegnante. Al riguardo, riteniamo che esso diritto debba realizzarsi nell'ambito dei programmi dello Stato senza interferenza alcuna dell'autorità religiosa cattolica (o di altra religione);

3) debba essere esattamente definito il concetto di ente ecclesiastico, intendendosi per esso solo quello che svolge direttamente finalità di culto o di religione, senza che l'aggiunta di avverbi o aggettivi permetta una differenziazione di questi enti in senso privilegiato rispetto agli altri sul piano fiscale.

Nel rispetto della Costituzione, dei suoi principi, nell'ascolto della sua «voce» richiamiamo l'attenzione dei democratici affinché il Parlamento vigili perché, anche in questo caso, un certo clima «efficientista» non attui un ulteriore sopruso sulla volontà del popolo, cui — ed a nessuno è lecito dimenticarlo — appartiene la sovranità (art. 1 Cost.).

LETTERA FIRMATA
dai compagni della Sezione PCI «Ippolito Nievo» (Roma)

Su questo argomento ci hanno anche scritto i lettori Lino MICONI di Bruxelles, Vittorio TERZANO di Ghemme (Novara), Luigi ZAROTTI di Ciano d'Enza (Reggio Emilia), Benedetto C. di Venezia-Mestre, Giuseppe GIORDANI di Torino; Orlando DE SANTIS di Carbognano (Viterbo). Faremo pervenire le loro lettere ai nostri gruppi parlamentari.

La lottizzazione a colori

Cara Unità,

domenica 5 febbraio, TG 2, ore 19.45: resoconto sul congresso dei giovani dc: l'assise è terminata alle 6 del mattino dopo molte ore di polemiche e di tensione. A un certo punto il battibecco tra le varie correnti era così vivace che sono stati chiamati i carabinieri per riportare l'ordine in sala.

Domenica 5 febbraio, TG 1, ore 20: servizio filmato sul congresso dei giovani dc: carrellata sui delegati. Si vedono tutti visi sorridenti, alcuni intonano canti di gioia. I due candidati (alla segreteria nazionale) sconfitti, abbracciano il neoeletto, mentre la platea scandisce il suo nome in coro.

E poi dicono che alla RAI non c'è pluralismo!

MAURIZIO VIVALDA
(Savona)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Renato G., Reggio Emilia; Mario BOSSI, Milano; Luigi ORENGO, Genova-Cornigliano; Pietro Cesare PAVANIN, Lendinara; Rosario GENTILE, Carlopoli; Nives RIBERTI, Torino; Mario FREGONI, Cinisello Balsamo; Maurizio ALFANO, Bisignano; Pietro Andrea ALBERTI, Rezzato; M. M., Roma; Alessandro CONDITI, Senigallia; Maria MORIGGI, Senigallia; Ugo PIACENTINI, Berlino-RDT; Mario MALPEZZI, Aulla; Ugo FEDELI, Roma; Vito VALLE, Milano; Luigi ZACCARON, Cunardo; Ettore MEZZANDRI, Bologna; Luigi TARANTINI, Milano; Roberto TRAPP, Napoli; Michele IPPOLITO, Deliceto; Domenico SOZZI, Secugnago; Gino SCHIAVON, Chioggia; Consiglio di Fabbrica GTE Telecomunicazioni, Cologno Monzese. (*«Riprendere una rubrica popolare come "Di tasca nostra" alle 22.45 significa impedire la visione del programma alla massa; tale "confino", in tempi di gare con le TV private sugli indici di ascolto, si spiega solo come un atto discriminatorio»*).

Giuseppe ZICCARDI, Calitri (*«Credo che dovreste parlare di più di noi giovani e dei nostri problemi. Trovo pochissimi articoli sui giovani»*); IL COORDINAMENTO antimilitarista bolognese, Bologna (*«Con rammarico abbiamo notato l'uscita delle enciclopedie "Armi da guerra" e "Armi moderne", e il battage pubblicitario per lanciarle. Esse alimentano quella "cultura della guerra" che è sin troppo estesa nella nostra società. Con queste opere si entra nell'ordine di idee che la guerra è possibile, anzi inevitabile: si impara ad accettarla e a conviverci»*).

Giuseppe ANTONELLI, Moricone (*«Credo sia giunto il momento di avviare sul nostro giornale un dibattito su questa RAI che ci piace sempre meno e attraverso la quale siamo costretti a finanziare la costante campagna anticomunista dei democristiani e del partito di Craxi»*); I PARTECIPANTI al Corso nazionale per segretari e membri dei comitati di Sezione, concluso ad Albinea il 27 gennaio scorso (*«Riteniamo necessario rilanciare le Scuole di Partito come momenti fondamentali per una crescita culturale dei comunisti»*. Hanno sottoscritto una cartella da cinquecentomila lire).

Nello GUIGGIANI, Siena (*«Noi lavoratori dipendenti nel 1983, solo di IRPEF, cioè di fisco, abbiamo versato alle casse dello Stato più di tre milioni, che rappresentano per la maggioranza di noi oltre tre mesi di stipendio. Ancora non sono sufficienti? Si vogliono altri miliardi dai lavoratori?»*); Salvatore RIZZI, Milano (*«Ho seguito il dibattito sulla poesia oggi. Credo che la poesia sia una risposta positiva alla tragicità del reale che si consuma. Credo che una società senza poesia sia destinata a divenire ciò che della società pensava Orwell»*); Giorgio GIORGETTI, Rimini (*«Fumo le Nazionali: sì, le Nazionali semplici: solo che non le trovo più, nè in Italia nè... a San Marino. Cosa le mettono a fare nel "paniere" della contingenza?»*); Carlo BORTINI, S. Donato Milanese (*«Per un nuovo indirizzo di sviluppo produttivo: cioè meno auto e più autobus, più pullman, più vagoni e più linee ferroviarie»*).

Sulla vicenda Ior-Ambrosiano oggi discussione al Senato Wojtyla incontra vescovi USA

CITTÀ DEL VATICANO — Giovanni Paolo II è, ormai, deciso a chiudere la vicenda IOR-Banco Ambrosiano ed ha perciò autorizzato gli esperti di sua fiducia a ricercare un compromesso che consenta di definire il contenzioso esistente con le 88 banche europee, che reclamano la restituzione di 300 milioni di dollari, e con i creditori italiani. Di quest'ultimo problema, anzi, si parlerà oggi pomeriggio al Senato dove il ministro del Tesoro Goria dovrà rispondere a varie interrogazioni e interpellanze fra cui quella presentata dal capogruppo comunista Chiaromonte. L'incontro che Papa Wojtyla ha avuto ieri con il presidente dei vescovi americani, mons. James W. Malone, con il segretario della Conferenza episcopale, mons. Daniel F. Hoye, con il prestigioso arcivescovo di Chicago, card. Bernardin e con mons. Quinn va messo in relazione con la spinosa questione dello IOR che, negli ultimi tempi, ha fatto perdere molta credibilità al Vaticano sul mercato bancario internazionale e in particolare americano. I suddetti vescovi statunitensi sono stati consultati per tutta la giornata di ieri dal Papa non soltanto per avere consigli ed assenso per l'operazione di compromesso che si dovrebbe concludere entro la fine del mese con le banche creditrici, ma anche un eventuale appoggio finanziario. Infatti, solo l'episcopato americano potrebbe dare la garanzia per 300 milioni di dollari che la banca vaticana dovrebbe dare, sia pure in forma rateizzata, ai creditori dei 600 milioni di dollari che deve la holding del Lussemburgo. Ha trovato conferma, sia pure ufficiosamente, la notizia dell'avvenuto incontro a Zurigo la scorsa settimana tra i liquidatori del vecchio Banco Ambrosiano, un rappresentante dell'ufficio londinese che amministra il Banco Ambrosiano holding di Lussemburgo, un rappresentante della commissione mista italo-vaticana istituita per dirimere la vertenza e rappresentanti della Westminster Bank e della Midland Bank, vale a dire le banche coordinatrici delle iniziative delle 88 banche europee che reclamano la restituzione di 300 milioni di dollari dal Banco Ambrosiano. La formula di compromesso prevede la restituzione del 70 per cento di 600 milioni di dollari anche se all'inizio i rappresentanti vaticani erano partiti con il 30 per cento. Sempre in base alla formula, che dovrebbe essere ratificata venerdì prossimo, gli 88 creditori della holding del Lussemburgo dovrebbero ricevere 150 milioni di dollari entro la fine del corrente anno, mentre, nello stesso arco di tempo, gli altri creditori (banche italiane, svizzere, ecc.) dovrebbero ricevere il 70 per cento del totale dei debiti dello IOR.

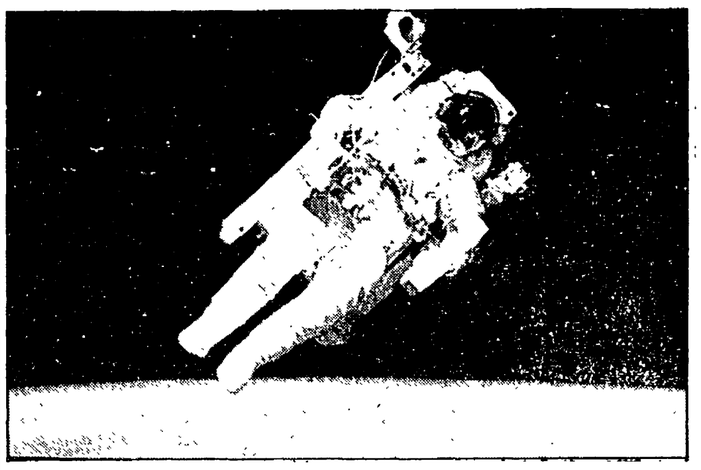
Alceste Santini

Milano: Pretura senza personale nella paralisi

MILANO — Dopo il Tribunale, la Pretura: gli uffici giudiziari milanesi scoppiano per mancanza di personale ausiliario, e i rispettivi dirigenti si rivolgono direttamente al governo per sollecitare l'interessamento. Nelle settimane scorse il presidente del tribunale Piero Pajardi aveva lanciato il suo grido d'allarme in una lettera al ministro di Grazia e Giustizia. Ieri un'iniziativa analoga è stata assunta dal dirigente della Pretura, Antonio De Falco, che si è rivolto al presidente del Consiglio Craxi, al ministro di Grazia e Giustizia Martinazzoli, al Consiglio superiore della magistratura con un telegramma, nel quale si dice tra l'altro: «Si segnala la gravissima situazione creatasi negli uffici della pretura di Milano in seguito alla mancata riassunzione del personale trimestrale, data la cronica carenza degli organici. Di conseguenza — prosegue il documento — si prospetta l'immediata sospensione dei servizi relativi al rilascio al pubblico dei certificati di carichi pendenti (indispensabili per la partecipazione a gare d'appalto e a pubblici concorsi), all'emissione dei decreti penali di condanna e alla conversione delle pene pecuniarie. Si segnala la già intervenuta sospensione della registrazione degli atti relativi agli infortuni sul lavoro. Si sollecita — conclude il testo — l'adozione di un provvedimento in deroga alla legge finanziaria per l'assunzione di personale trimestrale».

Delitto Chinnici, è inconsistente la pista USA

CALTANISSETTA — La DEA, l'organismo di polizia americano che si occupa di traffico di stupefacenti, fa marcia indietro: in un telex che la sede centrale della Droug Enforcement Admistration, ha inviato il 2 febbraio alla sua filiale di Roma presso l'ambasciata USA, comunica che la «pista americana» sul caso Chinnici è una forzatura giornalistica. L'annuncio, piuttosto clamoroso, è pervenuto ieri nell'aula della corte d'assise di Caltanissetta dove è ripreso il processo per la strage del 29 luglio a Palermo. Ha esibito il documento alla corte il Pubblico Ministero, Renato Di Natale, cui esso è stato consegnato, durante una breve apparizione in aula, dal Procuratore capo, Sebastiano Patanè, che da sempre è critico sulla possibilità che l'operazione della DEA a Filadelphia (12 boss italoamericani arrestati, 3 latitanti) possa davvero incidere sullo svolgimento del processo. Secondo la DEA, infatti, il trafficante Paolo La Porta — uno degli imputati di Filadelphia — non avrebbe fatto un preciso riferimento al giudice Chinnici nel corso della ormai famosa conversazione, da lui avuta il 5 agosto 1983 con un agente «infiltrato» in un bar di New York. Avrebbe soltanto confidato che «la sua organizzazione a Palermo si sarebbe dovuta prendere cura di un magistrato». E che tale operazione sarebbe stata «ritardata per effetto dlele attività della polizia italiana».



Ecco l'astronauta con lo zaino a razzi

Ecco una delle prime immagini, scattata da bordo dello Challenger, di uno degli specialisti della missione, Bruce McCandless, mentre sta usando lo zaino a razzi che gli consente di volteggiare liberamente attorno alla navicella. È la prima volta che gli astronauti possono imprimere la direzione voluta nello spazio privo di gravità.

A FIANCO: difficoltà nel centro di Cosenza a causa delle abbondanti nevicate
ACCANTO AL TITOLO: barriere d'emergenza per fronteggiare la violenta mareggiata nella costa marchigiana

Gelo, ghiaccio paesi isolati Tutto il Sud sotto la neve

Situazione drammatica in Abruzzo, Molise e Calabria - Tre pescatori scompaiono sul lago di Corbara, in Umbria

ROMA — Neve e gelo imperversano nel Mezzogiorno. Situazione drammatiche si sono create in diverse regioni, soprattutto in Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata. Tre pescatori sono scomparsi nel lago di Corbara, in Umbria.

ABRUZZO — Nell'alto Sangro, tra il Molise e l'Abruzzo e nelle zone del Parco nazionale, dopo una breve interruzione che ha permesso ai turisti bloccati in alcune località di tornare a casa, è ripreso a nevicare.

Il muro di neve, anche di quattro metri, resiste, su alcune strade, a tutti i mezzi, compresi gli spartineve a turbina. Ma la situazione più critica è certamente quella di Pizzoferrato, un piccolo comune in provincia di Chieti dove non solo nevica, ma spira una forte bufera. La neve accumulatasi raggiunge, in qualche punto, i cinque metri e la gente è costretta ad uscire dalle finestre. Il paese è del tutto isolato, l'energia elettrica va e viene, mentre cominciano a scarseggiare alimentari e medicinali. In un albergo, in località Valle del Sole, sono rifugiati una sessantina di turisti alcuni dei quali ammalati, tra questi un bambino. Carabinieri, forestali e molti civili fanno la spola tra l'albergo e il paese, ma sempre con maggiori difficoltà a causa della neve che continua a cadere. Sul paese incombe, inoltre, il pericolo della frana del «Pizzo», la roccia che domina l'abitato. 80 persone sono state già fatte sgomberare, ma altre case dovranno essere liberate nelle prossime ore. Tra gli abitanti c'è molta paura e la sensazione di essere tagliati fuori crea voci allarmistiche.

MOLISE — Dopo una breve pausa è ripreso a nevicare in provincia di Campobasso e in quella di Isernia. Moltissimi i comuni che si possono raggiungere solo con grosse difficoltà. Su tutte le strade al di sopra dei 400 metri sono necessarie le catene. Chiusa al traffico la statale 87 Sannitica, dove sono al lavoro i mezzi antineve dell'Anas. La maggior parte del traffico si svolge lungo la strada fondovalle del Biferno rimasto l'unico collegamento tra Napoli e la costa adriatica dopo la chiusura nella Statale 17 per Roccaraso e la fondovalle del Trigno. Sono ripresi per fortuna i collegamenti ferroviari tra Campobasso e Termoli dopo che un potente spartineve è riuscito a liberare i binari dalla gran massa di neve che aveva raggiunto i quattro metri. Ci sono naturalmente notevoli ritardi. Anche ieri molte scuole sono rimaste chiuse.

CAMPANIA — L'Irpinia è sempre stretta nella morsa del freddo e della neve. In alcuni centri la temperatura è scesa a cinque gradi sotto zero. La situazione più preoccupante è nell'alta Irpinia ai confini con la Basilicata. In alcuni comuni della Valle dell'Ufita è venuta a mancare l'energia elettrica ed è stato necessario, per poter rifornire gli abitanti, rimettere in funzione i forni a legna.

Sull'autostrada Napoli-Bari la circolazione è possibile con l'uso di catene da Grottaminarda a Candela dove è nevicato per ore e ore ininterrottamente. Traffico difficile e lento tra Avellino — dove nevica — e i centri vicini. Le corriere giungono con gravi ritardi. Una decina di centri dell'alto Sannio e del Fortore sono nuovamente isolati da ieri. Per poche ore era stato possibile raggiungerli dopo che erano stati aperti varchi nelle strade. Neve anche su Benevento.

CALABRIA — In Sila è tornato un po' di sole, ma ghiaccio e neve rendono difficili e spesso impossibili i collegamenti. Il grosso centro di San Giovanni in Fiore è praticamente isolato da Cosenza. Isolati anche i villaggi della riforma, dove speciali mezzi dell'Anas tentano di riattivare il traffico. Unico collegamento, molto lento, è con Crotone. A rendere più difficoltosa la situazione in Sila ha contribuito uno sciopero delle Ferrovie Calabro Lucane.

I ferrovieri protestano per la soppressione di due corse giornaliere che collegano Cosenza con San Giovanni in Fiore. Si teme che tali «tagli» siano il preludio ad una chiusura dell'intera tratta ferroviaria.

PUGLIA — Tutta la Puglia, ad esclusione della provincia di Lecce, è sotto il bianco manto. Alcune strade non sono transitabili e a tutti l'Anas consiglia di portarsi appresso le catene. Anche il termometro è sceso di molto. A Bovino (Foggia) sono stati registrati meno sette gradi, a Taranto 2, a Bari 3.

LUCANIA — Quattro sotto zero a Potenza coperta di neve. Sotto la bianca coltre anche Matera e zone del Metapontino dove vengono segnalati danni alle colture. Isolati molti comuni della Basilicata, difficili gli approvvigionamenti. In provincia di Potenza alcune industrie hanno temporaneamente sospeso la produzione per i disagi che si registrano nell'arrivo delle materie prime e nella partenza dei prodotti finiti.

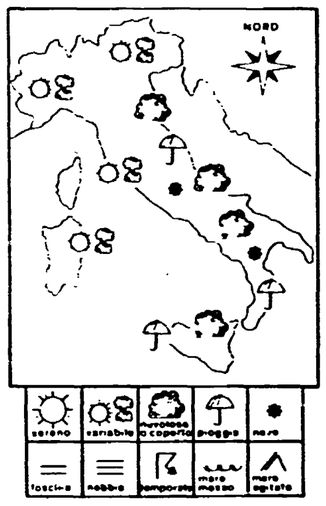
Il vento e l'imprudenza sono la causa della scomparsa di tre amici mentre pescavano sul lago di Corbara, in Umbria. Antonio Vecchi, 57 anni, Sergio Cacciari, di 52 e Primo Buriani di 54 di San Bartolomeo in Bosco (Ferrara), giunti venerdì sera in Umbria, sono partiti sabato mattina per andare a pesca con la barca che tenevano in località Salviano di Baschi. Non hanno fatto più ritorno e la loro auto, una BMW, è stata trovata parcheggiata vicino alla riva. L'allarme è stato dato da Gustavo Ciani, il proprietario della locanda dove i tre avevano preso alloggio, preoccupato di non vederli tornare a sera. Inutili — fino al momento in cui scriviamo — le ricerche, ostacolate anche dal maltempo.

Giuseppe Vittori

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	−6	5
Verona	−5	7
Trieste	1	6
Venezia	−3	5
Milano	−4	5
Torino	−3	5
Cuneo	−1	6
Genova	2	10
Bologna	−3	5
Firenze	1	7
Pisa	0	8
Ancona	1	5
Perugia	−1	0
Pescara	0	3
L'Aquila	0	4
Roma U.	0	9
Roma F.	0	10
Campob.	−4	−2
Bari	2	6
Napoli	2	7
Potenza	−4	−1
S.M.L.	4	7
Reggio C.	5	12
Messina	6	12
Palermo	7	10
Catania	3	12
Alghero	1	10
Cagliari	−1	12



LA SITUAZIONE — La fascia adriatica e le regioni meridionali sono sempre sotto la morsa dell'inverno; le regioni settentrionali e quelle della fascia tirrenica centrale sono interessate più che altro da variabilità. La situazione meteorologica infatti è sempre caratterizzata da un flusso di correnti fredde provenienti dalle regioni balcaniche che investono particolarmente la fascia adriatica e le regioni meridionali.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle della fascia tirrenica centrale condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Durante il corso della giornata tendenza ad aumento della nuvolosità a cominciare dal settore nord-occidentale. Sulla fascia adriatica centrale e sulle regioni meridionali cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni diffuse, a carattere nevoso lungo tutta la fascia appenninica e localmente anche in pianura. La temperatura si mantiene molto rigida sulla fascia adriatica e sull'Italia meridionale e in minor misura sulle regioni settentrionali.

SIRIO

Parla Tineke van den Klinkeberg, assessore di Amsterdam

«Così in Olanda abbiamo perso contro l'eroina»

«Non pensiamo più al recupero»

«Somministrare la droga gratuitamente serve solo al controllo sociale» - «Perché abbiamo rinunciato alla disintossicazione» - 8.000 tossicodipendenti su 700.000 abitanti

ROMA — Settecentomila abitanti, ottomila «drogati», un morto a settimana, i quartieri «caldi» dello spaccio che vengono rapidamente abbandonati da chi ha avuto la sventura di abitarci o di esercitarvi un'attività commerciale: chiudono i negozi, le case si svuotano per sfuggire alle risse quotidiane, alle minacce, alle rapine. Questo lo scenario che offre oggi Amsterdam, una nomea di capitale europea della droga ancora oggi abbastanza robusta.

Si andava ad Amsterdam, molti anni fa, per procurarsi l'hashish di migliore qualità sulla «piazza» europea. E ad Amsterdam ancora oggi c'è chi ci va per acquistare l'eroina più pura. E non a caso è dagli amministratori di Amsterdam che giunge la provocatoria proposta di cui tanto s'è discusso anche in Italia, a proposito e a sproposito: la somministrazione controllata di eroina. È una proposta che parte probabilmente da premesse oggettive, ma anche culturali, profondamente diverse dalle nostre. Se a noi, inevitabilmente, appare come una dichiarazione di resa da parte dello Stato, quasi l'ammissione di un fallimento non è così per gli olandesi.

La signora Tineke Van den Klinkenberg, comunista, è da due anni l'assessore all'assistenza sociale del comune di Amsterdam e uno degli amministratori della città olandese che di questa proposta ha fatto il punto-chiave della sua politica di lotta alla droga. Nelle sue parole, come si vedrà, c'è una fondamentale «accettazione» del fenomeno droga. Di qui la sostanziale differenza tra Olanda e Italia su questo fronte: lì, la discussione si incentra sul «controllo»; qui — a torto o a ragione — sulle possibilità di «sconfitta» della droga.

— Prima di tutto, signora, a che punto è questo progetto?

È, appunto, un progetto. Presto ne discuterà il Parlamento, su proposta della giunta di Amsterdam che l'ha presentata all'unanimità. C'è molta discussione su questo. Il nostro problema non è tanto lo schieramento delle forze politiche: numericamente parlando, voglio dire, ci sarebbe la possibilità di far passare la proposta. Il punto delicato è invece nei rapporti con i Paesi vicini. La maggior parte dei giovani che muoiono in Olanda per overdose sono tedeschi e abbiamo già avuto forti polemiche proprio da parte tedesca su questa proposta, così come polemiche ci sono da parte svedese. In Olanda, poi, sul terreno della lotta alla droga, si è innestato un attacco complessivo al sistema dello Stato sociale: insomma, le solite banalità sui giovani che hanno troppe possibilità, borse di studio, sussidi particolari eccetera... Comunque, io ho fiducia nell'iter del progetto, non sono pessimista...

— Mi può spiegare esattamente in cosa consiste questo progetto dell'eroina libera?

Io non capisco perché qui in Italia si parli di eroina libera. Non è questo che noi proponiamo: più semplicemente noi parliamo di somministrazione controllata di eroina, come terapia di mantenimento. Questo come tentativo estremo di sottrarre almeno una parte dei nostri tossicodipendenti al mercato clandestino e alla devianza di tipo criminale come sistema obbligato per procurarsi la dose necessaria di droga. Il progetto riguarderebbe, in una prima fase, 300 persone.

— Scelte con quali criteri?

Mah... Le posso dire che per ora i potenziali utenti di questa terapia di mantenimento sarebbero 1200. Sono coloro, cioè, che hanno abbandonato la terapia di metadone, che sono rientrati nei ranghi del mercato clandestino, che hanno una storia criminosa alle spalle particolarmente difficile. Ne sceglieremo 300, come ho detto, ma ancora non so specificarle quali criteri adotteremo. I casi più disperati, forse...

— Ma un'esperienza simile fatta in Inghilterra dette risultati fallimentari...

Questo lo sappiamo. Tuttavia c'è una differenza fondamentale tra noi e l'Inghilterra. Lì l'esperimento fu fatto tenendo fermo come obiettivo la disintossicazione. Il nostro obiettivo non è questo. Gliel'ho già detto: a noi preme sperimentare la capacità d'incidenza di un simile esperimento sul mercato clandestino.

Noi abbiamo abbandonato l'idea dell'intervento sociale finalizzato alla disintossicazione già nell'81. Ci abbiamo rinunciato dopo aver avuto fermo questo obiettivo per molti anni. Certo, questo non vuol dire che i giovani che vogliono smettere non vengano aiutati. Ma non è questa la discriminante del nostro intervento. I nostri programmi di assistenza nei confronti dei tossicodipendenti sono sul piano del lavoro, dello sport, dell'alloggio, del ricovero ospedaliero. Riguardano tutti i tossici e prescindono dalla volontà di disintossicazione. È in quest'ottica che si muove la proposta dell'eroina «di Stato», per così dire. È un sistema come un altro di controllo sociale.

— E oggi come funziona l'assistenza?

Oggi in tutta Amsterdam vengono distribuite 2000 dosi di metadone al giorno nei presidi pubblici. Poi, su segnalazione dell'assistente sociale del servizio, noi attuiamo gli interventi di cui le parlavo. Abbiamo acquistato alcune case in cui i giovani vivono in comunità, finanziamo dei progetti di rieducazione, di reinserimento lavorativo.

— Quanti alloggi avete finora acquistato per i tossicodipendenti?

Beh, ora il numero non glielo saprei dire... Tenga conto, comunque, che noi abbiamo un problema molto serio di tossicodipendenze non solo da eroina e cocaina, ma anche da psicofarmaci. Questa è una dipendenza che si va estendendo e che tocca tutti gli strati sociali.

Sara Scalia

Circostanziata denuncia della Guardia di Finanza: nel mirino del crimine istituti bancari e enti locali

Camorra all'assalto del sistema creditizio

Dalla nostra redazione

NAPOLI — La camorra sta dando l'assalto ai crediti agevolati ed al denaro pubblico. Sotto il tiro della criminalità organizzata della Campania ci sono non solo gli Enti locali, ma anche gli istituti bancari preposti all'erogazione di prestiti a tasso agevolato.

È una delle tante indicazioni uscite dalla conferenza stampa degli ufficiali della Guardia di Finanza napoletana che ieri in un incontro con i giornalisti hanno tracciato un bilancio delle attività contro la malavita organizzata.

La divisione meridionale della Guardia di Finanza ha installato a Napoli alcune decine di terminali collegati con istituti di credito e dai quali immediatamente si può risalire alla posizione fiscale di ogni individuo inquisito; questo sistema presto, al massimo fra un mese, sarà esteso a tutta la regione e faciliterà di molto il lavoro dei finanzieri

È proprio dal lavoro svolto dalla Finanza che esce un panorama delle attività legali e semi legali della malavita organizzata campana e calabrese estremamente interessante: gli ufficiali hanno trovato infatti prove di qualche truffa messa a segno persino ai danni dell'ISVEIMER, come hanno trovato indizi che un appalto per la ricostruzione, per il valore di un miliardo e 800 milioni, è stato assegnato ad una persona notoriamente legata alla grossa criminalità organizzata.

Le Fiamme Gialle sono anche sulle tracce di un grosso giro di fatture abilmente falsificate che servono alle organizzazioni criminali per effettuare due tipi di truffe contemporaneamente: presentando questi documenti fasulli infatti riescono ad ottenere il rimborso truffaldino dell'IVA e riescono ad ottenere anche crediti agevolati riservati alla agricoltura e all'industria.

«La camorra si sta infiltrando negli interstizi degli Enti locali - ha affermato un ufficiale — per poi arrivare al controllo parziale del flusso di denaro pubblico».

Questa affermazione è accompagnata anche da una riservatezza estrema su fatti specifici. Gli investigatori hanno fatto chiaramente capire che le fughe di notizie relative all'indagine in corso ne potrebbero compromettere il risultato finale. Si tratta comunque di cosa grossa.

È cambiato — è stato detto — anche il mondo del contrabbando di sigarette: i famosi motoscafi blu dei contrabbandieri napoletani (diventati ormai di colore grigio-verde, oppure beige) sono stati infatti soppiantati da grossi barconi da sbarco che lungo le coste dell'Adriatico portano a terra tonnellate e tonnellate di «bionde» in un sol colpo. La malavita organizzata si interessa alle evasioni sulle imposte dei combustibili e non disdegna neanche di mettere a segno tutta una serie di reati che in primo luogo danneggiano l'erario dello stato.

Accanto alla massa enorme di richieste di accertamenti fiscali — 23mila quelle finora avanzate alla Guardia di Finanza della regione meridionale — c'è anche la difficoltà delle indagini. Il «terzo livello» della malavita organizzata, quello che opera il riciclaggio del denaro sporco, a volte è addirittura inconsapevole di quello che va facendo perché il suo «committente» è spessissimo una società per azioni, oppure un prestanome.

Un esempio di questi episodi è proprio quello delle truffe tentate ai danni di istituti di credito per quanto riguarda i contributi a credito agevolato: le pratiche vengono istruite con documenti fasulli, ma hanno tutti i crismi della legalità e vengono sostenute da persone estranee all'organizzazione che hanno il solo compito di predisporre gli incartamenti e di seguirne l'iter.

Nel corso della conferenza sono stati anche riassunti i risultati dei sequestri di beni effettuati sulla base della legge La Torre in questi sedici mesi sia in Campania che in Calabria. Al clan di Michele Zaza sono stati sequestrati 92 appartamenti, 8 ettari di terreno, suoli edificatori, il tutto per un valore di 10 miliardi di lire; a Luigi Giuliano, noto camorrista, sono stati sequestrati due quartieri per il valore di mezzo miliardo; ai calabresi del clan dei Mammoliti 5 miliardi di beni, ai Piromalli un miliardo e mezzo, al clan Arena 6 miliardi e mezzo, a Domenico e Pasquale Libri 8 miliardi.

Vito Faenza

La Finanza: «Stop ad assegni in bianco all'estero»

ROMA — La Guardia di Finanza ha chiesto al ministero del Tesoro di vietare per legge l'esportazione di assegni in bianco all'estero. La segnalazione dei finanzieri è legata alla scoperta di vere e proprie organizzazioni messe in piedi per favorire la fuga di capitali oltr frontiera. Secondo il rapporto questi gruppi agiscono soprattutto nelle case da gioco straniere, ed accettano il pagamento in assegni italiani, anche per cifre rilevanti. I giocatori così cambiano con i soldi dei loro conti correnti italiani centinaia di milioni all'estero, pagando ovviamente la percentuale agli «usurai». Gli assegni, poi, verranno incassati in Italia dai membri dell'organizzazione.

Altri trafficanti di valuta, inoltre, raccolgono i soldi di operatori finanziari, o anche di emigranti, e provvedono all'import-export, lucrando sui cambi. Un'organizzazione di questo tipo è stata individuata recentemente dalla Guardia di Finanza. Il meccanismo era particolarmente originale. Aggregato un gruppo di persone compiacenti, la banda organizzava viaggi di una settimana e soggiorni in città straniere dove notoriamente funzionano grosse case da gioco. I clienti sborsavano in Italia somme elevate, sia per la vacanza, sia per le serate al tavolo verde, e ricevevano gli accreditamenti all'estero per alberghi e casinò in valuta locale. Ma un meccanismo di questo tipo funziona anche per gli accrediti bancari. Ecco perché la Finanza ha chiesto di non far uscire i libretti degli assegni dalle frontiere.

«Più stabilità politica»

Dalla nostra redazione

TORINO — Scioglimento del consiglio comunale e costituzione di una maggioranza organica di sinistra, con un'assunzione diretta di responsabilità, quindi, anche da parte del PSI? L'interrogativo, che per molti mesi ha movimentato la vita politica cittadina, sta impetuosamente tornando d'attualità. L'occasione per scegliere definitivamente fra le due alternative si presenterà fra qualche settimana, quando il monocolore comunista, che dal novembre scorso governa palazzo civico grazie all'astensione dei socialisti, presenterà il bilancio preventivo per l'84: il PCI chiederà al PSI qualcosa di più di un voto tecnico per impedire le elezioni anticipate, chiederà che entri in giunta o che, almeno, dichiari esplicitamente il suo appoggio politico al monocolore. Sono in grado, i socialisti, di assumersi questa responsabilità, anche a costo di aggirare l'ostacolo costituito dal veto, mai ritirato, di Craxi alla partecipazione ad un esecutivo guidato da Diego Novelli? Lo sapremo soltanto fra qualche settimana. Intanto, l'argomento è clamorosamente tornato all'ordine del giorno nel dibattito politico cittadino in seguito ad un intervento dell'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti.

Diego Novelli

Cesare Romiti

Romiti, in un discorso pronunciato al Rotary di Torino, ha invitato i partiti a dire in modo chiaro che cosa intendono fare per garantire un futuro meno fosco ad una città già duramente provata da una crisi economica e produttiva senza precedenti. All'amministratore delegato della Fiat hanno subito risposto il sindaco Diego Novelli e il segretario della federazione comunista Piero Fassino. Ma procediamo con ordine.

L'intervento di Romiti. «*È arrivata l'ora*» — ha detto rivolgendosi alle forze politiche — «*di rimettere le carte in tavola, di dire quale progetto si ha per Torino, come si intenda realizzarlo, in quanto tempo, con quali alleanze, con quali uomini. Nessuno può illudersi che le scelte che questa città dovrà fare possano essere affrontate da governi minoritari. La paralisi dura da un anno, fino a quando dovremo aspettare? Fino all'85?*». Egli ha aggiunto che mai come in questo momento la città ha bisogno di «*solide alleanze*», ma «*difficilmente queste si conciliano con i regolamenti di conti*» (ndr il riferimento è evidentemente alla polemica socialista sul sindaco Novelli). «*L'attuale giunta, minoritaria, non manca certo di cordialita e di comprensione, ed ha radici e rappresentatività nella struttura sociale. Ma, in tempi di decisioni, non basta*». Romiti ha cercato di non dare l'impressione, sempre possibile quando una grande azienda interviene così pesantemente su questioni squisitamente politiche, che la Fiat voglia in qualche modo sostituirsi al comune e ai partiti: «*Siamo il "maggior interesse non partitico" della città: come tale il nostro metodo non è quello di sostituirci ma di confrontarci e dialogare con le forze politiche. La nostra azienda è di nuovo in salute; ha riconquistato, come impresa, una leadership italiana ed europea. Ma non basta la buona salute Fiat per riportare Torino alla posizione che le spetta, dentro e fuori i confini del Paese*».

La risposta di Novelli. Innanzitutto, il sindaco ha precisato che in questi due mesi e mezzo il monocolore PCI non ha «scaldato le sedie»: ha attivato mutui per cento miliardi di lire. Non è poco rispetto alla precarietà del quadro politico. Non è molto rispetto alle potenzialità che esistono. Comunque, Novelli è d'accordo con l'amministratore delegato della Fiat sulla necessità di un chiarimento di fondo fra i partiti. «*Romiti*» — ha dichiarato — «*ha posto una serie di questioni che rispecchiano la realtà attuale della città: per governare Torino in una situazione difficile come questa è necessaria una maggioranza che lavori, una maggioranza stabile. E soprattutto ha posto il problema che si mettano da parte certe posizioni, certi atteggiamenti da "regolamenti di conti", come li ha definiti*». Torino, per Novelli, può avere un futuro ambizioso, un futuro da capitale internazionale della scienza applicata e della tecnologia. Ma la condizione perché ciò sia possibile è che il governo cittadino poggi su una maggioranza più solida.

«*Non è pensabile*» — ha aggiunto — «*in una situazione come quella che stiamo attraversando, che un bilancio avanzato come quello che intendiamo presentare nelle prossime settimane possa essere gestito da una forza minoritaria, senza che ci sia una maggioranza a sostenerlo. Il consiglio comunale non può essere ridotto ad una lotteria in cui non si sa mai cosa succede*». Quanto alla disponibilità, già manifestata, del PSI ad un appoggio «tecnico» sul bilancio, il sindaco è piuttosto perplesso: «*Ai voti tecnici non credo. Il bilancio è certamente un documento contabile, ma anche politico. Non si può pensare di tirare a campare un anno per arrivare alla scadenza naturale del 1985*». Perciò, «*noi cercheremo la massima chiarezza, definendo un bilancio agganciato ad un programma. Se non ci sarà questa condizione, allora se ne dovrà prendere atto e trarre le dovute conseguenze*».

Infine, Fassino. Torino vive certamente una profonda crisi, ma «*appare francamente semplicistico e manicheo addossare ai partiti e alle istituzioni locali ogni responsabilità. La Fiat ha oggi i "conti in tasca e marcia": ma non può essere dimenticato che buona parte di quei disoccupati e cassintegrati che manifestano davanti al comune provengono proprio da un'azienda che realizzando una ristrutturazione — certamente necessaria e inevitabile — non si è tuttavia fatta alcun carico del futuro di quei suoi dipendenti*». In ogni caso, Fassino ha assicurato l'impegno del PCI per una politica «*in grado di rilanciare lo sviluppo*». Per il marzo prossimo è in cantiere una grande «*convention*» sul futuro di quest'area metropolitana in cui i comunisti metteranno le proprie idee a confronto con quelle delle altre forze politiche e dei gruppi economici privati. «*Ci auguriamo*» — ha aggiunto infine il segretario comunista — «*che da parte delle forze politiche e delle forze sociali si vogliano accogliere queste nostre proposte con piena disponibilità al confronto e al lavoro comune, abbandonando inutili giochi delle parti*».

Da parte socialista non è venuta finora alcuna reazione ufficiale alle dichiarazioni di Romiti. Da segnalare soltanto una nota della corrente di sinistra. Vi si conferma la disponibilità a votare il bilancio. Ma se sarà un voto «tecnico» o «politico», dipenderà dal rapporto che si instaurera con il PCI. Dai comunisti, in altre parole, si attende una risposta «*sugli assetti e sugli uomini della giunta*», compreso il vertice.

Giovanni Fasanella

Torino, la FIAT interviene per la crisi al Comune

Cesare Romiti: «Le solide alleanze non si conciliano con i regolamenti di conti»

Domani il disegno di legge alla Camera

Condono edilizio: nuovo vertice di maggioranza Troveranno un accordo?

Ancora non sono stati risolti i problemi di incostituzionalità - Le pregiudiziali di PCI, Sinistra indipendente e PdUP

ROMA — Dopo la decisione del PCI e della Sinistra indipendente di ripresentare alla Camera la pregiudiziale di incostituzionalità del disegno governativo sul condono edilizio, anche il gruppo parlamentare del PdUP ha riconfermato la propria pregiudiziale, ritenendo «marginali e su questioni secondarie» le modifiche apportate dalla maggioranza, mentre restano in piedi i gravi elementi di incostituzionalità che lo caratterizzavano.

Restano, infatti, tutti i motivi di illegittimità sollevati dalle sinistre perché la proposta del governo continua a ledere i poteri delle Regioni e delle Province autonome in materia di edilizia ed urbanistica; con l'oblazione si tenta un'amnistia camuffata non tenendo conto dell'art. 79 della Costituzione che delega il condono al Presidente della Repubblica; non tiene conto degli interessi dei Comuni, sottraendo loro la maggior parte degli introiti della sanatoria.

Alla vigilia della ripresa della discussione in aula a Montecitorio sul provvedimento, fissata per domani, ancora confusione e incertezza nel pentapartito. Rilievi critici e perplessità sono stati espressi dai repubblicani e dai liberali, mentre dissensi esistono ancora nella DC, dove permangono i malumori espressi dalla ribellione di un forte gruppo di parlamentari, comprendenti Galloni e Bubbico.

Per cercare di calmare le acque e per raggiungere un compromesso seppure all'ultimo momento, è stata fissata per oggi un'altra riunione dei capigruppo di maggioranza (DC, PSI, PSDI, PRI e PLI) per esaminare — è detto ufficialmente — le modifiche apportate dalla Commissione Lavori Pubblici. In realtà, il vertice dei responsabili parlamentari dei cinque partiti è stato convocato per cercare di ricucire i dissensi tra i gruppi e all'interno stesso dei gruppi.

Il permanere delle lacerazioni nella maggioranza non fa uscire dallo stallo: la Camera sta discutendo del progetto di condono dal 6 ottobre, e si è giunti allo stallo attuale perché i partiti governativi non erano riusciti a trovare un'intesa. Ciò è molto grave, oltretutto perché crea un vuoto nel quale dilaga il nuovo abusivismo. Perdurando questa inerzia, il gruppo comunista ha chiesto di discutere immediatamente delle norme di prevenzione dell'abusivismo, accompagnate da misure per il piccolo abusivismo.

Per il PCI un punto va chiarito con forza: l'abusivismo di necessità va distinto nettamente da quello di speculazione. Un conto è l'aver realizzato un alloggio per abitarlo, o fatto un bagno o spostato un tramezzo senza licenza o concessione, un altro è la costruzione di un palazzo o una lottizzazione. Nel primo caso è giusto emanare norme che consentano il rientro nella legalità. Nel secondo caso, per quanto riguarda la grossa speculazione, occorre colpire con durezza con sanzioni economiche ricorrendo alla confisca dell'immobile ed anche a sanzioni penali. La distinzione tra abusivismo di bisogno e di speculazione richiede un diretto coinvolgimento delle Regioni e dei Comuni. Per questo i comunisti hanno proposto una legge-quadro che preveda alcune norme generali che riguardano tutto il territorio nazionale, lasciando alle Regioni la facoltà e la responsabilità di procedere in tempi molto brevi alla definizione di quelle norme che tengano conto della diversità delle situazioni reali.

c. n.

Proprietari di alloggi: due terzi sfrattano senza motivo

ROMA — I due terzi dei proprietari di case, a Roma e a Milano, che intendono rientrare in possesso dell'alloggio affittato, non hanno un motivo valido per sfrattare l'inquilino. Addirittura il 30% dei proprietari non sa neppure perché lo fa, mentre il 7% è per tenerlo sfitto. Solo il 38,5% intende riprendere l'alloggio per necessità; il 24% per rivenderlo; il 6% per riaffittarlo per uso diverso da quello di abitazione. Questo il risultato di un'indagine del CENSIS.

Dall'indagine del CENSIS risulta che più del 40% degli sfratti è concentrato a Roma, Milano, Torino, Genova e Firenze e che la domanda «solvibile» di case si restringe sempre di più, mentre si allarga la platea dei «profughi della casa», di coloro che non possono accedervi né in proprietà, né in affitto. Tra i «profughi» le circa 300.000 giovani coppie che ogni anno cercano casa, le 400.000 famiglie che, pur essendo inserite in graduatoria per gli IACP, non possono avere un alloggio, le 200.000 famiglie inserite in una cooperativa, ma che non posseggono la quota iniziale di risparmio per l'anticipo.

È morto a Bologna il compagno Andrea Marabini

BOLOGNA — È morto alle 20,30 di ieri il compagno Andrea Marabini, all'età di 92 anni. È stato tra i più famosi e prestigiosi fondatori del Partito Comunista d'Italia: toccò infatti a lui organizzare quel convegno di Imola dal quale, nel 1920, nacque la frazione comunista. È che il suo nome e la sua famiglia fossero legate alla fondazione del PCI lo testimonia anche il fatto che fu proprio suo padre, Anselmo, a presiedere i lavori del congresso di Livorno. Andrea Marabini si iscrive da ragazzo alla Federazione giovanile socialista, passando poi al Partito. Dopo l'organizzazione del convegno di Imola, il '21 lo vede già impegnato come dirigente della frazione comunista in qualità di tesoriere. Con la costituzione del PCd'I viene subito nominato segretario della Federazione di Bologna e fiduciario per l'Emilia Romagna. Successivamente diviene segretario della Federazione di Ravenna. L'avvento del fascismo segna per Marabini una vita caratterizzata dall'esilio politico prima in Belgio, poi in Francia e quindi in Unione Sovietica. Una prova dura e difficile che Marabini aveva sperimentato anche nel 1915, quando a causa della sua partecipazione a un comizio socialista aggredito dalla Guardia Regia, venne costretto a rifugiarsi in Svizzera: fu in quell'anno che fu presente alla Conferenza per la pace della sinistra socialista di Zimmerwald. Rientrato in Italia subito dopo la Liberazione riprese il suo posto di dirigente di primo piano nei ranghi del partito emiliano: eletto deputato nel 1953 vi fu poi riconfermato per 4 successive legislature. Profondo è il cordoglio che la notizia della sua scomparsa ha suscitato nel partito e nel movimento democratico ed antifascista.

È morto il padre di Giorgio Cingoli

ROMA — Un gravissimo lutto ha colpito il compagno Giorgio Cingoli, direttore della Divisione ricerche e studi della RAI. L'altra notte è deceduto a Torino il padre, Renato. I funerali di svolgeranno domattina, alle 11, presso il cimitero israelitico di Alessandria. A Giorgio e a tutti i familiari le affettuose condoglianze dell'«Unità».

Corvisieri al gruppo misto

ROMA — L'on. Silverio Corvisieri, eletto nelle liste del PCI, ha annunciato le sue dimissioni dal gruppo comunista della Camera e il suo passaggio a quello misto. Lo ha comunicato all'assemblea di Montecitorio la presidente della Camera Nilde Jotti.

Il partito

Per Adriana Seroni

Nell'impossibilità di farlo personalmente, ADRIANO SERONI ringrazia tutti i compagni e le compagne, gli amici, i lavoratori che gli hanno così caldamente espresso la loro solidarietà in occasione della dolorosa scomparsa di Adriana. Un ringraziamento particolare al Presidente della Repubblica, che con la ben nota sua umanità ha voluto essere presente, ai Presidenti della Camera e del Senato, ai segretari dei partiti democratici, al prof. Enzo Di Giacomo e ai medici e al personale sanitario dell'Ospedale Nuovo Regina Margherita, che hanno fatto tutto quanto era possibile per salvare la vita di Adriana.

Manifestazioni

OGGI: Renzo Gianotti, Vicenza; Nedo Canetti, Viterbo; Adriana Lodi, Lamezia Terme (CZ). DOMANI: Michele Ventura, Reggio Emilia; Walter Veltroni, Firenze. GIOVEDÌ: Gianfranco Borghini, Genova.

Convocazioni

Il comitato direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato per oggi, martedì 14 febbraio, alle ore 10.

• • •

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di mercoledì 15 e a quella di giovedì 16 febbraio.

• • •

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di oggi martedì 14 febbraio.

• • •

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di domani, mercoledì 15 febbraio.

Una «operazione verità» per capire perché la riforma incontra difficoltà nell'attuazione

La sanità è in crisi? Il Senato indaga

Convocati esperti, amministratori, sindacati Una critica unanime: le scelte del governo hanno distorto il nuovo sistema Ombre e luci Cosa correggere per dare efficienza alle Usl

ROMA — Per la sanità il 1984 può essere un anno di svolta in senso positivo se l'esigenza di correzioni alla legge di riforma, che nasce dal malessere diffuso in vaste zone del paese e tra gli operatori sanitari, e che è avvertita da forze politiche e parlamentari, si tradurrà in misure davvero capaci di eliminare limiti, distorsioni e sprechi per realizzare un servizio rapido ed efficiente.

Tra i tanti segnali che indicano una volontà di riscossa, dopo una fase di «criminalizzazione» della riforma e delle USL, acquista un particolare significato l'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione della riforma decisa dalla commissione Sanità del Senato che ha accolto unanimemente la proposta del gruppo comunista.

L'indagine cominciata il 20 dicembre scorso ha concluso una prima fase: 12 sedute nel corso delle quali sono stati ascoltati e interrogati docenti di economia e di statistica sanitaria, direttori generali del ministero della Sanità, esperti delle Regioni, esponenti del Consiglio sanitario nazionale, dell'Istituto superiore di sanità, del Consiglio nazionale del lavoro, dell'Istituto per la prevenzione e sicurezza del lavoro, dell'Istituto studi per la programmazione economica.

In una seconda fase, imminente, saranno ascoltati i presidenti e gli assessori delle Regioni, i sindaci, i sindacati confederali e delle categorie sanitarie, il settore privato e le associazioni di volontariato. Infine la commissione senatoriale prenderà direttamente contatto con alcune realtà: USL, ospedali, servizi territoriali. Entro marzo si tireranno le somme con un documento conclusivo da sottoporre al Parlamento e al governo. Il quale ultimo non potrà tenerne conto nel momento in cui presenterà una sua proposta di modifica della legge.

In un incontro con i giornalisti la presidenza della commissione Sanità del Senato (Bompiani, DC, presidente; Marina Rossanda, PCI, e Trotta, PSI, vicepresidenti, Ranalli, PCI, segretario) e i responsabili sanità del PCI e della DC, senatori Imbriaco e Melotto, hanno tratto un primo bilancio dell'indagine. È stato rilevato che la generalità degli interpellati (salvo qualche voce isolata, ha precisato Bompiani) hanno dato un giudizio positivo sull'impianto del nuovo servizio sanitario addebitando lo stato di crisi, particolarmente grave nel Centro-Sud, ad errori e deviazioni compiuti nella prima fase di attuazione.

Vi sono luci e ombre, è stato detto. Le ombre più cupe sono nel Mezzogiorno (come documenta la ricerca del CNEL) dove il mancato avvio della riforma ha prodotto un peggioramento dei servizi persino rispetto al periodo delle mutue, mentre nelle regioni del Nord (e in parte anche al Centro) la qualità dei servizi è migliorata e sono state create strutture nuove prima impensabili, come i distretti socio-sanitari con i servizi per gli anziani, gli handicappati, per i disturbi mentali, le tossicodipendenze, i consultori, ecc..

Ma al di là di differenze determinate dalla volontà, capacità e difficoltà tra regione e regione, tra Comune e Comune, tra USL e USL, quasi tutti gli interrogati «hanno ostinatamente ripetuto» — ha detto Ranalli — che la causa principale del mancato decollo della riforma va individuata nelle scelte distorte e nelle inadempienze del governo centrale.

Queste inadempienze e distorsioni sono state così riassunte: 1) non è stata attuata la riforma del ministero della Sanità, che non ha svolto il ruolo di stimolo e di coordinamento del processo riformatore; 2) il Consiglio sanitario nazionale è stato esautorato dei suoi poteri; 3) il Piano sanitario, strumento essenziale di programmazione sanitaria, è stato lasciato marcire per anni e ancora non esiste; 4) al Piano si è sostituita la legge finanziaria, con tagli drastici e ticket, che sottostimando il fabbisogno finanziario ha costretto le USL alla pratica del «piè di lista», all'indebitamento, all'impossibilità di programmare la spesa per avviare il necessario processo di riconversione di strutture inadeguate o inutili e per eliminare gli sprechi; 5) non si è neppure impostata una politica di qualificazione e aggiornamento professionale degli operatori sanitari, lasciando ingigantire il fenomeno del precariato; 6) non si è fatto nulla per riformare la facoltà di medicina e delle scuole di specializzazione.

Un tema centrale, ricorrente in tutte le audizioni, è stato quello del funzionamento delle USL. Su questo tema la richiesta di correzioni è stata generale. L'esigenza posta è stata di ricondurre le USL alla loro originaria funzione di organi dei Comuni (o dei Comuni associati) i quali debbono decidere «cosa» fare in rapporto ai bisogni delle popolazioni, lasciando al comitato di gestione delle USL la responsabilità di «come» fare, cioè l'esecuzione, che richiede perciò una scelta dei componenti dei comitati (da ridurre nel numero) in base a onestà e competenza. In questo ambito di competenza esecutiva uno spazio ed una responsabilità specifici dovranno essere riconosiuti agli organi tecnici di direzione (amministrativa e sanitaria) avendo come punto di riferimento il modello della azienda municipalizzata. Ma la «manageria lità» dovrà a sua volta mettersi in discussione per accrescere la sua preparazione e capacità.

Concetto Testai

Cassazione: anche coabitando si può divorziare

ROMA — La semplice ripresa della coabitazione non pregiudica l'ottenimento del divorzio. Ecco l'importante principio stabilito dalla Corte di Cassazione con una sentenza emessa nei giorni scorsi dalla prima sezione civile (presidente Ruggiero Sandulli), che annulla una recente decisione in materia adottata dalla Corte d'Appello di Bologna. I giudici di secondo grado della città emiliana avevano infatti stabilito che poteva considerarsi sufficiente la ripresa della convivenza da parte di una coppia di sposi per considerare interrotta la separazione di fatto e quindi per impedire il divorzio.

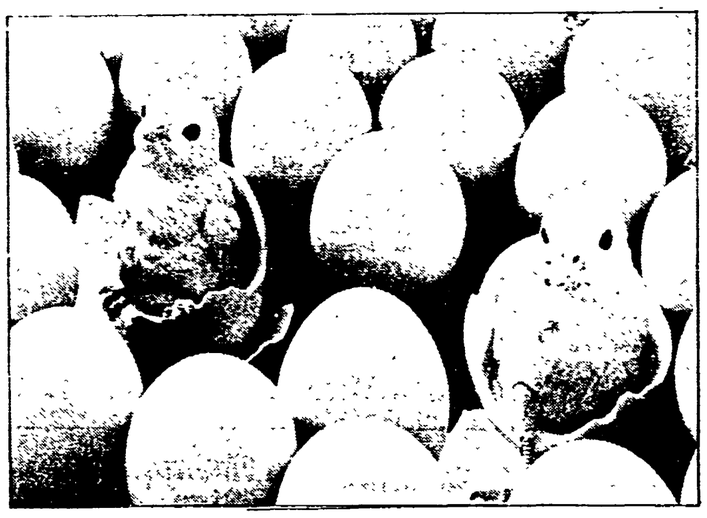
I giudici della Corte di Cassazione, analizzando la legge sul divorzio del 1970, hanno invece affermato che per la cessazione della separazione di fatto occorre la presenza di comportamenti univoci diretti alla ricostituzione dell'unità familiare in tutti i suoi rapporti materiali e spirituali e non è sufficiente la mera ripresa della coabitazione materiale. In sostanza i giudici sostengono che elemento determinante per stabilire il fallimento del matrimonio è l'assenza di una comunione materiale, sessuale, spirituale, organizzativa che non si può identificare con la semplice coabitazione determinata magari da motivi di stretta necessità. Pertanto — afferma la Suprema Corte — se la coabitazione costituisce un elemento importante ai fini dell'accertamento del giudice sull'esistenza della convivenza, non può avere valore decisivo, perché la separazione deve consistere nel distacco fisico dei due coniugi. In poche parole è possibile che questi, pur vivendo sotto lo stesso tetto, svolgano la loro vita da perfetti estranei.

È il concetto di convivenza e di «affectio coniugalis» che per i giudici della Cassazione sembra decisivo nell'interpretare e valutare le richieste di divorzio. La convivenza è infatti quella situazione complessa in cui esiste una certa organizzazione domestica comune, la reciproca disponibilità all'aiuto personale, l'esistenza di rapporti sessuali.

300.000 pezzi esposti al Macef

«Made in Italy» per la casa: elefanti rosa e nani di gesso

MILANO — Così va il mondo: lei vede un tavolo irresistibile e lui glielo compra. Lui è Antuan Car, chilometrico campione di basket della SIMAC, nero come il carbone, elegantissimo. Lei è la sua bella fidanzata, altrettanto nera. Ma chi fa notizia, questa volta, è il tavolo: un enorme elefante rosa di ceramica che sorregge un cristallo spesso due dita. È uno dei tanti acquisti, forse più febbrili e meno romantici, a cui si è assistito, in questi giorni, al Macef che si è chiuso ieri alla Fiera di Milano. Il Macef è la più importante esposizione nazionale di casalinghi, cristallerie, ceramiche, argenterie e oreficeria, pietre preziose, articoli da regalo e di qualità per la casa. Quest'anno ha aperto con 2.059 espositori italiani e 176 stranieri, 13 in più dell'anno scorso. Presentano 300.000 articoli diversi, una fiera del «made in Italy» in settori che complessivamente lo scorso anno hanno fatto segnare un attivo nella bilancia dei pagamenti di 1.280 miliardi e 920 milioni.



MILANO — Una bomboniera composta da pulcini che escono dalle uova: è uno dei 300.000 pezzi esposti al Macef

Ma tra tante cose grandi, enormi, incredibilmente costose il vero divo di questa edizione sembra sia stato Fuzzy, un piccolo alligatore di ceramica che assomiglia molto a un ranocchietto. Ha moglie (Geltrude) e figli (atteggiati tutti in decine di pose) e sembra destinato a riempire le vetrine di mezza Italia.

Non resterà deluso il padrone del trono da mandarino (1.500.000 lire) se invece saranno in pochi a permetterselo insieme a lui. Né è destinata alle grandi masse la coppia cinese di cani di Fo, maschio e femmina alti un metro e trenta, occhi di cristallo di rocca, corpo di bronzo decorato con pietre dure (250 Kg): si portano via tre milioni. Niente se confrontati con i diciotto milioni che costa una coppa birmana d'argento massiccio, lavorata a mano, nove chili e mezzo. Un insulto, se messi vicini al prezzo, 45 milioni, di una coppia di zanne d'elefante scolpite da mano marocchina. Meglio accontentarsi di una tigre di ceramica, o di un busto di Giulio Cesare, o dei sette nani di gesso (se si ha una villa in Brianza).

Stupisce come sia possibile accostare, in poche centinaia di metri, tanto cattivo gusto e tanta raffinatezza. E che le delicatissime avventure del design sulla porcellana, sui materiali più fragili e preziosi non si infrangano contro i finti falò elettrici, contro posaceneri grandi come lavabi, telefoni «vecchia Sip» in onice, un enorme sedere di donna (solo il sedere) in alabastro.

Capita di restare incantati davanti ai divertimenti in ceramica dell'«Isolachenoncè» di Scandicci, che riempie scatole e scatoline con un piccolo mondo di bimbi e bambine deliziosamente atteggiati. Capita di rattristarsi di fronte a vecchie statuine, sempre uguali a se stesse, che sopportiamo ormai solo nelle vetrine della Stazione centrale.

Poi c'è l'elettrodomestico, il gelataio della SIMAC, che tenta — impossibile — di emulare il successo di pastamatic, il ferro da stiro che vaporizza (ma come fa) con acqua fredda, una rivoluzionaria caffettiera danese (caffè alla turca, ripulito del fondo, nei tempi di una moka) già in vendita alla Rinascente attorno alle 18.000 lire. Chi è stufo di girare può giocare a scacchi: onice, argento, oro, lavorazione a mano, 13 milioni e 400.000 lire.

Saverio Paffumi

COMUNE DI TURRIVALIGNANI

PROVINCIA DI PESCARA

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

Questo Comune dovrà indire licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione della RETE FOGNANTE IN LOCALITA' PESCARINA, importo a base d'asta L. 162.000.000.

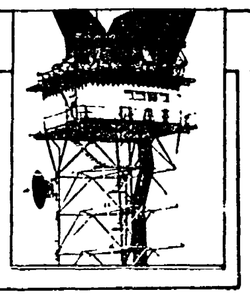
Le modalità di gara saranno quelle previste (dall' art. 1 legge 2/2/1973 n. 14, lett. a) e con esclusione di offerte in aumento.

Per partecipare alla gara le imprese interessate dovranno far pervenire entro 10 giorni dalla data del presente avviso domanda in carta bollata.

La richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione.

IL SINDACO
(Nubile Giuseppe)

Il nodo delle nomine



Giuseppe Vacca parla di come è esploso il meccanismo della lottizzazione, della campagna di «Repubblica», del commissario vagheggiato da De Mita. In due mesi si può eleggere un consiglio sottratto alla morsa delle spartizioni

RAI-TV, una sfida per i partiti

ROMA — La vicenda delle nomine ha fatto da detonatore per problemi di più vasta portata: l'intreccio perverso tra partiti e apparati dello Stato; la crisi della RAI e della legge di riforma del '75; il destino della nostra industria culturale. Ne abbiamo parlato con il compagno Giuseppe Vacca, per molti anni consigliere d'amministrazione della RAI, eletto l'anno scorso al Parlamento. Ecco il testo dell'intervista.

— Perché il meccanismo della spartizione è saltato ora e non prima?

Bisogna fare una premessa. La legge 103 — che noi non votammo e criticammo sin da quando il centrosinistra la varò — non assicura un buon governo e la corretta gestione della RAI per due ragioni fondamentali: 1) nel tentativo di realizzare il controllo parlamentare attribuisce alla commissione di vigilanza e al consiglio anche funzioni di gestione, che non giovano alla RAI in quanto azienda; 2) i meccanismi di nomina — la commissione designa 10 dei 16 consiglieri, i quali a loro volta nominano i dirigenti dell'azienda — si prestano a pratiche spartitorie tra i partiti.

— Ma chi e che cosa ha scombinato i giochi questa volta?

È successo che per la prima volta un presidente dell'IRI ha rivendicato verso i partiti la propria autonomia per le nomine di sua competenza. Ma il presupposto di ciò è stato l'atteggiamento del PCI che si era subito orientato a combattere pratiche e meccanismi di lottizzazione. D'altro canto, vi è oggi maggiore coscienza del fatto che la RAI è ad un punto di non ritorno a causa della mancata regolamentazione dell'emittenza privata.

— Dovremmo considerarci nel campo dei comportamenti normali. Come spieghi le reazioni a catena — alcune al limite dell'impazzimento — che ne sono derivate?

La degenerazione partitocratica, nel nostro paese, è giunta a un punto tale che, in questo caso, è stato sufficiente il nostro atteggiamento per farla esplodere. L'aver poi bloccato le nomine IRI inquinate dalle imposizioni di altri partiti a Prodi è stato un atto responsabile, che indica l'unica via per correggere quanto è avvenuto.

— Tu fai parte della commissione di vigilanza, sei stato testimone di quelle ore convulse. Che cosa è successo esattamente?

Avevamo avvertito per tempo che avremmo chiesto la convocazione di Prodi. Ma da parte degli altri partiti non ci sono state né resipiscenze né correzioni. Soltanto all'ultim'ora è maturata la decisione dc di proporre il commissario. Essa, oggettivamente, ha concorso a bloccare le nomine. Ma è una proposta legalmente insostenibile, che ha rivelato subito solo una preoccupazione politica: non lasciare l'iniziativa nelle mani del PCI. È stata avanzata in commissione in modo frettoloso e sgangherato ed è stata oggetto di continui rifacimenti. La DC non aveva neanche cercato una intesa preliminare con i suoi alleati. Il PSI è arrivato in commissione senza proposte e solo dopo ha ripiegato sull'ipotesi di proroga del vecchio consiglio.

— De Mita è rimasto attaccato alla sua idea del commissario anche quando tutti, tranne Scalfari, l'hanno bocciata, compreso il presidente del suo partito. Secondo te, perché lo ha fatto?

La crisi della DC è l'epicentro della crisi del sistema dei partiti; il suo punto cruciale è nell'intreccio perverso con gli apparati dello Stato. È la questione morale, ormai così pressante che De Mita dice di volerla assumere come tema centrale del congresso dc. Ma egli sa di non essere credibile su questo tema e perciò tenta di convincere l'opinione pubblica che «la degenerazione riguarda tutti»; quindi si autopromuove come alfiere del rinnovamento. Ma in questo caso ha improvvisato una proposta strumentale e impercorribile. La verità è che questo cancro si cura solo con un ricambio al sistema di potere della DC e quindi con l'alternativa.

— Il tema: «Basta con i partiti degenerati e lottizzatori, qui ci vuole il commissario», ha trovato un tenace sostenitore in Scalfari. Quale giudizio dai della campagna condotta da «Repubblica»?

Non è stato un comportamento limpido. Il giornale di Scalfari ha isolato la questione delle nomine; ma non è questo il solo scandalo per quanto riguarda la RAI. Essa vive dal '76 in un permanente regime di «scandali paralleli»: le tv private senza regolamentazione; le campagne destabilizzatrici sostenute da giornali collegati ai networks; un'applicazione perversa della 103, sin dall'inizio, con la spartizione della Camilluccia. Si è dovuto aspettare tre giorni perché «Repubblica» esponesse in termini corretti le posizioni e l'operato del PCI. Non è un caso che solo allora la DC si è trovata nella necessità di dissociarsi dalle nomine IRI.

— È stata una correzione tardiva ma anche parziale nell'economia complessiva del giornale. Scalfari — nella sostanza — non ha mutato opinione...

Io trovo sorprendente la sua posizione. Centrare il fuoco indiscriminatamente su tutti i partiti può servire solamente ad alimentare l'idea che non sia il caso di cambiare, che non ne vale la pena; che, paradossalmente, i responsabili «storici» della lottizzazione sono più degni di credito di chi, come noi, tale degenerazione ha sempre combattuto. È ancora più paradossale dover ricordare a un campione dei principi liberaldemocratici, quale Scalfari è, che non si possono mettere sul medesimo piano forze di governo e forze di opposizione, tanto più in una democrazia «incompiuta», senza ricambio da 40 anni. Insomma viene da chiedere a Scalfari: «Stai facendo il tuo mestiere o, come già avvenne nella passata campagna elettorale, stai soltanto sostenendo un partito?». Né vanno sottaciuti i toni qualunquistici che «Repubblica» ha impresso all'intera campagna.

— Con la seduta fissata per domani la questione delle nomine e quelle più generali della RAI tornano nella loro sede più naturale, la commissione di vigilanza. Quali sviluppi prevedi?

Tutti riconoscono che ci vogliono nuove regole. Non c'è altra sede per discuterne che il Parlamento. PCI e Sinistra indipendente hanno presentato — tre giorni dopo il blocco delle nomine — un progetto di legge — con richiesta di procedura d'urgenza — che contiene una buona base per un assetto equilibrato del sistema informativo e soluzioni valide per bloccare i meccanismi lottizzatori. È una sfida ai partiti di governo per fare presto e bene.

— C'è chi sostiene: o tutto il potere all'IRI o la RAI fuori dall'IRI. La nostra proposta indica una soluzione diversa. Per quali ragioni?

La RAI esplica un servizio pubblico, il controllo del Parlamento è un principio di garanzia democratica irrinunciabile; ma essa agisce in un regime di mercato fortemente concorrenziale e, pertanto, i criteri di conduzione debbono essere quelli di un'azienda produttiva, capace di competere. Il punto nevralgico sta nel separare nettamente controllo e gestione dell'azienda. È ciò che noi proponiamo. Una volta restituite all'IRI le prerogative — soprattutto in tema di nomine dirigenziali — che gli competono è bene che la RAI resti nel suo ambito, perché nell'IRI si raggruppano le principali aziende dello hardware informativo. L'Italia ha bisogno di imboccare la via della programmazione nello sviluppo sia dello hardware che del software informativo. Il fatto che tutti i segmenti di questo settore siano collocati in mano pubblica costituisce almeno un vantaggio potenziale per poter procedere alla costruzione di un sistema integrato di reti, tale da supportare il passaggio del nostro paese ad una «società dell'informazione», che non lo veda sempre più dipendente dai paesi più forti, sempre più condannato, come avviene invece da troppo tempo, a svilupparsi come ambita area di consumo per i prodotti dell'industria culturale americana, giapponese ecc. Le dimensioni del nostro mercato — in termini di risorse finanziarie e tecnologiche — dicono che la leva pubblica è essenziale per alimentare un sistema che nel suo complesso sia capace di produrre. La privatizzazione indiscriminata non darebbe né più pluralismo, né migliore qualità media del prodotto, ma — come le tendenze affermatesi negli ultimi quattro anni testimoniano — distorcerebbe l'intero mercato italiano verso uno squilibrio crescente tra produzione e consumo.

— Parliamo delle scadenze più immediate. Una nuova legge richiede tempi lunghi. Nel frattempo chi governa la RAI? Un impossibile commissario, il vecchio consiglio prorogato?

Con la nostra proposta abbiamo già determinato le condizioni perché si proceda rapidamente in Parlamento a definire una nuova legge che regoli RAI e tv private. Se in questo avvio di lavoro ci sarà accordo tra le fasce politiche sui nuovi criteri per le nomine, questo capitolo si può benissimo stralciare, affidare a un decreto e dare in tempo utile alla RAI un nuovo organismo dirigente. Purché ciò avvenga in non più di due mesi. Il servizio pubblico ha già subito un colpo durissimo da questa vicenda. Né è pensabile una proroga del vecchio consiglio: esso è inficiato dal patto spartitorio che lo ha generato nel 1980; è indebolito dal venir meno di alcuni suoi membri passati al Parlamento; soffre di uno stato prolungato di inerzia per aver inizialmente imposto all'azienda, a colpi di maggioranza e con atti legalmente controversi, un assetto dirigenziale che ha fatto cattiva prova.

— Il fattore tempo è decisivo per una RAI in crescente crisi di ascolto e di legittimità. Se si rivelasse impossibile l'accordo in due mesi?

Diventerebbe inevitabile procedere alla nomina di un nuovo consiglio sulla base della vecchia legge che, specie dopo quello che è avvenuto, dovrebbe essere applicata correttamente, rivedendo le nomine già fatte, senza dar luogo a lottizzazioni e nel pieno rispetto delle prerogative dell'IRI.

— Non finirà, come al solito, con estenuanti tira e molla, con qualche pasticcio?

Noi ci muoveremo subito nella direzione che ho indicato. Non ci faremo complici di inerzie e lungaggini. Domani torna a riunirsi la commissione di vigilanza, che ha tuttora all'ordine del giorno la nomina del nuovo consiglio. Secondo noi, dopo quello che è successo con le nomine IRI, è necessario ricominciare daccapo. Il tempo per verificare la possibilità di accordi politici tra i partiti sui nuovi criteri per procedere alle nomine può essere utilmente impiegato dalla commissione per dare al servizio pubblico — d'intesa con l'IRI — nuovi indirizzi che tengano conto dell'aspra concorrenza in cui esso opera.

Antonio Zollo

Al Parlamento poteri reali e ben definiti

Caro direttore,

il «caso Prodi» e delle nomine nel consiglio di amministrazione RAI è stato giustamente considerato l'illuminante punto di arrivo di un fenomeno di distorsione nel rapporto fra Parlamento e RAI. Io non sono tra coloro che, alla luce di questo elemento negativo, reclamano che il rapporto fra Parlamento e Rai venga troncato e che alla RAI venga restituita la «libertà» di essere comandata dal governo, come ai tempi di Bernabei. Credo, però, che proprio per salvare il nocciolo della riforma, e cioè il ruolo decisivo del Parlamento in materia di pubblica informazione, la legge di riforma 103 (del 1975) debba essere riscritta e modificata proprio su questo punto, riguardante i poteri del Parlamento e i criteri per la elezione del Consiglio di Amministrazione RAI.

La discussione si è già aperta, progetti di legge sono in preparazione, un nostro progetto è stato già presentato alla Camera. Ritengo che nelle messe a punto che si renderanno necessarie per una «riforma della riforma», noi dovremmo preoccuparci di avviare una svolta che garantisca due cose: 1) Mantenere e rafforzare un ruolo di indirizzo generale, vigilanza e controllo del Parlamento. 2) Impedire il coinvolgimento del Parlamento in problemi di gestione, anche se «alta», come quella del Consiglio di Amministrazione RAI.

In coerenza con questi due assunti politici (più volte, prima e dopo l'attuale crisi, da noi richiamati con vigore, e giustamente) a me non sembra più sufficiente, in materia di garanzia per le nomine al Consiglio di Amministrazione, attestarci esclusivamente sul criterio della «professionalità». Si tratta di un buon metro di giudizio, da conservare. Ma non è un criterio sufficiente e non può essere esclusivo. Credo infatti che nel proporre norme che segnino una svolta per giungere a una conduzione competitiva dell'Azienda RAI e per misure concrete che pongano al riparo l'azienda da tentazioni prevaricatrici dei partiti di governo, dovremmo operare di più sulla distinzione netta, istituzionale, fra Parlamento e Azienda. Anche il recente documento sindacale, elaborato dopo il «caso Prodi», fa riferimento esplicito a questa esigenza. Penso dunque che, se si vuole promuovere una svolta davvero risanatrice, dovremmo evitare di ripetere la creazione di un Consiglio di amministrazione RAI composto in maggioranza da membri nominati dal Parlamento, professionali o no che essi siano. Aggiungo che, anche se si riuscisse ad ottenere il miracolo di un Consiglio di Amministrazione tutto composto da «professionali», si aprirebbe la disputa su che cosa è «professionalità». È dubbio, almeno per me, che titoli anche altissimi, in materia artistica o culturale, legittimino «professionalità» in materia di «asta gestione», quale quella che spetta a un Consiglio di Amministrazione (o come lo si voglia chiamare). E inoltre ritengo che anche in presenza di miracolistiche «doppie professionalità», se queste fossero indicate dal Parlamento non eviterebbero il rischio di un coinvolgimento della funzione parlamentare dentro la gestione dell'Azienda: con scarico di responsabilità sul Parlamento (e sui partiti) in materia di spesa, investimenti, programmazione, bilancio, nomine interne, ecc.

Il problema quindi sta nel tenere sul piano legislativo ben ferma la distinzione fra le due sfere, quella politico-parlamentare e quella aziendale, che invece la legge di riforma, oggi in crisi, ha intrecciato, con sovrapposizione dell'una sull'altra. Se il Parlamento deve essere parte non decorativa dell'informazione pubblica (dato che la Rai non produce mortadelle) non è detto che il suo ruolo debba essere «interno» e maggioritario nel massimo organo amministrativo dell'Azienda stessa. Il ruolo parlamentare deve essere svolto nella sede propria, parlamentare; e cioè la Commissione bicamerale. La quale deve essere posta in grado di esercitare i suoi compiti di indirizzo e vigilanza (garantendole strutture operative per esercitare non a vuoto il suo mandato): deve avere diritto di discussione e ratifica su nomine proposte dall'IRI e dal Consiglio di amministrazione, che deve nascere sulla base di proposte IRI, delle consociate, eventualmente dell'associazionismo. La Commissione parlamentare, inoltre, dovrebbe potere avere diritto di «veto» e di revoca della fiducia, in caso di non osservanza della legge e degli indirizzi generali formulati dal Parlamento. Il quale, a mio parere, non vede esaltato il suo ruolo da una presenza di suoi inviati dentro il massimo vertice aziendale RAI: ma piuttosto se riesce a dare la prova di sapere, e potere, svolgere il suo compito di «autorità» nell'indirizzo e nell'alta sorveglianza sul servizio pubblico.

La crisi attuale ci dice che la 103 ha compiuto, a suo tempo, una generosa forzatura, immettendo il Parlamento «dentro» la RAI. Questa forzatura generosa, che si è codificata in errore, deve essere corretta. E mi conforta, in questa opinione, quanto recentemente, su «Repubblica», ha scritto un esperto stimabilissimo, Paolo Barile. Il quale, dissociandosi dal coro strumentale contro i partiti e contro il Parlamento in materia RAI, chiede che, proprio per far svolgere meglio al Parlamento la sua funzione centrale, debba «evitarsi che il Parlamento sia chiamato, come in parte lo è oggi, a gestire la RAI, trasformandosi in imprenditore».

Maurizio Ferrara

Tutta la grande ristorazione mondiale presente alla 14ª mostra mercato dell'alimentazione

I prodotti agro-alimentari in mostra alla Fiera di Rimini

RIMINI — Da oggi apre i battenti nei padiglioni dell'Ente Fiera di Rimini la XIV mostra mercato internazionale dell'alimentazione alberghiera.

Esperti della grande ristorazione, albergatori, operatori economici, chi deve nutrire quotidianamente centinaia di persone, produttori del settore agro-alimentare provenienti da tutto il mondo si sono dati appuntamento alla intensa «ottogiorni» dai ritmi frenetici scanditi dal *business*.

Attestatasi da tempo in campo internazionale al terzo posto della graduatoria dopo il SIAC di Parigi e l'AEUGA di Colonia, la mostra mercato di Rimini rappresenta il principale mercato mondiale per la commercializzazione del «made in Italy» e un attendibile termometro dello stato di salute delle vendite del prodotto italiano. Negli ultimi tre anni, pur mantenendosi l'ago della bilancia agro-alimentare sui deficit, si è registrato un consolidamento delle posizioni di mercato delle più importanti aziende alimentari italiane: aumento dell'export per vini, bevande, ortofrutta, zucchero e derivati; riduzione dell'import per cereali, carni e bestiame, prodotti ittici.

Un successo dovuto ad una maggiore crescita qualitativa e capacità di vendita del prodotto ma, per certi aspetti, anche spontaneo per la «scoperta» della «dieta mediterranea» e in particolare dell'italian alimentary sistem. «Spaghetti», olio, vino hanno così preso il volo alla conquista di terre straniere con abitudini alimentari molto lontane dalle nostre. Stati Uniti, Nord Europa hanno visto aprirsi ristoranti e negozi italiani e anche il Giappone è diventato un acquirente di grandi quantità di pasta.

Quest'anno si registra invece una battuta d'arresto del «mangiare all'italiana» sui mercati esteri, soprattutto per il vino. Saturazione del mercato? Crisi di assestamento? Passaggio ad altre mode dilaganti, come il *fast-food* che sta scatenando anche in Italia una vera rivoluzione alimentare?

Alcune risposte potranno essere date anche a Rimini che intanto si attrezza affinchè si sviluppi una strategia italiana per una commercializzazione del prodotto maggiormente organizzata.

La moda alimentare

Accanto ai prodotti più tradizionali, largo spazio anche a quelli emergenti che tentano di sfondare il mercato con proposte allettanti per i palati meno conformisti attratti dalla moda alimentare. Il visitatore potrà trovare il precotto, il congelato e surgelato, il liofilizzato, nuovi sistemi di confezione come la lattina per il vino e i contenitori in plexiglass, e tutto quanto ha il sapore di alimentazione del 2000 esorcizzate dai cultori della buona cucina, ma rispondente ad una buona evoluzione dei gusti del pubblico e del costume, soprattutto giovanile, conquistato dal *fancy-food* (cibo veloce) frutto anche di un americanismo sfrenato. Abitudini alimentari quindi più spersonalizzate del pasto tradizionale, ma rispondenti ai ritmi frenetici della vita quotidiana che non vogliono uno stomaco appesantito ma leggero, pur mantenendo caratteristiche di varietà e fantasia ancora al palato e all'occhio.

Espositori in aumento

Dal 1973 ad oggi i padiglioni della Fiera hanno visto un costante aumento degli espositori ed anche quest'anno il panorama dell'offerta è ampio e selezionato. 830 espositori, di cui 490 italiani e 340 stranieri saranno presenti fino al 14 febbraio con tutte le categorie merceologiche che formano il settore agro-alimentare in una molteplicità di confezioni e versioni per le diverse esigenze del catering, della ristorazione alberghiera e della distribuzione commerciale: dalle carni ai prodotti ittici, dalle paste ai vini, dalle bevande all'ortofrutta, fino ai derivati del latte, ai conservanti, alle specilità dolciarie.

Attesa è la presenza di più di 100.000 visitatori professionali provenienti oltre che dall'Italia, dagli Stati Uniti, Canada, Svizzera, Germania, Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia, Irlanda, Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi, ma anche dai Paesi latino-americani e dal Giappone, in un intreccio di lingue che rappresentano un grosso affare anche per Rimini. L'anno scorso si è verificato infatti il tutto esaurito con alberghi, ristoranti e locali funzionanti a ritmi estivi.

Servizi a cura di
CRISTINA GARATTONI

I servizi per gli ospiti

Una efficiente rete di servizi è a disposizione degli ospiti della Mostra Mercato dell'alimentazione alberghiera di Rimini. L'Istituto per il commercio con l'estero fornisce alla manifestazione il Centro Sviluppo Scambi, un ufficio di consulenza commerciale per ogni tipo di consulenza per i rapporti commerciali con l'estero. A disposizione lo sportello bancario, telex, sale stampa, sale operatori. L'orario giornaliero di apertura è dalle 9.30 alle 18.30; nei giorni 20-21 l'ingresso alla Fiera sarà consentito ai soli operatori economici.

SERVIZI A DISPOSIZIONE DEGLI OPERATORI ECONOMICI

Centro Sviluppo Scambi
Ufficio di consulenza commerciale gestito da funzionari specializzati ICE in collegamento telex con i principali uffici ICE in tutto il mondo.
A disposizione per consulenza e assistenza nella definizione di rapporti commerciali con l'estero.

Centro Operatori
A disposizione di tutti gli operatori commerciali con i seguenti servizi:
- ☐ Banco informazioni
- ☐ Servizio interpreti
- ☐ Sportelli bancari
- ☐ Prenotazione alberghiera
- ☐ Ufficio Stampa
- ☐ Agenzia viaggi e turismo

CIAM

SALUMIFICIO CON ALLEVAMENTO
MODENA

Prosciutto, salame, mortadelle, zampone, cotechino, tutte le specialità della gastronomia emiliana prodotte e garantite da 3400 soci allevatori e dal lavoro delle maestranze fatto di tradizione e di esperienza

CIAM
COOPERATIVA INTERPROVINCIALE
ALIMENTARI MODENA

PAGANINE (MO)
TEL. 059/309021

PUBLITEST BO

INCHIESTA
La politica estera dell'Italia 3

Le condizioni per una incisiva politica estera ci sono, la grandezza del disegno politico no

Missili: un'innocenza che non c'è Timidi segni di riflessione sul futuro

Quale sicurezza per gli anni Novanta?

L'Italia ha avuto le carte per condizionare le scelte in campo missilistico, ma non le ha usate
Due decisioni determinanti per l'avvio della nuova corsa al riarmo nel 1979 e nel 1983
La riflessione nel PSI, nella DC e nel PCI
Un giudizio di Gian Carlo Pajetta

L'installazione degli euromissili è iniziata, ma le questioni politiche che c'erano dietro restano irrisolte. Il giudizio di Roberto Aliboni, direttore dello IAI, è netto. L'Italia si è schierata nella vicenda come se il problema fosse unicamente quello del riequilibrio — missili sì, missili no — senza affrontare mai le questioni e i problemi che comportava: la questione del deterrente francese e britannico; la nuova corsa agli armamenti che si innescava; il rapporto che veniva a stabilirsi tra armi nucleari di teatro e armi nucleari strategiche; i processi politici che si aprivano in Europa a cominciare dalla Germania federale e i cambiamenti che si producevano nella CEE e nella stessa NATO.

Il ruolo internazionale che il governo ambisce avere, il contributo autonomo ed originale che dice di voler dare, il peso che pretende esercitare, poteva e può prescindere da tutto questo? Il massimo di iniziativa autonoma l'Italia lo ha displegato con la proposta di «soluzione intermedia». Una iniziativa cioè che si è espressa sul tradizionale terreno della mediazione diplomatica tra esigenze europee ed americane, ma che prescindeva dalle questioni di fondo aperte dall'avvio di una nuova fase della corsa al riarmo. Eppure questa dei missili è una di quelle questioni di politica estera sulle quali l'Italia, se non altro per motivi geopolitici, oggettivi, ma non solo per questo, avrebbe potuto svolgere un ruolo determinante. E determinante in effetti ha finito per essere, ma in senso negativo. Nel 1979, l'anno in cui fu assunta la doppia decisione della NATO, il governo della RFT, viste le resistenze del Belgio e dell'Olanda, condizionò l'installazione dei nuovi missili sul suolo tedesco, alla analoga decisione di un altro Paese continentale della NATO. E quel Paese fu appunto l'Italia che ebbe così nelle sue mani la possibilità di condizionare forme e contenuti di tutto il processo in funzione dei suoi interessi nazionali e degli interessi collettivi dell'Europa — ecco un terreno sul quale costruire un ruolo ed una autorevolezza — che allora era largamente contraria alla installazione di nuove armi nucleari. Questa forza contrattuale non fu mai utilizzata, questo peso non fu mai esercitato. «Anzi — dice Gian Carlo Pajetta — si è avuta netta l'impressione che ci si preparasse non ad una soluzione da facilitare, ma ad un rimpallo di responsabilità; ad un'accusa verso l'avversario anziché ad una proposta all'interlocutore: sarà lui il responsabile se non troverà nemmeno questa volta anche solo un inizio di soluzione».

Proprio su questi problemi è tornata ad allargarsi la divaricazione tra maggioranza di governo e opposizione comunista dopo il 1979. L'Italia, rileva ancora Pajetta, ha mancato di «respiro europeo», ha finito per assumere il ruolo di chi «sta nella NATO come truppe ausiliarie» facendo così da contrappunto a «chi grida nei cortei e scrive sui muri: "Fuori dalla NATO". Noi abbiamo rifiutato e rifiutiamo di discutere questi problemi dentro un così deleterio dilemma. L'unica via d'uscita era ed è il negoziato per rompere la tragica spirale del riarmo atomico».

Le condizioni per quella «grande politica estera» cui si riferisce Craxi dunque ci sono. La grandezza del disegno politico no. Eppure già allora era chiaro che la questione del riequilibrio della bilancia missilistica in Europa si poneva ad un livello di complessità ben più vasto della semplice scelta tra un sì e un no, di un semplice calcolo numerico degli equilibri nucleari in Europa: tanti SS 20 a voi, tanti Pershing 2 e Cruise a noi. Le forze politiche che posero il problema, e che erano le due maggiori socialdemocrazie europee, entrambe al governo in quegli anni — la SPD in primo luogo, ma anche il Labour Party di Callaghan — partivano da una visione della sicurezza assai diversa da quella che ha poi finito per imporsi sotto la pressione dell'Amministrazione Reagan. E non è certo un caso che, nel condurre questa vicenda, si siano trovate due volte, e per motivi opposti, in contraddizione con gli Stati Uniti. Prima con Carter per il quale, come rileva Stefano Silvestri, gli SS 20 che l'Unione Sovietica aveva iniziato ad installare, costituivano un problema da risolvere con l'aggiunta di un sottomarino dotato di missili nucleari. E poi con Reagan, per il quale invece l'installazione dei Cruise e dei Pershing 2 aveva un valore irrinunciabile in termini di compressione dell'URSS e di riconquista della supremazia globale.

L'URSS, schierando armi nuove e sofisticate che potevano raggiungere in pochi minuti le maggiori città e installazioni in Europa, non solo espandeva — approfittando del dopo-Vietnam — la sua potenza e la sua influenza, ma — nella percezione di Schmidt e della socialdemocrazia tedesca — metteva grossi bastoni fra le ruote della reciproca fiducia che stava alla base della distensione. Queste erano le percezioni del problema che animavano Schmidt ed altri europei allora: difendere questa distensione tanto a lungo e tenacemente perseguita e che aveva prodotto tanti risultati sul piano politico e su quello materiale. Ma nel momento stesso in cui sollecitavano gli americani a metter mano, nei fatti, ad una nuova fase di riarmo, gettavano le basi per una inversione di tendenza che avrebbe finito per travolgere proprio ciò che si voleva salvare. Questo non fu interamente compreso allora. Lo fu solo più tardi, ma non fu più possibile trovare le forze, gli appoggi, le alleanze necessarie a riprendere il controllo del processo.

La sconfitta elettorale della SPD in Germania, l'irrigidimento francese sui deterrenti nazionali, la decisione del governo Craxi di procedere comunque all'installazione (anche se la base di Comiso non era ancora pronta), hanno costituito la base di un nuovo equilibrio di forze all'interno dell'Alleanza che ha permesso agli Stati Uniti di portare fino alle estreme conseguenze la linea della trattativa «da posizioni di forza», della installazione comunque, del rifiuto di ogni ipotesi di rinvio (proposta Papandreu).

Per Schmidt, come egli stesso disse al congresso della SPD di Kiel, la distensione era ed è un valore in sé da difendere e da salvare mentre gli alleati americani si muovevano ormai apertamente in una linea che intendeva metter fine alla distensione. Da un lato Reagan parlava dell'URSS come «impero del male» e teorizzava la possibilità di una guerra nucleare limitata al territorio europeo. Dall'altro l'URSS giocava nelle contraddizioni tra Europa e USA. Solo che a dividersi non è stata tanto la NATO quanto l'Europa. E la spaccatura si è fatta così «profonda» — l'aggettivo è di Margherita Boniver, responsabile internazionale del PSI — che oggi i socialisti al governo in Francia considerano le tendenze emergenti nella socialdemocrazia tedesca come un pericolo e si interrogano su che fare, in Francia e in Europa, per sventarlo. Non il pericolo di una Germania armata e minacciosa secondo una immagine consolidata e consegnata alla storia, bensì quello di una Germania avviata — secondo un'immagine creata dai circoli oltranzisti della NATO — alla «neutralità».

Si è aperta insomma una frattura che va ben al di là del problema del Pershing 2 e del Cruise, e che minaccia di privare le relazioni internazionali di un apporto essenziale. L'Europa che si era presentata sulla scena politica mondiale degli anni Settanta come interlocutore autonomo, fattore di correzione del bipolarismo, forza di pace e di stabilità, ma anche di cambiamento nelle relazioni internazionali, tende ad essere ormai vittima e strumento proprio dello scontro bipolare e della nuova, incombente guerra fredda.

Sono appunto questi sviluppi che rendono drammaticamente evidente l'inadeguatezza del ruolo internazionale svolto dall'Italia sia in relazione ai processi politici e al dibattito dai quali si è sostanzialmente tenuta fuori, sia in rapporto alla forza contrattuale di cui oggettivamente disponeva e che non ha utilizzato. Il fatto è che sulla formazione delle decisioni politiche dell'Italia grava ancora il peso, spesso decisivo, di fattori particolari di politica interna e di legittimazione internazionale. Tuttavia l'esperienza di questa nuova corsa al riarmo non è passata senza lasciar segni. «Gli europei — afferma Margherita Boniver — hanno imparato ormai parecchio». E oggi in effetti una qualche riflessione, timidamente, comincia a farsi strada. Sia per quanto riguarda le varie ipotesi e proposte possibili per la ripresa del negoziato di Ginevra, sia, più in generale, per quanto riguarda la definizione di nuove regole capaci di dare all'Europa e alla società internazionale tutta, maggiore sicurezza. Non si esclude l'utilità di nuove proposte occidentali a Ginevra, si avanza l'ipotesi di unificazione dei negoziati, si riprende l'idea del premier canadese Trudeau per una trattativa a cinque. Ma, come si diceva, la riflessione si svolge anche su un piano più generale a cominciare dal problema d'una difesa autonoma dell'Europa. Ne ha parlato Emilio Colombo, ne ha scritto il «Popolo» affermando addirittura che «oggi l'Europa non sembra avere strade diverse dal tornare ad una grande concezione di difesa comune, se vuole veramente riacquistare una voce propria».

Margherita Boniver — pur in assenza di una riflessione autocritica sul fatto che è stato proprio il primo governo a presidenza socialista ad assumersi la responsabilità della installazione dei missili Cruise in Italia — si interroga sulle strategie e sulle dottrine che hanno sostenuto finora la concezione pratica della sicurezza. «La filosofia della deterrenza è servita a mantenere la pace — dice — ma adesso non è più ipotizzabile una pace assicurata sul territorio europeo solo grazie alla deterrenza nucleare». E si interroga anche sulle nuove dottrine che dovranno sostenere la concezione della sicurezza di domani: ci sono infatti ipotesi non ancora esplorate da prendere in esame, dall'idea di una difesa europea comune basata sulle armi convenzionali fino all'idea di una «partnership» per la sicurezza. Sono tutte questioni sulle quali si potrebbero manifestare convergenze significative in Italia e in Europa in particolare con quelle forze che, come il PCI e la SPD, sono da tempo impegnate sia sul piano della riflessione teorica, sia su quello dell'azione politica. Questioni che sono destinate ad acquistare peso nei prossimi mesi e sulle quali si misurerà la capacità, anche dell'Italia, di svolgere una iniziativa politica.

Di certo non basta più limitare il discorso alla responsabilità di USA e URSS, utile magari a diffondere l'idea di un'innocenza nostra che davvero non c'è — come se l'Italia non avesse partecipato anch'essa alla corsa al riarmo — ma insufficiente a configurare una effettiva ripresa di ruolo dell'Europa e dell'Italia. Anzi è proprio questo un terreno sul quale l'Europa ha finito per subire la logica delle superpotenze. Ad una analisi retrospettiva non può sfuggire infatti che anche nella fase più alta della sua iniziativa è stata costretta a concentrare gli sforzi in un'opera di raffreddamento tra Unione Sovietica e Stati Uniti anziché sulla conduzione di una politica e di una iniziativa proprie.

La novità dell'oggi potrebbe stare proprio qui, nel farsi strada — così crediamo di interpretare anche l'accenno di Margherita Boniver a quel «parecchio» che l'Europa ha imparato — di una più chiara coscienza che tutto questo non basta più perché la logica della «confrontation» rischia di travolgere tutto. Nutrito di una tale consapevolezza ci sembra, per esempio, l'articolo che il vice presidente della Camera, il socialista Aldo Aniasi, ha scritto il mese scorso sull'«Avanti!», in particolare quando afferma che la rigidità delle due superpotenze attribuisce all'Europa un ruolo fondamentale e che proprio il tema della pace e della sicurezza potrebbe essere il terreno sul quale matureranno effetti positivi anche per l'unità politica europea.

Si sta aprendo dunque anche in Italia la ricerca di una logica diversa? Di un terreno nuovo di iniziativa europea? Certi segni sembrerebbero confermarlo, anche se con molta timidezza e con grave ritardo rispetto al resto d'Europa. Se questi segni, primo fra tutti la riflessione abbozzata intorno alla ricerca di una nuova concezione della sicurezza non più basata sulla reciproca minaccia di distruzione, ma sulla comune responsabilità nel mantenimento della pace, dovessero trovare conferma, allora davvero l'Italia e l'Europa mostrerebbero di aver «imparato parecchio».

Guido Bimbi

Una foto inedita del primo contatto tra PCI e SPD: da sinistra Leo Bauer, Luigi Longo e Sergio Segre. Leo Bauer già dirigente del Partito comunista tedesco, aveva conosciuto Longo all'inizio della guerra in un campo di internamento francese; alla fine del conflitto era stato prima deputato comunista nell'Assia e poi dirigente della radio nella RDT, dove era stato travolto all'inizio degli anni Cinquanta nei processi staliniani, condannato da un tribunale militare sovietico e deportato in Siberia. Liberato nel 1955 aveva fatto ritorno in Germania occidentale, divenendo dapprima redattore di «Stern» e successivamente direttore della rivista della SPD «Die Neue Gesellschaft» e stretto collaboratore di Willy Brandt; è morto nel 1972.

Un secondo incontro ebbe luogo a Monaco di Baviera il 6-7 marzo 1968, con la partecipazione per la SPD di Egon Bahr, Egon Franke e Leo Bauer e per il PCI di Galluzzi e Segre.

L'INTERVISTA

Sergio Segre

Che cosa resta dell'Ostpolitik? Una nuova coscienza europea

I primi incontri PCI-SPD - Uno sforzo di autonomia
Raffronto con la tensione degli anni Ottanta
La crisi internazionale non è ancora riuscita a vanificare le nuove acquisizioni politiche e culturali

— Come nacque — sulla base di quali idee, intuizioni, propositi — l'iniziativa del PCI di aprire quel dialogo con la socialdemocrazia tedesca che è all'origine della Ostpolitik?

«Nacque, per quanto riguarda noi, dalla percezione delle novità potenziali insite nella situazione tedesca. Allora si era formata la grande coalizione, ma nuovi orientamenti erano già emersi fin dall'epoca di Schroeder ministro degli Esteri. E, secondo elemento, dall'esigenza di mettere tutto in opera per superare la guerra fredda. Partivamo dalla duplice convinzione che la distensione era la condizione essenziale per la pace ed era anche un mezzo indispensabile per superare le paralisi politiche interne, sia all'Est che all'Ovest. La prima manifestazione di questa riflessione fu il discorso di Longo alla conferenza dei 24 partiti comunisti di Karlovy Vary, poi ci furono i primi contatti con la SPD di cui volevamo conoscere gli orientamenti. Volevamo valutare le novità che la socialdemocrazia portava nel governo della Germania federale e quindi operare perché si aprissero reali possibilità di cambiamento.

I socialdemocratici tedeschi — lo hanno detto a più riprese — partivano da due valutazioni. La prima era la constatazione dell'autonomia di giudizio e politica del PCI. La seconda era la convinzione che il PCI, essendo parte del movimento comunista, poteva avere una sua influenza. La sua voce poteva pesare nella formazione dell'opinione dei partiti e dei governi dell'Est e quindi sugli sviluppi politici».

— Insieme a noi si mossero allora altre forze politiche?

«Siamo stati certamente dei battistrada, e non solo in campo comunista. Questa nostra percezione delle potenzialità dell'Ostpolitik contrastava, all'inizio almeno, con le interpretazioni che ne davano altri partiti comunisti, specie all'Est, che la vedevano soprattutto come un tentativo di dividere i paesi socialisti dall'URSS e quindi, al limite, come una politica ancor più pericolosa».

— Quali erano, secondo te, le ragioni di un tale atteggiamento?

«Su questo atteggiamento polemico, a volte aspramente polemico, pesavano certamente le radicate incrostazioni della guerra fredda che aveva lasciato in eredità, tra l'altro, profonde diffidenze. Per superarle occorreva tempo, e non potevano bastare, da sole, le intenzioni e le proclamazioni. Ci volevano dei fatti. C'era, inoltre, e questo è apparso evidente più tardi, una naturale e comprensibile propensione a gestire in proprio eventuali processi nuovi. E non aspettare che il PCI diventasse, in qualche modo, un punto di riferimento e di raccordo. Però, al di là di queste polemiche e di queste diffidenze, c'era anche un'attenta considerazione delle nostre argomentazioni, e non solo un tentativo di "metterci in guardia"».

— Come si è evoluto poi questo atteggiamento? E che influenza ha avuto la nostra azione?

«Negli anni successivi, tutto sommato, l'Unione Sovietica ha capito che cosa nasceva di nuovo in Germania. L'ha capito bene e l'ha sostenuto. In che misura abbia influito la posizione nostra è difficile saperlo, anche se non mancarono allora i segnali i quali indicavano che la posizione da noi assunta aveva contribuito ad aprire un dibattito ed aveva spronato coloro che più erano disposti a capire gli elementi di novità. Tutto questo ha certo influito sul nostro prestigio internazionale. Eravamo andati in avanscoperta in una sorta di terra di nessuno, ma poi su quella terra di nessuno sono sorti fatti che hanno coinvolto tutta l'Europa.

— E la sinistra dell'Europa occidentale?

«Forse non capì subito, e non solo sul versante comunista, tutte le potenzialità dell'Ostpolitik. C'era comunque una forte sensibilità (e non solo tra le forze di sinistra, anche tra quelle cattoliche) per la fase di movimento in cui si apprestava ad entrare la politica europea. Tutto l'interesse che la Chiesa cattolica portò alla genesi della Ostpolitik, anche intuendo le possibilità che si sarebbero aperte per migliorare le condizioni della Chiesa nell'Est europeo, è stato un elemento importante. Come importanti sono stati gli sforzi che noi compimmo perché l'insieme delle forze politiche italiane, e dunque anche la politica estera del nostro paese, guardassero con apertura e con favore ai nuovi sviluppi.

— Non si trattò dunque, come in qualche occasione è stato detto, di una mediazione. Fu un'iniziativa politica più complessa e ambiziosa.

«Assolutamente. Mai venne compiuta la sciocchezza di pensare a impossibili mediazioni. Si trattava, appunto, di una iniziativa politica, espressione della percezione che avevamo di un processo politico che poteva nascere e svilupparsi e servire sia la distensione sul piano internazionale, sia la distensione sul piano interno, in ciascun paese, all'Est e all'Ovest. Era un passaggio dalla guerra fredda ad una fase diversa della politica internazionale. Questo fu il senso dell'incontro fra il PCI e la SPD. Credo sia giusto e doveroso sottolineare la funzione che ebbero il coraggio politico e l'apertura mentale del compagno Longo e la finezza della Direzione del Partito. È un qualcosa che pesò e che fu riconosciuto, e che accrebbe ulteriormente, su scala internazionale, l'interesse per questo Partito comunista italiano.

Questi contatti sono continuati e hanno permesso di registrare non soltanto convergenze crescenti su singoli punti di politica internazionale ma, direi, un approccio comune alla problematica internazionale per cui oggi c'è persino chi sostiene, in Europa, che il PCI e la SPD sono tra i partiti più vicini. Basta pensare a tutta la vicenda degli euromissili, all'azione per contribuire a bloccare la corsa agli armamenti, alla sensibilità per il problema Nord-Sud, alla iniziativa per un rilancio della distensione e della fiducia e per nuovi rapporti internazionali, alla esigenza, sempre sottolineata, che le forze di sinistra e progressiste in senso lato sappiano divenire portatrici di un disegno di nuova società internazionale e di una nuova concezione della sicurezza europea. Forse questa convergenza è abbastanza naturale se si considera che si tratta di due grandi partiti di massa, profondamente radicati nelle rispettive realtà nazionali e dunque sensibili, anche, alla necessità di ricercare il consenso e di aggregare intorno ai grandi ideali di libertà, di giustizia, di pace»

— Un dato caratterizzante questa vicenda dell'Ostpolitik è che ne furono protagoniste delle forze politiche, non solo quindi governi e diplomazie, ma forze politiche reali che, nel caso del PCI, erano addirittura forze di opposizione. Un fatto che, se non sbaglio, non aveva precedenti e anch'esso segno che qualche cosa di nuovo stava per nascere in Europa.

«Era senz'altro una novità. La novità di anni in cui il dibattito e la ricerca politica erano estremamente impegnati e ci si rendeva conto che si era in una fase di transizione. Ci trovavamo all'inizio di un passaggio storico verso il post-guerra fredda. Che cosa poteva significare? Soltanto un diverso rapporto tra i due supergrandi, quasi una riaffermazione piena della loro egemonia, oppure l'ingresso in campo di nuovi interlocutori? L'avvio, sia pure primordiale, del discorso multipolare? Chiaramente c'è stata, in quel periodo, una crescita di sensibilità di forze politiche un po' ovunque per i grandi temi della politica internazionale e del destino del mondo. Le forze politiche hanno avuto e, almeno in parte, assolto, una funzione importante. Forse paragonabile, ma certamente inferiore, alla funzione che sono chiamate a svolgere oggi, quando il periodo che sono chiamate a fronteggiare è quello di un pericoloso ritorno indietro, verso una nuova guerra fredda e una nuova fase di incomunicabilità e di glaciazione internazionale».

— Ecco, facciamolo questo paragone con l'oggi. Il rinnovamento culturale, l'allargamento dell'area delle decisioni a soggetti che prima avevano funzioni più limitate e tutto il processo che si è verificato a partire da quella fase storica, quali condizioni determinano nella attuale politica europea di fronte alla incombente nuova guerra fredda?

«Che cosa è stato, in ultima analisi, l'incontro PCI-SPD se non uno sforzo conseguente d'autonomia che veniva da due grandi forze del movimento operaio le quali si erano trovate a vivere su sponde opposte la vicenda della guerra fredda? Se si riflette a quella vicenda, e al modo come l'ha vissuta il movimento operaio, quel che non si può non constatare è che allora c'è stato, di fatto, un allineamento dei partiti comunisti sulle posizioni sovietiche e un allineamento dei partiti socialisti e socialdemocratici — con qualche eccezione, prima fra tutte quella del PSI — sulle posizioni americane.

La nuova tensione internazionale degli anni Ottanta è stata invece caratterizzata da un fenomeno diverso: un forte impulso all'autonomia sia tra partiti comunisti, sia, e in misura notevole — anche qui con qualche eccezione — tra i partiti socialisti e socialdemocratici. Questo reciproco recupero di autonomia ha avuto un suo essenziale punto di riferimento nel riconoscimento delle potenzialità e della necessità di una autonoma posizione europea, pur nell'ambito delle alleanze esistenti. Quando c'erano stati i primi incontri tra noi e la SPD e le prime discussioni sull'Ostpolitik questo punto di riferimento mancava o non era ancora stato recepito pienamente dalla sinistra europea. C'era solo la ricerca di un passaggio al dopo-guerra fredda.

Oggi invece il confronto muove da questo ancoraggio e quindi ha delle potenzialità maggiori che non nel 1967-68. Può coinvolgere perciò un numero ben più grande di soggetti politici nell'ambito della sinistra, ma anche fuori di questa. Quel che si chiede alle diverse forze politiche, specie della sinistra, è di dar prova oggi, in condizioni per taluni aspetti meno difficili, dello stesso senso di autonomia e dello stesso coraggio politico di cui seppero dar prova in quegli anni oscuri la SPD e il PCI».

— L'Europa tuttavia, come si è visto ad Atene, sta attraversando una crisi grave che certo non è dovuta solo a problemi di bilancio o al contenzioso agricolo. C'è qualche cosa di più profondo all'origine di questa crisi. Se si pensa che ancora pochissimi anni fa l'Europa sembrava essersi imposta come fattore autonomo di pace e di stabilità, l'impressione che se ne ricava è quella di un vero e proprio declino.

«Certo non è solo un problema di bilancio. C'è un problema politico e culturale che coinvolge l'insieme delle forze di governo. C'è un declino, ma non credo che sia andato tutto perduto. Anzi ho l'impressione che proprio da questa crisi l'Europa possa riemergere con una certa forza. Tutto lo sforzo europeo di questi anni è stato, nel migliore dei casi, quello di tenere lontani USA e URSS, di fare azione di raffreddamento. Ma oggi ci si accorge che non è bastato e che la logica della "confrontation" rischia di travolgere tutte le conquiste che la distensione ha permesso in questi anni. Non è certo venuta meno una domanda d'Europa, al contrario. Solo che questa domanda non ha avuto sinora e non ha ora risposte sufficienti. Però è questa la grande carta e la grande potenzialità di oggi.

Credo che ci sia anche un altro elemento: questa domanda d'Europa non viene soltanto dall'interno dell'Europa, ma viene anche da paesi in via di sviluppo che non vogliono cadere, per sopravvivere, nelle braccia di Washington o nelle braccia di Mosca. Viene anche, per la prima volta, dal mondo americano. Viene dalla Cina, e infatti la posizione cinese verso l'Europa è profondamente cambiata negli ultimi due o tre anni. Anche quello che si riesce a percepire da certi segnali, pur contraddittori, che arrivano dall'Est europeo, mostra che anche lì c'è una domanda d'Europa».

— Appunto, non ci sono solo protagonisti europei. Il dibattito di oggi è molto più vasto. Penso, per esempio, alla presenza politica nuova e alla capacità di proposta e di iniziativa dei democratici americani.

«Non c'è dubbio. Oggi c'è questa forte presenza dei democratici americani con la proposta del "freeze", e più in generale con la proposta di una diversa politica internazionale. Ma c'è anche la presenza di grandi forze ideali e culturali come le Chiese e c'è la forza di questo nuovo movimento per la pace, autonomo e potenzialmente capace, se supererà taluni limiti presenti, di dare un enorme contributo alla nascita di una vera e propria cultura della pace, di un nuovo senso comune, e quindi di sprigionare energie immense.

E poi c'è la spinta reale che viene da una situazione internazionale che rischia di arrivare all'ingovernabilità. Oggi non ci troviamo infatti davanti solo un conflitto Est-Ovest, ma anche un conflitto Nord-Sud, il permanere di una forte crisi Est-Est e segni di crisi reale nelle relazioni Ovest-Ovest. C'è la corsa agli armamenti, c'è la crisi economica, vi sono il sottosviluppo, la fame, il dramma del Terzo e soprattutto di un Quarto mondo senza speranza. Tutto il processo di transizione di questi anni rischia di portare ad una vera e propria disgregazione e ingovernabilità della società internazionale.

Sull'altro piatto della bilancia c'è l'acquisizione di che cosa significa tutto questo, e di che cosa può comportare. Comincia a manifestarsi, a livello di grandi forze culturali e religiose e di talune forze politiche — ma talvolta anche a livello di governi — la convinzione che la politica internazionale non è solo diplomazia e che essa ha bisogno, per fronteggiare questa crisi e aprire una prospettiva meno cupa, di trovare un fondamento in un disegno complessivo sul futuro del mondo. Ci si interroga da dove partire per bloccare l'involuzione attuale, per invertire la rotta, per porre fine a questa corsa agli armamenti, per avviare la costruzione di una nuova società internazionale, di un diverso ordine economico, di una diversa visione della politica internazionale e della interdipendenza fra i diversi fattori, tra grandi, medi e piccoli paesi. Per uscire da questo piano inclinato bisogna saper guardare lontano. E qui ritorna la grande funzione che potrebbe avere l'Europa, come ponte di pace, di progresso, di autonomia».

— Ci sono però anche elementi contraddittori. Se da un lato aumentano i soggetti che contano, o che vogliono contare, dall'altro l'acutizzarsi della tensione finisce per restringere i margini, con il rischio che i vari soggetti vengano risucchiati verso schieramenti contrapposti.

«Questo è vero. Però il dato politico più interessante, per ora almeno, è il rifiuto di schierarsi aprioristicamente e di rassegnarsi. Non si è automaticamente prodotto un riallineamento mano mano che la crisi si acuiva. Anche quando alcuni governi occidentali hanno seguito l'impostazione statunitense o i paesi dell'Est hanno seguito l'impostazione sovietica, è risultata evidente una profonda preoccupazione. Segnali di questo tipo, per quanto riguarda l'Est, non vengono solo dalla Romania, ma anche dalla RDT, dall'Ungheria e dalla stessa Bulgaria.

C'è un elemento comune, comune alle due parti d'Europa, ed è la preoccupazione per dove può condurre questa spinta all'indietro. Dove può condurre in tema di tensioni Est-Ovest, ma anche in tema di strette interne. Gli anni Cinquanta fanno paura a tutti e a tutti probabilmente hanno insegnato qualche cosa. C'è una volontà di raffreddare le escandescenze anche solo verbali dei due grandi e di trovare uno spazio diverso di iniziativa politica. Non è tempo di schematismi.

Questo 1983 che è appena finito è stato un anno brutto e difficile, ma è stato anche, insieme, l'anno di una profonda crisi dell'Europa e di un rilancio dell'europeizzazione, perché per la prima volta è emerso che le preoccupazioni sono le stesse, nell'Europa dell'Est e in quella dell'Ovest. Si manifesta cioè una coscienza europea che prima non c'era».

gu.b.

MEDIO ORIENTE Il presidente americano tenta di riproporsi quale mediatore, ma Washington è in difficoltà

Mubarak e Hussein da Reagan

In taxi e a piedi per raggiungere Beirut

Avventuroso viaggio verso la capitale da sud - Sotto la pioggia, attraverso la «terra di nessuno» - Non ancora del tutto aperti i valichi nella «linea verde» - Arrivati i due traghetti italiani e la nave «Caorle» per il trasporto dei soldati - La Francia contraria alla riunione dei quattro

Dal nostro inviato

BEIRUT — La capitale libanese vive ancora una volta in un clima di attesa e di speranza, venata tuttavia da più di un'ombra di scetticismo. Attesa per i risultati (finora peraltro magri) della rinnovata mediazione saudita, attesa per un possibile consolidamento della tregua di fatto che da due giorni (ma ieri, dicono gli scettici, soprattutto grazie alla pioggia insistente) ha ridato alla popolazione un po' di respiro, attesa anche per le riunioni che si terrano fuori del Libano (come quella preannunciata dei ministri degli Esteri di Damasco, Riyad e Beirut e l'altra dei quattro ministri della forza multinazionale). Dopo una settimana di sanguinosi combattimenti e di bombardamenti a tappeto è già molto. Ma l'esperienza di nove anni di guerra e di tragedie ammonisce che può bastare un nonnulla, una semplice scintilla, perché tutto ritorni in alto mare.

Anzitutto va detto che la mediazione saudita non ha finora conseguito pienamente nemmeno l'obiettivo iniziale che si prefiggeva il negoziatore Rafik Hariri (ripartito per Riyad) come preludio alla ripresa del negoziato, vale a dire la riapertura dei passaggi fra Est e Ovest. L'unico che ieri funzionava era quello tradizionale del Museo, riaperto grazie alla presenza come forza tampone dei soldati del contingente francese. Si transita per dieci ore, dalle 7 alle 17, con code vistose. Il passaggio del porto, che avrebbe dovuto riaprire ieri mattina, era invece più chiuso che mai, i franchi tiratori erano in azione un po' lungo tutta la «linea verde», alla banlieu sud e nella zona di San Michele ci sono state sparatorie abbastanza intense. Nella sostanza, fino a questo momento, Beirut Ovest è ancora isolata, come ho potuto constatare di persona arrivandoci ieri mattina dopo un viaggio fortunoso di oltre 36 ore, risalendo da Sidone verso Nord alla ricerca di un varco per passare. La strada principale, l'arteria costiera fra il Sud e Beirut, è chiusa per decisione dell'esercito e sbarrata nei pressi di Damour e Khaldé, sotto la cinta meridionale dell'aeroporto. Il percorso alternativo per le montagne, che richiede più di quattro ore di auto, è bloccato dal fuoco intensissimo di artiglieria che l'esercito e i falangisti concentrano sullo stretto «corridoio» aperto dai drusi per scendere verso Choueifat a saldarsi con gli sciiti (è qui che domenica pomeriggio, dopo ore di viaggio, i miliziani di Jumblatt ci hanno rimandato indietro, dopo che una ventina di persone avevano perso la vita sotto le cannonate).

Ho potuto valicare il blocco dal Sud ed arrivare a Beirut rapidamente solo grazie alla mia qualità di giornalista italiano (e quindi in qualche modo collegato al contingente italiano). Con un lasciapassare speciale rilasciatomi dal brigadiere generale dell'esercito libanese a Sidone ho percorso in taxi a tutta velocità i 40 chilometri di costiera, assolutamente deserta, che separano la città portuale del Sud da Khaldé. Qui la macchina è stata inesorabilmente bloccata e ho dovuto percorrere a piedi, da solo, i circa due chilometri di «terra di nessuno» che separano il posto di blocco dell'esercito dalla prima grossa postazione dei marines. I due chilometri senz'altro più lunghi della mia vita, su un lungomare battuto dalla pioggia (che fortunatamente riduceva la visibilità) fra relitti, sbarramenti di terra e crateri di bombe e con la coda dell'occhio alle colline che si snodavano alla mia destra, da dove in qualunque momento le armi potevano riprendere a sparare. A due terzi del cammino, mi sono visto venire incontro dal nulla una macchina: era un libanese che aveva avuto dall'ultimo blocco di «Amal» il permesso di andare alla ricerca di un suo generatore di corrente rimasto abbandonato sul bordo del lungomare mentre lo trasportava in città. Una delle tante stranezze libanesi, che però mi ha consentito di finire in modo più rapido e più sicuro il mio cammino.

La Beirut Ovest che ho trovato, in fine di mattinata, intasata da un traffico pazzesco e con bar e ristoranti affollati (il paradosso cui questa città ci ha abituati in tanti anni di guerra) era una Beirut per così dire chiusa in sé stessa, a leccarsi le ferite (vistose nel centro, forse più che all'indomani dell'invasione israeliana di questo settore della città) e a interrogarsi sul suo futuro. Le dichiarazioni in queste ore si susseguono, con una altalena fra ottimismo e pessimismo. Gemayel, ricomparso in pubblico dopo alcuni giorni, dichiara che non si dimetterà mai e dice di sperare in una «rapida soluzione» (con esplicito riferimento alla conferenza di riconciliazione da lui riconvocata a Ginevra per il 27 febbraio e alla quale si presenterà con un piano in 28 punti: ma degli altri, chi ci andrà veramente?). I giornali scrivono che il leader sciita Nabih Berri e il druso Jumblatt «non insisterebbero più sull'allontanamento di Gemayel», ma subito dopo Jumblatt, in un'intervista, chiede di nuovo le sue dimissioni e Berri dichiara che bisogna prendere atto che il paese è diviso.

Anche sulle prospettive di intervento dell'ONU e di sostituzione della forza multinazionale con i «caschi blu» si parla molto, ma le cose vanno a rilento, e anche qui non mancano le contraddizioni. Stasera, con l'arrivo di due traghetti civili e della nave «Caorle», tutto sarà pronto per iniziare anche da domani il ritiro dei soldati italiani (se tale è la decisione venuta da Roma).

Giancarlo Lannutti

WASHINGTON — Si svolge oggi alla Casa Bianca un pranzo di lavoro attraverso cui Reagan vorrebbe rispolverare l'immagine degli Stati Uniti quale potenza capace di realizzare efficaci mediazioni in Medio Oriente: i suoi commensali sono infatti re Hussein di Giordania e il presidente egiziano Hosni Mubarak, ambedue impegnati in visite ufficiali in territorio americano. Sarà il momento culminante di una serie di incontri bilaterali svoltisi in questi giorni: Hussein e Mubarak hanno avuto un colloquio l'altroieri in un albergo di Washington, ieri il sovrano hascemita è stato ricevuto alla Casa Bianca, dove oggi si reca, prima del pranzo a tre, il presidente egiziano. Si vedrà se e come Reagan tentera di cogliere l'occasione della riconciliazione giordano-egiziana (dopo gli anni di freddezza seguiti a Camp David) per rilanciare proposte di pace relative al Medio Oriente. Ieri il governo israeliano ha manifestato la sua irritazione per bocca del primo ministro Shamir, che ha lanciato un duro monito a non ignorare Israele in qualsiasi negoziato. Shamir ha inoltre esortato re Hussein a trattare direttamente con lui, dicendo che Israele e la Giordania hanno interessi in comune e che una collaborazione tra essi è possibile.

Il persistere delle truppe statunitensi in Libano riduce tuttavia le possibilità diplomatiche americane nella misura in cui rende gli USA parte in causa di un focolaio di crisi e li pone in una posizione difficile di fronte a tutti i paesi arabi. A Washington sono state prese ieri posizioni contrastanti. Da un lato il portavoce della Casa Bianca ha detto che potrebbe «essere esaminata» l'idea di affidare il mantenimento della pace in Libano a una forza delle Nazioni Unite e che nei prossimi giorni Reagan dovrebbe annunciare il piano di ritiro dei marines. Dall'altro il segretario alla Difesa, Weinberger, ha dichiarato che la presenza dei marines sulle navi della «Sesta flotta» non significa un cambiamento della politica americana in Libano e che «gli USA non lasciano la regione». Weinberger ha anche difeso i bombardamenti navali dei giorni scorsi e ha alluso ai possibili contatti con gli altri paesi della Forza multinazionale.

Si è però appreso che la Francia giudica «inopportuna» una riunione, che è stata chiesta dall'Italia, tra i ministri degli Esteri dei quattro paesi della Forza multinazionale. L'informazione è stata diramata a Parigi da fonti vicine al governo.

ROMA — Un gruppo di profughi proveniente da Beirut ripreso all'aeroporto di Fiumicino

IRAN-IRAK

Bandar Khomeini: attacco irakeno alle industrie

Una catena di bombardamenti e rappresaglie che ha provocato danni gravissimi

BEIRUT — L'agenzia d'informazioni iraniana «IRNA» ha annunciato che l'esercito di Teheran è riuscito a strappare agli irakeni 110 chilometri quadrati di territorio. Di particolare rilievo sarebbe, secondo gli iraniani, la conquista delle alture di Shakhsur e Shakhshemirah. L'Irak ha tuttavia smentito queste informazioni, considerate frutto della propaganda iraniana. Il comando generale delle forze armate di Baghdad ha anche annunciato che il complesso petrolchimico di Bandar Khomeini e il vicino porto sono stati colpiti «in maniera efficace» ieri pomeriggio in risposta al bombardamento di alcuni centri irakeni.

Pur essendo assai difficile verificare le informazioni diffuse dalle due parti, è evidente che gli sviluppi di questa «guerra dimenticata» coinvolgono sempre più le popolazioni civili e provocano tra esse un elevato numero di vittime. Secondo quanto viene comunicato a Beirut, l'Iran avrebbe infatti continuato a colpire il centro irakeno di Bassora e alcuni villaggi prossimi al confine. Sabato gli irakeni avevano lanciato i loro missili contro le città di Dezful e domenica sono iniziati i cannoneggiamenti iraniani ai danni di centri abitati nemici.

Il bombardamento irakeno contro il complesso petrolifero di Bandar Khomeini (iniziato già l'altro ieri, quando è stato accompagnato da attacchi di razzi katiusca contro le città di Abdan e Khorramshahr)) rappresenta un ulteriore aggravamento del conflitto perchè ha per obiettivo la completa distruzione di un grande complesso petrolchimico che viene realizzato con la diretta partecipazione di società nipponiche. Interrotti all'inizio della guerra i lavori a Bandar Khomeini erano ripresi il mese scorso. Il valore del complesso raggiunge i tre miliardi di dollari. Il governo giapponese si è detto particolarmente allarmato per la situazione e ha lanciato un appello, subito respinto da ambo le parti, a non realizzare una nuova escalation delle ostilità.

Da Craxi vice premier irakeno Questa sera l'incontro con Bush

ROMA — Il presidente del consiglio Craxi ha ricevuto ieri a Roma il vice ministro dell'Irak Taha Assim Ramadham con il quale ha avuto un colloquio nel pomeriggio a Villa Madama. Al centro, la situazione in Medio Oriente e nel Golfo, e la collaborazione economica bilaterale. Il vice primo ministro irakeno è accompagnato nella visita da una folta delegazione economica guidata dal ministro del commercio estero. La situazione mediorientale, e in particolare il futuro della forza multinazionale in Libano, saranno al centro anche dei colloqui che Craxi avrà oggi con il vice presidente degli Stati Uniti George Bush, che arriva in giornata a Roma da Mosca, dove ha assistito ieri ai funerali di Andropov. Per Bush, che è stato nei giorni scorsi a Londra, e che prosegue domani per Parigi, il viaggio costituisce l'occasione per consultare i partners della forza multinazionale dopo le polemiche dei giorni scorsi.

CENTRO AMERICA La visita di Guido Fanti e di Ernest Glinne a Managua e a Città del Messico

La sinistra europea nel «pianeta» Nicaragua

Gli incontri con i dirigenti sandinisti dei presidenti dei gruppi comunista e socialista a Strasburgo - L'aggressione militare, la crisi economica, il processo elettorale - Un'esperienza difficile ma positiva che ha bisogno dell'aiuto dei Paesi democratici

ROMA — «Siamo stati in Messico e in Nicaragua perché ci sembrava importante avere una conoscenza più approfondita, e soprattutto "diretta", della situazione nella regione centramericana. Possiamo ora dire a ragion veduta che il Parlamento europeo deve prendere iniziative di sostegno concreto all'esperienza politica e sociale del Nicaragua. Un discorso già avviato dalla delegazione che prima di noi aveva visitato quel Paese è che ora deve trovare una realizzazione».

Insieme a Ernest Glinne, presidente del gruppo socialista, Guido Fanti, presidente del gruppo comunista e apparentati del Parlamento europeo, ha visitato alla fine di gennaio il Messico, Paese animatore dell'iniziativa diplomatica del gruppo di Contadora, ed il Nicaragua, Paese chiave nella travagliata situazione della regione. Un viaggio ricco di incontri importanti: in Messico hanno visto Bernardo Sepulveda, ministro degli Esteri, gli ambasciatori della Cee, i massimi dirigenti del partito rivoluzionario istituzionale. Ancora più fitta l'agenda del Nicaragua, dove Fanti e Glinne hanno incontrato davvero tutti, da Daniel Ortega, coordinatore della giunta sandinista, a Carlos Nunez, presidente del Consiglio di Stato che sta preparando le elezioni, a padre D'Escoto, ministro degli Esteri, ma anche i dirigenti del Partito socialcristiano, il maggior partito d'opposizione, e il comitato di redazione de «La Prensa» che dell'opposizione è la voce più autorevole.

— Che impressione avete avuto — abbiamo chiesto a Guido Fanti — della aggressione dall'Honduras da parte dei «contras», l'esercito di controrivoluzionari ai quali va l'aiuto economico e militare dell'Amministrazione Reagan? IL tentativo iniziale di stabilire basi permanenti in Nicaragua, creando così un clima di guerra civile, sembrerebbe fallito.

«Per ora sembra di sì. L'esercito popolare sandinista padroneggia la situazione sia sul fronte nord, al confine con l'Honduras, che su quello meridionale, dove operano i soldati dell'"Arde", l'organizzazione di Eden Pastora. La nuova tattica dei "contras" consiste in attacchi terroristici contro obiettivi economici e può creare grosse difficoltà. Ma la strategia, ispirata dagli Stati Uniti, non è mutata: riorganizzare l'esercito di Somoza in Honduras, conquistare poi una testa di ponte in territorio nicaraguense, creare un governo provvisorio che consenta di far ricorso al trattato di Rio de Janeiro per giustificare l'intervento esterno.

«In questo tipo di situazione, i nostri interlocutori ci hanno detto di voler continuare ad affiancare l'iniziativa politica a quella militare. Certo, il costo è altissimo, in termini economici e sociali. Questa guerra continua insidiosa ed obbliga ad aumentare il numero dei combattenti, in molti temono un intervento diretto degli USA».

— Parlavi della volontà dei dirigenti sandinisti di proseguire l'iniziativa politica. Pure, non sembrerebbe aver fatto passi concreti in avanti l'intera mediazione di Venezuela, Marocco, Panama e Colombia, i quattro Paesi del gruppo di Contadora.

«Di questo abbiamo parlato anche con i dirigenti messicani. L'iniziativa è importante, anche perché parte dal principio che i problemi dell'area sono anzitutto la conseguenza di arretratezza economica e ingiustizie sociali, e perché chiede che essi vengano risolti in modo pacifico, sulla base dei principi del non intervento e dell'autodeterminazione. Il limite, tuttavia — questa è la convinzione del ministro degli Esteri nicaraguense D'Escoto — è che Contadora affronta le relazioni tra i Paesi dell'America centrale, mentre il problema fondamentale è che gli USA non accettano la rivoluzione sandinista. Per questo i dirigenti sandinisti insistono sull'esigenza di un appoggio esterno più ampio, in particolare dell'Europa. La loro volontà di pluralismo — ce lo hanno fatto chiaramente intendere —, la loro scelta di non-allineamento reggono solo se c'è un aiuto, anche sul piano economico. Nel SELA, il sistema economico latino-americano, si è creato un Comitato d'azione per lo sviluppo dell'America centrale. La CEE potrebbe farne un interlocutore, promuovendo ad esempio un programma di sicurezza alimentare. Carlos Nunez, invece, ci ha chiesto l'apporto degli organismi politici comunitari per preparare le elezioni del 1985. Hanno grossi problemi organizzativi, le liste elettorali non sono mai esistite».

— E veniamo alla situazione interna del Paese. Abbiamo parlato di spinta al pluralismo, del processo elettorale che va, sia pure tra molte difficoltà, avanti. Gli oppositori, interni ed esterni, della giunta al governo accusano invece i sandinisti di limitazioni delle libertà, di censura, di rottura con i cattolici. Che impressione avete riportato voi?

«Di un consistente sforzo di apertura, sul piano delle libertà democratiche, compiuto dal governo nonostante permanga lo stato d'emergenza. Tant'è vero che l'opposizione, non potendo negarlo, si limita ad accusare la giunta di aperture di tipo tattico piuttosto che frutto di una sincera volontà politica. Indubitabile il consenso di massa che il Fronte ottiene. L'impressione d'insieme è assai positiva, anche perché c'è un gruppo dirigente giovane e moderno. Tuttavia, quella del Nicaragua è una situazione ancora fluida e di transizione. Potrebbe evolversi fino al consolidamento di un modello originale di democrazia, ma anche regredire verso forme più autoritarie. Questo dipenderà dalle circostanze esterne, hanno ragione i dirigenti sandinisti a chiedere aiuto e sostegno all'Europa, anche perché l'esperienza del Nicaragua assume un valore che va ben al di là dell'area centramericana».

Maria Giovanna Maglie

ATENE

Balcani senza armi nucleari Ripresa ieri la Conferenza

ATENE — È cominciata ieri a Atene la seconda fase della conferenza per la denuclearizzazione dei Balcani e per la cooperazione fra i paesi della regione, con la partecipazione di rappresentanti della Grecia, della Bulgaria, della Jugoslavia, della Romania e della Turchia. La prima fase della conferenza, che si era svolta dal 16 al 18 gennaio, in seguito a una iniziativa lanciata la primavera scorsa dal premier greco Andreas Papandreu, si era interrotta a causa della mancata partecipazione della delegazione turca. I turchi sono ora presenti, e i lavori possono dunque continuare.

La conferenza si svolge questa volta a livello di ambasciatori. Mentre la prima fase della riunioine era stata inaugurata dal primo ministro greco Andreas Papandreu, ieri il governo greco era rappresentato dal ministro aggiunto agli affari esteri Karolos Papoulias, che ha aperto i lavori della conferenza.

Nel suo discorso, Papoulias ha detto che il governo greco e gli altri governi dei paesi della regione attribuiscono un'importanza particolare a questa conferenza, e ha espresso la convinzione che la riunione avrà uno sviluppo positivo «per giungere a una collaborazione balcanica completa... specialmente nel settore fondamentale della sicurezza e della protezione dei nostri popoli da una guerra nucleare, con i nostri paesi liberi dalle armi nucleari».

Le sedute della conferenza si svolgono a porte chiuse. Ieri hanno parlato i capi di tutte le delegazioni. La seduta pomeridiana è stata dedicata alla organizzazione dei lavori della conferenza e in particolare alla definizione dell'ordine del giorno e delle regole procedurali. Si tratta di una questione non formale. Il governo greco vorrebbe infatti dare la priorità assoluta alla questione della denuclearizzazione dei Balcani. Il governo di Ankara, al contrario, legato com'è alla politica e alla strategia americana, esita molto ad attribuire rilievo ad iniziative di disarmo regionali. La priorità o meno nell'ordine del giorno al problema della denuclearizzazione è quindi un problema di rilievo politico. La conferenza si concluderà venerdì.

CAMERA

Crisi CEE i comunisti italiani per la riforma

ROMA — I comunisti italiani agiranno con la massima decisione perché il progetto di trattato per l'unione europea — il cosiddetto documento Spinelli, che viene discusso oggi a Strasburgo — venga al più presto sottoposto ad esame e ratifica da parte del Parlamento italiano.

Lo ha ribadito ieri alla Camera il compagno Claudio Petruccioli intervenendo nel dibattito sulla crisi della CEE ed il fallimento del vertice di Atene che si è aperto con una relazione del ministro per il Coordinamento delle politiche comunitarie, Francesco Forte, che all'ultimo momento ha sostituito il collega degli Esteri Andreotti, a Mosca per i funerali di Andropov.

Pur prendendo atto della crisi, Forte ha accuratamente evitato tutti i nodi politici ed economici che fanno da sfondo allo sfaldamento della CEE. È proprio dalla contestazione di questo equivoco è partito Petruccioli sottolineando come al fondo della crisi sia l'esaurimento di due tendenze: il ciclo espansivo in economia e la distensione nei rapporti internazionali.

È proprio su questi due terreni dunque — ha rilevato — che bisogna cercare e trovare le condizioni per un rilancio dell'Europa; ma è proprio quello che non viene fatto dai gruppi dirigenti dei paesi della Comunità ed in particolare dal governo italiano. Ecco allora tutta la valenza rinnovatrice del documento Spinelli, un progetto di riforma delle istituzioni comunitarie alla cui elaborazione i comunisti hanno partecipato e che sono impegnati a sostenere attivamente.

PAKISTAN

Scienziato enuncia i progetti nucleari

ISLAMABAD — Il professor Abdul Qadir Khan è ancora alla ribalta: dopo aver lasciato intendere che il Pakistan sta costruendo la bomba atomica, ha dichiarato ieri che il suo paese sta in realtà realizzando un programma nucleare molto limitato e rivolto «a fini esclusivamente pacifici». Khan ha sostenuto che le ipotesi relative alla costruzione della bomba nucleare erano frutto di un'errata interpretazione delle sue parole. Resta il fatto che, nella sua recente intervista al giornale «Nawa-I-Waqt», lo scienziato ha sostenuto che il Pakistan ha infranto il monopolio di alcune potenze nella produzione di uranio arricchito, aggiungendo che la nazione non sarebbe stata delusa se il presidente Ziaul-Haq avesse affidato agli scienziati un'«importante missione». Il giornale stesso aveva concluso che il Pakistan potrebbe dotarsi della bomba atomica senza particolari problemi.

La smentita di ieri non dissipa al riguardo dubbi che hanno già destato l'irritazioe di molte potenze, tra cui gli Stati Uniti. Si ritiene infatti che il compimento del programma nucleare pakistano agirebbe da stimolo alla proliferazione nucleare. Va anche notato che Khan ha lavorato in Olanda, dove ha fatto il possibile per ottenere informazioni segrete nel campo della tecnologia atomica: proprio per questo il tribunale di Amsterdam lo ha condannato l'anno scorso in contumacia a quattro anni di reclusione.

NAMIBIA

Andreotti promette l'appoggio a Nujoma

ROMA — «Vivo apprezzamento» per l'appoggio italiano alla causa dell'indipendenza della Namibia: sono le parole di Sam Nujoma, presidente dello «SWAPO», il movimento per la liberazione della Namibia, al termine dell'incontro con il ministro degli Esteri, Andreotti. Nujoma, che a Livorno ha assistito alla partenza della seconda nave della solidarietà italiana con i popoli dell'Africa australe, ha parlato con Andreotti della situazione nell'area dopo le ultime iniziative diplomatiche per la ricerca di una soluzione politica della crisi e per ottenere l'indipendenza della Namibia dal Sudafrica.

Andreotti ha ribadito la posizione italiana, che è quella di severa condanna della politica di segregazione razziale seguita dal governo sudafricano, e di appoggio, per quanto riguarda la Namibia, all'attuazione della risoluzione 435 del consiglio di sicurezza dell'ONU. La recente decisione assunta dal governo di Pretoria per un disimpegno militare dell'Angola è vista dall'Italia come una premessa favorevole ad un accordo.

Nujoma è poi partito per Parigi, dove ha incontrato il ministro degli Esteri francese, Cheysson. Anche questi ha assicurato il leader dello SWAPO dell'appoggio di Parigi all'indipendenza della Namibia, non subordinandola, come pretendono Pretoria e Washington, al ritiro delle truppe cubane dall'Angola. Proprio per protestare contro questa richiesta, la Francia ha sospeso la sua partecipazione al gruppo di contatto sulla Namibia, del quale, insieme a USA, Germania federale, Gran Bretagna e Canada, faceva parte.

POLONIA-CECOSLOVACCHIA

Appello di dissidenti per i detenuti politici

VIENNA — Fonti degli immigrati hanno reso noto che 46 dissidenti cecoslovacchi e polacchi hanno firmato un appello comune per la scarcerazione di detenuti politici. Si ritiene che l'iniziativa comune sia la prima, per i due gruppi, da cinque anni e mezzo in quà.

L'appello, con la doppia data di Praga e di Varsavia, è firmato da 24 polacchi, tra cui membri del disciolto «KOR» (comitato di autodifesa sociale) e di «Solidarnosc», e da 22 cechi, tra i quali alcuni firmatari di «Charta-77», il noto manifesto dei diritti dell'uomo.

Tra i polacchi — secondo gli immigrati a Vienna — sono l'esponente di Solidarnosc in clandestinità; Zbigniew Bujak, Adrezj Zlinski, Konrad Bieliski, Zbigiew Janas, Tadesuz Jedinak e Zdislaw Kaminski. Tra i cecoslovacchi, l'ex ministro degli esteri, Jiri Hajek, il drammaturgo, Vaclav Havel, nonché Vaclav Benda, Jaroslav Sabata, Jan Kozlik, Anna Marvanova e Vaclav Maly.

«Noi — dice l'appello — invitiamo tutti coloro che hanno a cuore la libertà e la dignità dell'uomo a sostenerci nella lotta per la liberazione dei detenuti politici in Cecoslovacchia e in Polonia... La nostra battaglia non violenta per i diritti dell'uomo viene condotta non solo nell'interesse dei nostri due Paesi. Finché viene repressa, non ci sarà pace vera in Europa».

I dissidenti dicono che continueranno la loro lotta comune sulla base dell'intesa raggiunta nel 1978. Dissidenti polacchi e cechi si incontrarono due volte quell'anno, in agosto e in settembre, in una località di frontiera dei loro due Paesi, e diramarono una dichiarazione comune nell'anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia.

POLONIA

Rinviate le elezioni previste in primavera

VARSAVIA — L'ultima sessione autunnale del Sejm (il Parlamento polacco) è iniziata con l'approvazione del progetto di legge sul prolungamento del mandato parlamentare (383 voti favorevoli e 5 astensioni) per un tempo indeterminato perché solo durante l'anno sarà fissata la data futura delle elezioni, inizialmente prevista per questa primavera. In precedenza i deputati polacchi avevano osservato un minuto di silenzio per commemorare il segretario generale del PCUS e presidente del Soviet Supremo dell'URSS, Juri Andropov.

Subito dopo, il Parlamento ha adottato la nuova legge elettorale per i consigli municipali. Anche in questa votazione 5 deputati si sono astenuti, uno dei quali criticando il nuovo ordinamento elettorale perché «non sufficientemente democratico e liberale».

Ha quindi preso la parola il ministro degli esteri polacco, Stefan Olszowski, che ha informato sulla politica estera polacca nell'attuale situazione internazionale. Olszowski non ha mancato di sottolineare il contributo di Andropov per la pace e la distensione nel mondo.

Il ministro degli esteri ha affermato che la Polonia, dopo aver rafforzato la sua posizione in seno alla comunità socialista, è in favore di uno sviluppo delle relazioni con i paesi del Terzo Mondo e dell'America Latina. Olszowski ha inoltre ribadito che la Polonia è sempre «interessata a relazioni con i Paesi occidentali».

Brevi

Olanda, interrotto il congresso comunista

AMSTERDAM — Il congresso del «CPN», il partito comunista olandese, è stato interrotto per una violenta discussione, a seguito della quale un terzo dei delegati ha abbandonato la sala per protesta. Al centro del contrasto la presentazione di una risoluzione per ridurre la settimana lavorativa da 40 a 24 ore.

Incontro UNICEF-PCI

ROMA — Arnoldo Fanna, segretario del comitato italiano per l'UNICEF, il fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, e Cecilia Chovini, della segreteria, si sono incontrati con Antonio Rubbi, responsabile della sezione Esteri del PCI, e Claudio Ligas, della sezione Esteri. I dirigenti dell'UNICEF hanno illustrato l'insieme dei programmi nel campo della cooperazione e dell'educazione nei Paesi in via di sviluppo, soffermandosi sui compiti di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle istituzioni che il Comitato italiano assolve.

Dirigente sindacale rapito in Guatemala

CITTÀ DEL GUATEMALA — Sergio Aldana Galvan, segretario generale del sindacato dei poligrafici nel giornale «Prensa libre», è stato sequestrato da uomini armati.

USA, Giappone, RFT «tirano». L'OCSE no

Si è aperta ieri mattina a Parigi la conferenza dei ministri economici - Sotto tiro ci sono ancora gli alti tassi di interesse americani e il deficit del bilancio federale

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Dopo quelli del lavoro, è toccato ieri ai ministri dell'Economia dell'area OCSE, riunirsi al capezzale di un mondo malato e in crisi peresaminare — come suona ottimisticamente il tema della conferenza — «le prospettive di sviluppo a medio termine» delle economie dei 24 paesi più ricchi ed industrializzati del mondo. Abbiamo detto ottimisticamente poichè nonostante qualche sintomo di ripresa — peraltro ancora debole — in alcuni paesi dell'area OCSE (Stati Uniti, Giappone e Germania) la congiuntura internazionale continua a presentare aspetti sostanzialmente negativi e tutta la serie di problemi che le economie OCSE hanno ereditato dal decennio precedente hanno acquisito oggi carattere di particolare gravità: crescita quasi zero ovunque, disoccupazione congiunturale e strutturale, deficit dei bilanci nazionali e ingigantimento del debito pubblico, tassi elevati di imposizione fiscale e altissimi tassi di interesse. Scopo della conferenza dovrebbe essere quello di aiutare i governi dei 24 paesi membri ad avere una percezione «coerente e globale» delle scelte politiche da prevedere nel campo economico e delle azioni che i governi dovrebbero intraprendere fin d'ora per «assicurare per il prossimo decennio una crescita non inflazionistica e durevole, nonchè un ragionevole tasso di assorbimento della disoccupazione». Inutile sottolineare la difficoltà di un esercizio che si concentra attorno a tre gruppi di problemi sul cui modo di affrontarli si scontrano ipotesi operative e indirizzi politici e programmatici non certo univoci. Come far fronte alle crescenti esigenze di spesa e dove reperirne i mezzi? Come operare una politica attiva della occupazione e dell'investimento capace di far sì che i mutamenti tecnologici e strutturali avvengano nelle condizioni più accettabili dal punto di vista sociale? Come coordinare le politiche economiche nazionali e le loro ripercussioni a livello internazionale sotto il profilo degli scambi commerciali e del sistema dei pagamenti? Come instaurare un nuovo rapporto nord-sud, superare la situazione di pesante indebitamento verso l'estero dei paesi sottosviluppati e quindi la contrazione della domanda nei paesi del Terzo Mondo che oggi costituisce un ostacolo considerevole al superamento della crisi economica mondiale?

In questi due giorni di dibattito i 24 responsabili dell'economia dell'area OCSE dovranno cercare di dare delle risposte a questo complesso di interrogativi. Le idee americane sulla strategia del rilancio economico, sostanzialmente riprese nella documentazione predisposta dalla segreteria dell'OCSE, sono accolte con riserve e perplessità dalla quasi totalità dei paesi eccezion fatta forse per la Gran Bretagna. Il consigliere finanziario di Reagan, Feldstein, e il vice sottosegretario al Tesoro USA, Sprinkel, saranno esposti nel corso della conferenza ai persistenti interrogativi, quando non addirittura alle esplicite critiche, sulle ripercussioni del gigantesco deficit di bilancio, su cui si sono finora basati i deboli risultati di ripresa americana. Le stesse perplessità verranno espresse a proposito dell'apprezzamento del dollaro e dei livelli raggiunti negli USA dai tassi di interesse. Fattori del tutto negativi che secondo molti (canadesi, australiani, francesi e persino tedeschi) penalizzano le già catastrofiche condizioni dei paesi in via di sviluppo, appesantiscono il mercato mondiale, creano movimenti speculativi, ostacolano gli investimenti. A tutto questo si aggiunge la scarsa credibilità di questa ripresa e i dubbi che essa comincia a sollevare tra quei teorici del monetarismo e del liberismo più spinto che ne avevano tessuto le lodi fino a ieri negli stessi Stati Uniti. Non a caso, negli ambienti della conferenza si faceva notare ieri come lo stesso americano Feldstein sia oggi tra i critici del pesante deficit di bilancio USA per sottolineare non solo le preoccupazioni che la linea americana desta negli altri paesi dell'OCSE ma anche l'esigenza come qualcuno sosteneva di «chiarimenti». L'opinione generale è che la congiuntura economica mondiale resta ancora caratterizzata da una recessione più profonda e più resistente delle crisi cicliche del passato e quindi meno suscettibili di superamento attraverso la rimessa in marcia di un ristretto numero di «locomotive» siano pure queste le economie USA, tedesca o giapponese. Si vedrà se da questo atteggiamento sostanzialmente critico usciranno suggerimenti ed iniziative diverse dal solito inno alle linee strategiche americane. Primo capitolo affrontato ieri è stato quello delle «tensioni nel settore pubblico»: le crescenti esigenze di spesa e la contrazione dei mezzi per farvi fronte. In questo contesto l'accento dei materiali elaborati dalla segreteria dell'OCSE è quello tradizionale: limitazioni delle spese sociali, deficit pubblico in rapporto alla crescita del prodotto interno lordo, fiscalità. Un'impostazione cui non sfugge la linea del governo italiano così com'è stata esposta ieri dal sottosegretario al Bilancio sen. Aiardi (in assenza del ministro Longo) che ha così riassunto gli obiettivi del governo italiano: riduzione graduale del fabbisogno in rapporto al prodotto interno lordo; consolidamento, in rapporto a quest'ultimo, delle entrate; riduzione degli sprechi, soprattutto nel campo della finanza regionale e locale; assoggettamento dell'attesa sociale a criteri di maggior rigore.

Franco Fabiani

Paul Volcker

Martin Feldstein

Le trattative di Roma viste con gli occhi di «Mirafiori»

Un'indagine del consiglio di fabbrica per conoscere le opinioni degli operai su tutte le materie al centro del confronto col governo - «Democrazia sindacale significa coinvolgere la base nelle decisioni»

TORINO — Doveva essere un'indagine su come gli operai giudicano le posizioni del sindacato nella trattativa col governo. È diventata una petizione di massa. I questionari dovevano essere compilati anonimamente. Con sorpresa dei sindacalisti e degli stessi delegati di fabbrica, gran parte dei fogli sono ritornati invece firmati. Qualche lavoratore ci ha messo addirittura il proprio indirizzo e il numero di matricola alla Fiat. Diversi questionari sono compilati collettivamente, con in calce una serie di firme e diciture di questo tenore: «Questo è ciò che vogliono i lavoratori del reparto...», «Gli operai della squadra del signor... (segue il nome del caposquadra) hanno deciso così ed il sindacato deve tenerne conto».

È successo alla Carrozzeria di Mirafiori, dove il consiglio di fabbrica aveva deciso di preparare le assemblee unitarie nelle officine raccogliendo opinioni scritte dei lavoratori. Nella parte alta del questionario ciclostilato, distribuito in centinaia di copie, le richieste del sindacato erano sintetizzate in sette punti: «Garanzie certe — dicevano i primi sei punti — per l'occupazione, impedire che dopo due anni di cassa integrazione ci sia il licenziamento di fatto e che i padroni possano assumere chi vogliono (modifica del disegno di legge 665), blocco dei prezzi, tariffe ed equo canone per almeno 5 o 6 mesi, meno trattenute fiscali in busta paga, garanzia che chi non paga le tasse cominci sul serio a pagarle».

Il settimo punto diceva che «un intervento sulla scala mobile è possibile se il governo garantisce i punti precedenti e se il contributo dei lavoratori è contenuto nella quantità e nel tempo, garantendo che la scala mobile non venga stravolta». Seguivano le domande con ampi spazi bianchi per le risposte: «Va bene ciò che chiede il sindacato? Va bene però...? Non va bene, chiedo che...».

La lettura delle risposte, spesso dei «romanzi» che proseguono anche sul retro del foglio, sarebbe molto istruttiva per i dirigenti sindacali che trattano al ministero del Lavoro. Come era prevedibile, un buon numero di questionari porta scritto a grandi lettere: «La scala mobile non si tocca». C'è anche chi dimostra di avere buona memoria: «In passato la Federazione unitaria aveva sempre sostenuto l'intoccabilità della scala mobile. Perché oggi si vuol fare il contrario?».

Ma, tutto sommato, questi arroccamenti sull'intangibilità della contingenza sono una minoranza. Tra gli operai della Carrozzeria di Mirafiori prevalgono coloro per i quali le posizioni sindacali (non tutte beninteso, ma quelle indicate nel questionario) vanno bene. Molti precisano: «Le posizioni che vanno bene sono quelle della Cgil». E nelle undici assemblee che si sono tenute la scorsa settimana in Carrozzeria, con livelli di partecipazione (oltre l'80 per cento dei lavoratori in organico) quali non si verificavano più da anni, sono queste le posizioni che hanno raccolto i maggiori consensi.

Ciò su cui dovrebbero meditare certi dirigenti sindacali sono le dichiarazioni di sfiducia o di critica al modo in cui è stata gestita questa vicenda. «Quelli dei vertici sindacali — scrive un operaio — sono dei cani sciolti, ognuno dei quali fa dichiarazioni a suo piacimento». «Per Cisl e Uil — commentano due operai del montaggio della "Uno" — c'è sempre di mezzo il Pci. Ma loro con i rispettivi partiti dove sono? Ci sembra nel governo». «Democrazia sindacale — sentenziano altri — significa che non solo sono i vertici a decidere, ma si deve consultare la base».

«Sono molto scettico — confessa un operaio — sulla richiesta di far pagare le tasse a chi non le ha mai pagate. Sono anni che se ne parla e non si fa nulla. Che garanzie ci può dare questo governo?». Altri, e sono moltissimi, dicono che le richieste sindacali vanno bene, però... «i prezzi vanno bloccati per lo stesso tempo della scala mobile», «l'occupazione ci deve essere data con fatti alla mano, altrimenti i padroni paghino una bella penale sui loro utili».

L'indicazione più importante e diffusa è quella riassunta dalla risposta di questo operaio: «Riuscirà il sindacato a sconfiggere le posizioni del governo? Per farcela ci vuole uno sciopero generale nazionale». È questa domanda di lotta non è solo un diversivo. A Torino, mentre continuano a prevalere le assemblee unitarie in fabbrica (se ne sono contate 195 in pochi giorni) rispetto alle riunioni separate dei soli iscritti alle Confederazioni, crescono gli scioperi: quelli già decisi per la settimana entrante dai consigli di fabbrica e dalle assemblee coinvolgeranno almeno quarantamila lavoratori.

Michele Costa

Dollaro e Wall Street in ribasso

Gli scambi mondiali non tirano abbastanza la ripresa

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	13/2	10/2
Dollaro USA	1685	1691
Marco tedesco	615,84	615,625
Franco francese	200, 85	200,155
Fiorino olandese	546,195	546,295
Franco belga	30,06	30,058
Sterlina inglese	2388,70	2393,30
Sterlina irlandese	1899,75	1900,35
Corona danese	168,985	169,11
ECU	1381,94	1382,30
Dollaro canadese	1351,825	1356,45
Yen giapponee	7,189	7,22
Franco svizzero	752,95	758,20
Scellino austriaco	87,377	87,405
Corona norvegese	216,925	217,32
Corona svedese	208,14	208,525
Marco finlandese	287,925	288,025
Escudo portoghese	12,345	12,345
Peseta spagnola	10,812	10,818

ROMA — Le quotazioni alla Borsa di New York erano ieri di nuovo in discesa, a quota 1.154 dell'indice Dow Jones a metà giornata, circa l'11% in meno rispetto al livello raggiunto in gennaio. Non è un episodio isolato, da un paio di settimane sono al ribasso tutte le principale Borse, comprese quelle di Tokio e Francoforte. Il dollaro è stato quotato a 1.685 e, cosa sorprendente, si è avuto un ribasso del franco svizzero, sceso da 758 a 753 lire. La spiegazione di questo oscuramento dell'orizzonte congiunturale è dovuto in parte a una profonda revisione delle previsioni in corso negli Stati Uniti.

Secondo alcuni centri di analisi l'icremento del 5-6% nella produzione del reddito statunitense che si sarebbe verificato in gennaio può mantenersi solo per alcuni mesi; nella seconda parte dell'anno si scenderebbe al 2-3%. I profitti, oggi in crescita al ritmo del 30%, scenderebbero all'8-10%. La seconda parte dell'84 sarebbe caratterizzata da una ripresa dell'inflazione a fronte di un peggioramento generale del clima economico. Le prospettive della campagna per le elezioni presidenziali potrebbero cambiare notevolmente.

Il mutamento di scenario è influenzato da un *ritorno* in forza dei fattori strutturali negativi, di medio termine. In sostanza sono ormai quattro anni — dal 1980 — che il commercio mondiale ristagna o diminuisce (in termini di dollari la diminuzione è netta). La riduzione ha origine nella mancanza di mezzi di pagamento nei maggiori paesi in via di sviluppo. Una ripresa circoscritta ai soli paesi industrializzati, in sostanza, mostra di avere il fiato corto. Questi fattori strutturali dominano, ad esempio, i risultati della bilancia commerciale italiana: l'aumento di 1.100 miliardi del deficit nel settore alimentare e di altrettanto nelle fonti di energia, aumento avvenuto *nonostante la riduzione del reddito interno*, mette in evidenza l'errore di chi continua a ritenere che la ripresa italiana possa essere trainata dall'estero. I miglioramenti della bilancia sono circoscritti a settori più sensibili, come quello dei mezzi di trasporto, dove però le esportazioni hanno fatto soltanto metà dell'opera: la riduzione di importazioni per quasi mille miliardi di autovetture è stata determinante.

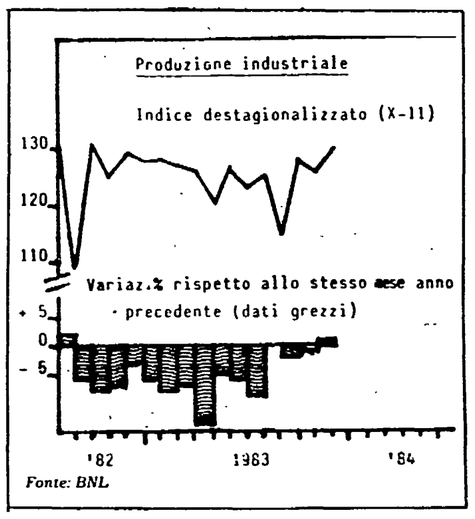
L'economia italiana non può, cioè, essere trainata da un mercato mondiale in continuo restringimento. Il problema stesso degli sbocchi non si può porre solo in termini di *competitività*; va posto anche in termini di *allargamento e diversificazione*.

Ciò appare tanto più evidente nel momento in cui i tassi d'interesse restano «appesi» in permanenza al deficit del Tesoro USA. Siamo al punto che la Banca Mondiale dovendo lanciare un prestito sul mercato europeo (250 milioni di dollari in *notes*, titoli a tasso variabile) ha stabilito di pagare un interesse legato direttamente a quello che pagherà il Tesoro degli Stati Uniti sui propri titoli. È il Tesoro statunitense, cioè, anziché il tasso praticato fra le banche di Londra o di New York, a fare il mercato dell'eurodollaro. Per questa ragione l'incapacità di riequilibrio strutturale, durevole, dell'Amministrazione nordamericana si proietta direttamente sulla congiuntura.

r. s.

Importiamo più materie prime È la ripresa (ma anche un problema)

Aumentano anche i consumi petroliferi cresciuti del 3,8 per cento rispetto ad un anno fa



Fonte: BNL

ROMA — Un altro segnale della «ripresa»: in Italia, negli ultimi mesi c'è stato un forte incremento delle importazioni dei prodotti di base (quelli che vengono poi lavorati dalle nostre industrie). È un altro elemento (assieme ai dati sulla produzione e sull'aumento dei consumi petroliferi cresciuti del 3,8% rispetto ad un anno fa) per dire che la nostra economia, dopo una lunga stasi, comincia di nuovo a muoversi.

È quanto sostiene «Nomisma», l'istituto di ricerche creato da Romano Prodi. Secondo il centro «i primi segnali di ripresa della domanda di materie prime industriali (in particolare legnami e pelli) si sono avuti in chiusura del terzo trimestre '83». Da sondaggi compiuti nelle principali aziende di trasformazione «si è potuto riscontrare (soprattutto nei settori tessile e metalli non ferrosi) un proseguimento dell'andamento positivo delle lavorazioni e dei volumi degli ordinativi a tutto il quarto trimestre del 1983». Dunque, «la ripresa dell'attività industriale sembra consolidarsi, almeno nel breve periodo». Secondo Nomisma «non mancano elementi per nutrire fiducia anche in un buon 1984, grazie al sostegno della domanda estera».

Più faticosa, invece, appare la ripresa della cosiddetta «domanda interna di beni di investimento». Anche in questo caso, però, la richiesta di materie prime e semilavorati è migliorata, rispetto a qualche mese fa. Il centro ricerca sostiene che «non si può trascurare il fatto che già nel terzo trimestre '83 il consumo di zinco ha registrato un vigoroso recupero e che i consumi di semilavorati per l'edilizia e laminati di alluminio h anno visto consolidarsi la tendenza positiva delineatasi nei primi sei mesi».

Più o meno alle stesse conclusioni arriva anche l'indagine curata dall'Isco. Anche per questo istituto «si sta delineando un processo di ripresa», trainato quasi esclusivamente dalle esportazioni e non affidato al solo sostegno della domanda di consumo.

Libertini: non ho fatto apprezzamenti su Prodi

Il compagno Lucio Libertini ha scritto la seguente lettera:

Caro direttore, leggo sull'ultimo numero di Panorama *una mia intervista sulle telecomunicazioni. Desidero precisare che il giornalista Corsentino mi ha effettivamente telefonato per avere informazioni e ragguagli su questi problemi per una sua inchiesta e che l'ho autorizzato a riportare, se ne avesse avuto necessità, un paio di frasi tra virgolette. Non ho mai dato invece un'intervista della quale comunque avrei voluto rivedere il testo prima della pubblicazione.*

Quanto al contenuto, essa corrisponde nella sostanza in alcuni punti al mio pensiero ma con gravi inesattezze ed esagerazioni e con un tono generale che non avrei mai usato. In particolare non ho mai inteso dichiarare nulla a proposito dell'atteggiamento del prof. Prodi con il quale non ho mai parlato di questi argomenti, né fare apprezzamenti su Michele Principe.

In ogni caso il mio pensiero in argomento è interamente contenuto nella introduzione svolta alla conferenza stampa del PCI sulle telecomunicazioni che è nelle mani di tutte le persone interessate e nei documenti del dipartimento economico del PCI. Il resto è una forma di moderno giornalismo che io non capisco e non approvo.

LUCIO LIBERTINI

Quattro ore di sciopero negli stabilimenti Lanerossi

È indetto per oggi uno sciopero di 4 ore negli stabilimenti della Lanerossi: lo ha deciso il sindacato dopo l'esito insoddisfacente dell'incontro triangolare di martedì scorso con il governo e l'azienda.

Il sindacato preme affinché il presidente della Lanerossi modifichi la propria posizione sulla ristrutturazione del gruppo (impegno a riconvertire solo 4 delle 9 società tessili dell'ENI).

Un nuovo incontro triangolare è previsto per venerdì; il sindacato spera che sia risolutivo e sollecita un intervento del ministro.

Per Bagnoli «finta» riapertura: è un collaudo

L'Italsider: in funzione solo un treno che darà lavoro a 100 operai - Chiusura (o passaggio ai privati) di Cornigliano per riaccendere l'altoforno dello stabilimento campano - Decisione rinviata al 21 - Perché è urgente un piano nazionale di settore

ROMA — Ancora incertezza per i tempi del riavvio dell'impianto siderurgico di Bagnoli, che avrebbe dovuto comunicare ieri alla FLM la data di riapertura del centro siderurgico napoletano, ha infatti rinviato al 21 febbraio tale decisione. Al termine di un incontro svoltosi ieri pomeriggio presso la sede dell'Intersind *e al quale hanno preso parte il presidente dell'Italsider*, Magliola e una delegazione della FLM guidata dai segretari nazionali Agostini e Italia, l'azienda ha precisato ai sindacati che il meccanismo di riavvio dell'impianto sarà comunque invertito rispetto all'accordo dell'82. Inizialmente, infatti, sarà rimesso in funzione (e soltanto per il collaudo), il treno a nastri che produce coils. Questo consentirà un limitatissimo recupero di organici: poco più di un centinaio sugli oltre 6 mila lavoratori di tutto il centro siderurgico. La riapertura dell'altoforno viene invece legata dall'Italsider alla chiusura di un alto forno a Cornigliano, o comunque ad un suo diverso utilizzo in seguito all'eventuale passaggio dell'impianto ai privati.

La settimana concentra emblematicamente tre questioni essenziali per il settore: ieri c'è stato il confronto con l'Italsider sul riavvio di Bagnoli, oggi strumenti ed effetti da concordare con il governo per la siderurgia privata, il 17 verifica con governo IRI e Finsider su assetto e ruolo futuro di Cornigliano. In questi giorni quindi il mosaico della riorganizzazione nazionale della siderurgia può trovare un assestamento più avanzato, oppure può precipitare indietro, amplificando di per sé il livello di crisi del settore: tale alternativa si presenta ormai in termini sempre più netti e chiari. Le fasi infatti di questa lunghissima «guerra siderurgica» sono sostanzialmente tre: una prima fase riguarda massimamente la riorganizzazione della siderurgia pubblica, il riassetto per comparti, il ruolo della Finsider; una fase quindi combattuta e conclusa dalla formulazione del piano CIPI 1981. Una seconda fase va dallo scontro e poi dall'accordo su Bagnoli e giunge fino alla sconfitta delle forze che puntavano alla distruzione dell'area calda di Cornigliano; all'interno di questa fase la scelta più lungimirante e alla lunga decisiva per la tenuta unitaria, è stata senz'altro quella di costruire tutti gli accordi sulla cassa integrazione e sui suoi risvolti impiantistici a livello di comparto, dall'accordo su Campi-Cornigliano, all'accordo riguardante il comparto acciai speciali, fino al comparto Terni. Una terza fase si apre adesso, segnata da tre elementi di novità: la conquista del riavvio di Bagnoli, la definizione di un nuovo ruolo per l'area calda di Cornigliano, il coinvolgimento sempre più stretto nella intera vicenda siderurgica della siderurgia privata, e quindi la necessità di definire strumenti legislativi e scelte impiantistiche anche per questo grande spaccato della realtà siderurgica rimasta finora sostanzialmente sui confini di una politica settoriale. Oggi la necessità di un piano nazionale siderurgico, non è solo una necessità del sindacato ma di un grande arco di forze, anche dei grandi padroni privati più avveduti. Una grande siderurgia rappresenta infatti la precondizione per una grande industria meccanica competitiva. Tale ricapitolazione è importante sia per l'esatta coscienza del punto a cui è giunta la situazione, sia per realizzare il massimo di pressione sui punti definiti prioritari: solo in questa maniera è possibile evitare sia la contrapposizione tra realtà e realtà, sia un procedere in ordine sparso che risulterebbe fatale per tutti i lavoratori siderurgici. Le contrapposizioni possibili su cui lavorano certa stampa, certe forze politiche, un certo padronato, sono chiaramente delineate: contrapposizione tra lavoratori pubblici e privati, tra città e città, tra Bagnoli, Taranto e Cornigliano; trappole che possiamo evitare impedendo in primo luogo che si realizzino «due velocità» nel confronto sulla siderurgia pubblica e privata. Innanzitutto restano ancora aperte le questioni generali del settore: la riunificazione delle competenze istituzionali che presiedono alla siderurgia non può essere risolta con un augurio, con una politica sui coltrolli del mercato interno e di rilancio della domanda attraverso la modifica di capitolato delle opere pubbliche, resta tutto da definire, perchè sicuramente non la si risolve inserendo un siderurgico... nel consiglio superiore delle opere pubbliche! Ancora incerta o a metà strada resta la questione finanziaria, condizione essenziale per un processo di investimenti che riguarda tutti, ma in particolare il comparto Terni, gli acciai speciali, Taranto. Nella nuova logica del piano nazionale ancora più delicata politicamente è la questione della riformulazione dell'articolo 20 della legge 46, come strumento principe che dovrà regolare la politica del governo verso la siderurgia privata; tale legge non può passare alla storia come uno strumento delle chiusure, ma oltre a sostenere la ricapitalizzazione delle aziende, deve favorire la consortazione e la concentrazione, ed infine la reindustrializzazione delle aree più colpite. Lo stesso provvedimento sui prepensionamenti deve rappresentare una specie di ombrello protettivo all'interno di un processo di organizzazione settoriale, in cui il prepensionamento resti atto volontario, e legato ad un confronto tra le parti molto specifico e dettagliato. Infine restano da affrontare gli epicentri impiantistici della crisi: Breda, Trieste, Bagnoli, Cornigliano. Sui primi due stabilimenti è impensabile un secco dimezzamento come quello proposto; la FLM non ha assunto una logica di difesa ad oltranza della è situazione esistente, ma ha proposto vari progetti per mantenere un corpo produttivo alle due situazioni; a questo atteggiamento deve corrispondere un atteggiamento altrettanto positivo del governo e delle controparti, senon si vuole portare la situazione allo scontro diretto. Su Bagnoli e Cornigliano esiste una relazione non una contestualità; se il riavvio di Bagnoli rappresenta un grande elemento nuovo e positivo — come definito nell'accordo 82 e senza fantasie «da protocolli segreti» — l'altro elemento nuovo è rappresentato dal progetto dei privati su Cornigliano. Il ruolo dell'area a caldo di Cornigliano — il cui valore riconosciuto ne fa oggi un fatto irrinunciabile per la siderurgia nazionale — costituisce in questo momento il baricentro dello scontro a cui sono chiamati i lavoratori Italsider con lo sciopero di domani. L'operazione Cornigliano — valutata dal governo come da Davignon di grande valenza industriale —, deve essere «guidata» dal governo e realizzata come una vera integrazione tra pubblici e privati, e quindi con una presenza equilibrata negli stessi pacchetti societari. Sulle singole parti e sull'insieme del piano siderurgico si esercita oggi la pressione e la lotta dei lavoratori.

Luigi Agostini
segretario nazionale FLM

Brevi

Conferenza sindacale sul lavoro a Strasburgo

BRUXELLES — Una conferenza sui problemi dell'occupazione è stata indetta dalla Confederazione europea dei sindacati (CES) per il 5 e 6 aprile a Strasburgo. All'incontro parteciperanno anche rappresentanti della commissione CEE, dei governi nazionali, degli imprenditori e dei gruppi politici presenti al Parlamento europeo.

Rientrato sciopero segretari comunali

ROMA — È stato annullato lo sciopero dei segretari comunali indetto dalle organizzazioni sindacali della categoria per oggi e domani a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto. Nell'incontro che si è tenuto il 10 febbraio, informa un comunicato del ministero dell'Interno, è stata raggiunta una sostanziale intesa sui punti più importanti della piattaforma rivendicativa.

Rinviato al 24 sciopero gruppo Maraldi

BOLOGNA — Lo sciopero dei lavoratori delle aziende del gruppo Maraldi, indetto in un primo tempo per oggi (era in programma anche una manifestazione a Roma) è stato rinviato al 24 febbraio. La Maraldi ha stabilimenti in Emilia Romagna, Marche e Friuli Venezia Giulia.

Condotte: avviata la copertura perdite

ROMA — È stata avviata l'operazione di rifinanziamento della società Condotte (gruppo URI Italstat). Ieri l'assemblea straordinaria dei soci ha deciso di procedere alla copertura delle perdite risultanti al 30 settembre 1983 (38 miliardi e 900 milioni di lire).

Irrisorio l'autofinanziamento industriale

ROMA — È praticamente scomparso l'autofinanziamento delle industrie italiane. Dal '77 è inesistente nelle imprese pubbliche, mentre si è dimezzato in quelle private (dal 45% del '72 è arrivato al 29%). I dati sono relativi a un'indagine della Banca d'Italia.

Registratori di cassa: alt alle consegne

ROMA — I registratori di cassa disponibili presso le ditte produttrici non possono essere consegnati a causa del ritardo da parte del Ministero delle finanze nella concessione delle autorizzazioni alla vendita. Lo rende noto un comunicato della Sweda (la seconda azienda del settore, dopo la Olivetti) nel quale si sottolinea che il fermo delle consegne tiene bloccati solo nel proprio magazzino più di quattromila registratori di cassa.

Zanussi: 1800 miliardi di fatturato

PORDENONE — Il gruppo Zanussi chiude il 1983 con un fatturato di circa 1800 miliardi rispetto ai 1566 miliardi realizzati nell'anno precedente. Nonostante «alcune aree di perdita», le vendite della casa madre hanno toccato il livello record dei quattro milioni di pezzi, «superiore del 10% al quantitativo messo a budget».

Ritardi e disagi a Fiumicino

ROMA — L'agitazione dei funzionari doganali che da ieri e per tutto oggi non effettuano straordinari, attenendosi strettamente all'orario di lavoro ha provocato ritardi, disagi e alcune cancellazioni di voli nelle partenze dall'aeroporto di Fiumicino.

Spettacoli Cultura

Lo scrittore argentino Julio Cortázar in due foto scattate due anni fa nella sua casa parigina. Malato da qualche tempo l'intellettuale aveva continuato fino all'ultimo a lavorare

Dolly Parton: rose tatuate per coprire delle brutte cicatrici

NEW YORK — Dolly Parton, la bionda e prosperosa attrice comica e cantante country americana, si farà tatuare sullo stomaco una serie di rose rosa per nascondere le cicatrici di un'operazione addominale. Dolly, il cui recente intervento chirurgico ha incuriosito i giornalisti americani, che però non sono riusciti ad avere alcun particolare in proposito, ha rivelato i dettagli del tatuaggio alla rivista femminile americana «The Ladies Home Journal». «Non ho certo intenzione di farmi fare delle sirene come un marinaio — ha dichiarato — ma siccome ho delle cicatrici a sinistra dell'ombelico e i medici mi hanno detto che non possono eliminarle, ho deciso per le rose. Saranno piccoline, disegnate in una specie di nodo e di varie tonalità di rosa e lavanda. Non è carino?».

«Rigoletto» aprirà il Maggio 1984, ma senza Sinopoli

FIRENZE — Non sarà più Giuseppe Sinopoli il direttore della nuova produzione del «Rigoletto» di Verdi che inaugurerà la 47esima edizione del Maggio fiorentino. Lo ha dichiarato, non senza amarezza e disappunto, il direttore artistico del Maggio '84, Luciano Berio, il quale si era assicurato con grande anticipo la presenza prestigiosa del direttore italiano, per l'occasione esordiente al Comunale fiorentino. Invece da qualche settimana sono iniziati gli intoppi. Sinopoli ha chiesto di annullare la sua partecipazione al «Maggio» perché incompatibile con alcuni impegni concertistici con le orchestre di Berlino e di Londra. Ma nei corridoi del teatro fiorentino corrono altre motivazioni: il rifiuto di Sinopoli dipenderebbe dai giudizi poco favorevoli espressi da alcuni critici fiorentini sulle sue recenti esibizioni italiane.

Lo scrittore scomparso aveva esplorato il mondo del mistero senza mai perdere il senso della realtà. Amava il fantastico ma fu, senza essere un militante, sempre in prima fila nelle battaglie in difesa dei popoli sudamericani. «Abito a sinistra, sul rosso» spiegava...

Così Cortázar giocò col mondo

Era ammalato già da qualche mese, una rara malattia del sangue, ma continuava a lavorare, continuava a far sentire la sua presenza ai tanti amici che avevano in lui un punto di riferimento culturale, umano e politico. Era un uomo dolce, di una dolcezza difficile da immaginare in quel corpo immenso, eternamente giovane, con una voce arrochita da una «erre» raschiante, né argentina né francese, che era uno dei segni della sua non territorialità. Non apparteneva a nessuno ma era di tutti. Intravvedeva la possibilità di un mondo diverso che perseguiva tenacemente, come un instancabile segugio, attraverso gli inquietanti cammini del fantastico, del misterioso. Era capace di aprire le porte del mistero e di esplorarlo senza perdere mai il senso della realtà. Amava il gioco e lo considerava uno degli strumenti più seri dell'eversione. Odiava il conformismo e l'ordine rutinario della quotidianità ma non fu mai un bohemien né uno scapigliato. Si era collocato sul bordo della realtà, senza mai volgerle del tutto le spalle, e da lì segnalava nuovi possibili territori fatti di speranza. Credeva nella possibilità, nell'uomo nuovo, pur senza aver smesso mai di «patire» l'ingiustizia, la cattiveria, la persecuzione. Era sempre in prima fila, dal Maggio francese alle infuocate frontiere del Nicaragua, ma non era un militante né un barricadero. Aveva detto di sé: «Tutti sanno che abito a sinistra, sul rosso. Ma di questo non parlerò mai esplicitamente, o forse sì, non prometto né nego nulla. Credo di fare qualcosa di meglio, e che ci sono molti che mi capiscono. Perfino qualche commissario, perché nessuno è irrimediabilmente perduto e tanti poeti continuano a scrivere col gesso sulle pareti dei commissariati del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest di questa orribile, meravigliosa Terra».

Leggerlo è stata una avventura vitale, una lezione di partecipazione; ti afferrava per i capelli e ti trascinava nel suo mondo fantastico dove tutto diventava credibile. La suggestione dei suoi racconti, di una perfezione stilistica che ha pochi paragoni — Poe, Borges —, ha marcato la cultura degli anni sessanta. «Le bave del diavolo», da cui Antonioni trasse il suo «Blow up», «L'autostrada del Sud», «Il persecutore», «Casa occupata», eccetera sono alcuni dei gioielli di quel genere così poco praticato da noi. Ai suoi racconti è legata soprattutto in Europa la sua fama di maestro; ma vanno riletti i suoi romanzi, «Il viaggio premio», «Il gioco del mondo», «Componibile 62» e «Il libro di Manuel», quasi tutti pubblicati da Einaudi, per riaprire il dibattito sul romanzo che, in mancanza di altre parole, chiamerò postmoderno. Julio Cortázar è morto prima di compiere i settant' anni. Non era giovane, ma viveva generosamente da giovane. Ancora in settembre, con la classica «guayabera» e il cappello di paglia, sotto il torrido sole del Nicaragua, aveva assistito alla consegna delle terre ai contadini nelle campagne della costa pacifica. Amava la rivoluzione nicaraguegna e si era impegnato ad una controinformazione costante dall'Europa. Due anni fa mi aveva detto che spesso doveva supplicare la redazione di «Le Monde» perché gli pubblicassero una sua testimonianza da quel paese. In Nicaragua, la sua giovane compagna aveva contratto la malattia che l'avrebbe portata alla morte appena un anno fa, ma quel paese era per Julio, forse, la realizzazione di quel mondo di «Cronopios» — esseri fatti per l'allegria — che aveva descritto con l'umorismo patetico che gli era proprio.

Dei nostri incontri ricordo soprattutto una visita al pittore cubano René Portocarrero, la sua grossa mano che carezzava con straordinaria delicatezza le «Città» e le «Flore», che indugiava sui colori bronzei delle raffinate pitture di Millàn, e lo ricordo a cena (sapeva essere un ascoltatore attento), lo ricordo mentre leggeva i suoi versi — una antica debolezza — con un pudore adolescenziale. Lo ricordo attraverso le sue lettere, concise, minute, affettuose sempre, e soprattutto per l'umiltà del suo comportamento. Non ha mai scalato le vette del successo, non si è offerto a ferree agenzie letterarie che centellinassero a suon di dollari la sua produzione; ha offerto generosamente il suo lavoro a tutti coloro che se ne volessero servire. Non ha mancato un appuntamento del Tribunale dei diritti dell'uomo, non si è mai sottratto a nessuno di quelli che riteneva suoi doveri.

È morto a Parigi, assistito da Aurora, la sua prima moglie e dai tanti amici costernati che dovranno imparare a fare a meno di lui. Non so se era vecchio o no, non so se fosse ormai stanco di vivere, so però che si era assunto un compito — soprattutto nei confronti dell'America latina — che solo lui poteva assolvere con tanta dignità, con tanta passione e con tanta giustezza, il compito di dire la sua verità contro il silenzio e la disinformazione.

Alessandra Riccio

Le prime osservazioni astronomiche in una stampa d'epoca

La nostra conoscenza nasce solo dalla memoria e dal passato? La Casa della cultura di Milano ha organizzato, intorno a questo tema, due cicli di conferenze. Sentiamo cosa ne dice uno dei relatori, il filosofo polacco Krzysztof Pomian, autore di «Eclissi delle teorie»

La scienza? Vive solo di ricordi

«Università di Varsavia, anno 1956. Studenti d'ogni facoltà affollano l'aula in cui si tiene un seminario di storiografia moderna. Si alza uno studente di filosofia: il memoriale Kruscev, osserva, ha denunciato come falsi tutti i fatti su cui è costruito il manuale di *Storia* del Partito comunista sovietico. E allora, come la mettiamo con la storia dell'URSS di questi decenni? Chi siede in cattedra propone di aggiornare il seminario per poter dare una meditata risposta a una domanda di così grosso rilievo. Ma la meditata risposta aspetta ancora d'essere data. Il seminario venne rinviato *sine die*».

A raccontare questa vicenda è Krzysztof Pomian, studioso di livello internazionale, che oggi vive e lavora a Parigi, al Centro Nazionale della Ricerca Scientifica, ed era allora studente del terzo anno di filosofia, testimone diretto dell'aneddoto che mi riferisce. «Il professore che presiedeva il seminario — aggiunge con un po' di malizia — era Adam Schaff».

Pomian, conosciuto da noi per la sua collaborazione all'Enciclopedia Einaudi di cui ha redatto molte voci, tra le quali il lemma *«filosofia»*, è anche autore di un libro edito di recente da Marsilio, *«Polonia: sfida all'impossibile?»*. In questi giorni è a Milano su invito della Casa della Cultura per parlare, all'interno del ciclo «Le selezioni della memoria», di un tema, che pure ha voluto formulare in modo dubitativo: «Eclissi delle teorie?».

Prima delle teorie, e a renderle possibili, Pomian individua alcuni modi o attività fondamentali che nelle nostre società formano ciò che complessivamente chiamiamo «conoscere». C'è in primo luogo la *«conoscenza sensoriale»*, fortemente imperniata sul «vedere», connessa all'attività pratica e organizzata in rapporto ai linguaggi naturali, al linguaggio comune. Essa è tanta parte del sapere di tutti. Un altro tipo di conoscenza è quella *«intuitivo-religiosa»*, che postula rapporti con l'invisibile, che è spesso connessa all'esperienza mistica ed ha l'intuizione, appunto, come sua guida. C'è poi la conoscenza che si ha per *«dimostrazione matematica»*, assiomatica. Un quarto tipo è quello che si fonda sull'*«osservazione»*. Mediata da strumenti e costrutti teorici, che porta quindi su un campo di oggetti osservabili, ma non visibili a occhio nudo (particelle, virus, cromosomi, ecc.). E c'è infine un quinto tipo di conoscenza, quella del passato, fondata sulla *«ricostruzione»* di forme di vita storiche, biologiche o di stati della materia che non sono più, a cui è possibile risalire in base alle tracce, ai reperti, ai documenti che è ancora possibile interrogare per restituire quel passato.

La conoscenza sensoriale è vecchia quanto l'umanità, tutti gli altri modi di conoscenza si sono invece sviluppati molto più tardi: la conoscenza intuitivo-religiosa può datarsi dal Neolitico, quella per dimostrazione matematica dai greci, le ultime due, l'osservazione e la ricostruzione, risalgono solo a cinque secoli fa, iniziando rispettivamente con Galileo Galilei e con Lorenzo Valla. Oggi, questi diversi modi di conoscenza coesistono e s'intrecciano, e spesso, nella vita quotidiana, passiamo da un tipo di conoscenza all'altro senza porvi mente.

Vista così, la conoscenza è per Pomian una certa «memoria oggettivizzata» nelle diverse operazioni del conoscere che si trasmettono da una generazione all'altra nel corso delle nostre azioni quotidiane. I diversi modi del conoscere formano, tutti insieme, una specie di architettura con strati più antichi e strati più recenti da cui prende forma la produzione delle teorie in un processo in cui l'ultima venuta si sovrappone alla precedente, la sospinge verso strati più sommersi della memoria, da dove tuttavia può in seguito essere ripresa e tornare a nuova vita, sia pure in forma un po' mutata. Le teorie sono come l'araba fenice che muore, ma per poi rinascere dalle proprie ceneri. Si eclissano giù, nei luoghi oscuri della memoria, ma lì, da quel regno d'ombre, continuano a vivere una loro vita di segrete suggestioni finché risalgono alla luce riprese in nuove forme e contesti.

— Come ha luogo concretamente, professor Pomian, questa eclisse delle teorie?

«Prendiamo, per esempio, il caso delle teorie in fisica. Dall'antichità fino al Seicento, le teorie in fisica sono un sapere che poggia su oggetti invisibili, che si fonda su intuizioni intellettuali, su rapporti con l'inaccessibile. La formulazione delle teorie ha perciò luogo nella forma della *"metafisica"*. Con la speculazione filosofico-scientifica moderna a partire da Galileo comincia la prima eclissi storica della teoria nella forma della metafisica; la conoscenza basata sull'osservazione è quella che vi subentra, e la stessa intuizione che continua a giocare un suo ruolo non è più quella di tipo metafisico, ma quella immaginativa, attiva. Si hanno poi altre eclissi della teoria in fisica quando la forma dell'osservazione, mediata dalla strumentazione sperimentale e dai costrutti teorici, cambia, fino a violare l'esigenza dell'*oggetto osservabile*, com'è oggi il caso nella fisica nucleare in cui si postula l'esistenza di particelle che non possono essere osservate, ma che vengono tuttavia dichiarate esistenti in base al principio di simmetria, al principio di ragion sufficiente, che era un cardine del pensiero metafisico».

— Mi pare che, rispetto a certa epistemologia moderna che centra l'eclisse delle teorie sul mutamento del paradigma teorico in cui sono formulate, lei tenda ad allargare il campo alla pratica del conoscere, prendendo in considerazione appunto il mutamento dell'osservazione e degli altri modi del conoscere...

«Sì, è così. E occorre anche tenere nel conto il *vissuto* di questi modi del conoscere. Per esempio, oggi, l'essere scienziato non è più vissuto come cent'anni fa; è vissuto in modo perplesso, anche angosciato, da non pochi scienziati. Su molte riviste scientifiche si può leggere oggi che è meglio stornare almeno la metà di quanto si spende per la ricerca scientifica per destinarla ad usi sociali più utili e immediati quali la fame e la povertà nel mondo. D'altra parte, altri scienziati e molti politici vivono invece la scienza come un mito di potenza e sacrificano miliardi di dollari per erigerne le sue temibili cattedrali, proprio come gli egiziani e i maya nel mondo antico profondevano ricchezze per costruirsi le loro. È evidente che il modo in cui si vivono i diversi tipi di conoscenza può giocare un ruolo potente sul modo d'essere, il persistere e l'eclissi della teoria».

— E per le scienze sociali, qual è la situazione oggi?

«Qui l'eclissi delle teorie è un fatto certo, si ha coscienza che il potenziale esplicativo di molte teorie sociali si è esaurito, il loro vissuto per questo aspetto è il barometro sensibile in cui si può leggere la nostra insoddisfazione e il disagio. I due grandi gruppi di teorie che si sono contese il campo, di cui il marxismo e lo strutturalismo sono i rispettivi esempi eminenti, mostrano chiaramente oggi l'eclissi di due modi di intendere la realtà sociale. Per il primo gruppo si pensava di capire la realtà assolutizzando alcuni fattori materiali concepiti come il meccanismo del divenire sociale, per le teorie del secondo gruppo si presumeva di dimostrare la realtà a partire ed entro una struttura teorica assiomatizzata. Entrambi questi modi di conoscenza oggi stanno eclissandosi, come anche dimostra la scolastica che gli sopravvive».

— E cosa c'è dietro l'angolo di questa crisi delle teorie sociali, quale fenice sorgerà da queste ceneri?

«Nella tradizione strutturalista l'oggetto principale d'interesse è stato il segno, il simbolo,in quella marxista gli aspetti materiali dei rapporti sociali. Non abbiamo però teorie che trattino insieme aspetti materiali e aspetti semantici, simbolici, dell'essere sociale. I nuovi storici hanno prodotto ricostruzioni di momenti di vita della storia passata in cui aspetti materiali e simbolici s'intrecciano inestricabilmente. Ma questo non ha ancora prodotto una teoria sociale».

— Un'ultima domanda: può darci una fotografia dell'attuale situazione polacca?

«Sul piano politico il regime di oggi è passato da una sconfitta all'altra. Non ha risolto la crisi economica che resta, col continuo aumento dei prezzi, gravissima. Gli sono solo riuscite le operazioni poliziesche. Sul fronte operaio, in cui resta centrale per tutto il paese il problema di una rappresentanza sindacale autonoma, dopo una certa caduta nel pagamento delle quote sindacali riscosse da Solidarnosc nelle fabbriche, oggi c'è una netta ripresa nonostante i responsabili sindacali siano fortemente esposti. Per quanto riguarda gli altri gruppi sociali, si è avuto in questi anni lo scioglimento di tutte le loro associazioni perché i loro membri si sono rifiutati di fare le cose imposte dal regime. I settimanali cattolici sono pieni di piccoli annunci che avvertono che il signor Tale o Talaltro è apparso in televisione solo perché ripreso a sua insaputa dalle telecamere. Per contro, gli stessi giornali ufficiali ammettono che il Partito ha perduto in questi anni un milione e trecentomila iscritti, riducendosi della metà, e che i militanti rimasti non rispondono alle direttive del Partito, non si mobilitano, restano inerti. Sono convinto, comunque, che la Polonia riuscirà a ottenere la sua libertà».

Piero Lavatelli

Progressisti, non uccidete la tradizione

Memoria, tradizione. A parlarne oggi sembrerebbe, per dirla con Nietzsche, di svolgere un'ennesima «considerazione inattuale»: non siamo tutti dentro il futuribile, dalle magnifiche e progressive sorti dell'informatica, alle città dell'astrazione geometrica nuda di memorie, agli oggetti serializzati, prodotti e consumati nell'incessante variazione delle mode? E i più giovani, a cui non arriva più l'esperienza degli adulti, non sono forse una generazione priva di memoria storica? Ma proprio questa circostanza non propone forse in modo radicale una riconsiderazione di queste categorie? E della stessa nozione di «tempo», che la civiltà moderna tende a schiacciare interamente su un presente unidimensionale?

«Non è questa — dice Fulvio Papi — la ragione che ha offerto la traccia dei due cicli di conferenze convergenti, intitolati a "Le selezioni della memoria" e a "La volontà di tradizione", che la Casa della Cultura di Milano ha in programma per i mesi di febbraio e marzo. Ma è forse la ragione, tutta dentro il malessere, che m'ha mosso a idearli».

Quali, invece, le motivazioni più filosoficamente filtrate?

«Il primo ciclo — dice ancora Papi — vuol mettere a fuoco alcuni elementi della memoria come struttura del mondo. La vita biologica è memoria, le varie forme culturali e le loro istituzioni hanno a che vedere con la memoria. D'altro canto il dimenticare è spesso il risultato di particolari forme di processi sociali o di atti inconsci dell'uomo. Ricordare invece significa sempre dare significato e in molti casi connettere il passato con un lavoro che si sta facendo. Si può dire che l'uomo è un animale che ha essenziali rapporti tra la memoria e i suoi sistemi simbolici».

«In quattro conferenze, Krzysztof Pomian, Marcel Detienne, Felice Mondella ed Enzo Funari affronteranno — continua Papi — i diversi aspetti culturali, teorici, biologici e psicologici della memoria. Quanto alla tradizione, è noto che la parola è stata spesso enfatizzata nei dizionari delle culture reazionarie, mentre quelli delle culture progressiste spesso le hanno dato l'ostracismo, incentrati come si presumevano sulla parola chiave "mutamento". Ma si può formulare un reale mutamento al di fuori o facendo tabula rasa di ogni tradizione? O non tocca forse proprio a chi vuol davvero mutare, il compito di capire il tradizionale? Vale infatti anche per la società ciò che Eliot osservava per la letteratura: qualunque grande innovazione è sempre stata fatta in stretto riferimento e con profonda intelligenza della tradizione, non solo quando si è posta nel suo solco, ma anche quando l'ha profondamente rivoluzionata».

Non c'è quindi nessun inconscio desiderio di restaurazione nell'invito a riflettere sulla «tradizione». C'è invece uno spazio, vuoto da troppo tempo, o occupato strumentalmente in senso antipopolare, che è necessario guardare da altri e diversi punti di vista. Nel ciclo della Casa della Cultura, Enrico Bellone, Vittorio Spinazzola, Marc Augé e Luigi Marino tratteranno via via gli aspetti della tradizione scientifica, letteraria, politica, fino a quelli relativi al rapporto tra antenati, tra padri fondatori e società.

p. ia.

Spettacoli Cultura

«Telecomando» una donna tutta sola davanti alla TV. Successo a Milano per Anna Identici

MILANO — È proprio vero che ognuno ha il «rientro» che si merita. L'altra sera, seguendo al teatro Verdi questo «Telecomando», costruito apposta per accompagnare nel migliore dei modi possibili il ritorno sulle scene di Anna Identici, non abbiamo potuto fare a meno di ripensare alla pietosa esibizione di Marisa Sannia al Festival di Sanremo.

La differenza è che Anna Identici, da quei lontani anni Sessanta, ha fatto molta strada. Magari accidentata, magari sbagliata, magari disturbata da certi manierismi «militanti» davvero troppo pesanti per l'esile grazia interpretativa di Anna: comunque, una strada utile, se non altro, a ripensare il percorso, a confrontarlo con gli altri itinerari, per concludere che, quasi alle soglie dei quarant'anni, si poteva tentare qualcosa di nuovo e di impegnativo.

Così Sergio Bardotti e Tinin Mantegazza hanno scritto per lei, sotto l'egida del Teatro del Buratto e per la regia di Velia Mantegazza, un'ora abbondante di teatro-canzone, una leggera impalcatura di parole alle quali appendere le musiche di Alfredo Lacosegliaz più due bei brani di Pino Massara più una canzone di Chico Buarque, «La ballerina», probabilmente suggerita dallo stesso Bardotti, forse il più profondo conoscitore italiano di musica brasiliana. Esiste, se non una trama, almeno un filo conduttore: Anna è una ragazza sola, stagionata quanto basta per inquietarsene, che vive in un monolocale ridondante di cuscini e di ninnoli da «eterno femminino» sopravvissuto a flussi e riflussi. L'unica, vera «finestra sul mondo» è la televisione, con i suoi ossessivi ritornelli pubblicitari, le sue telenovelas, i suoi mediocri divetti da dopopranzo: e con essa, in mancanza di meglio, Anna è costretta a confidarsi, in una conversazione continuamente interrotta dallo squillo del telefono o dalla sua propria inconsistenza.

Diciamo subito che questa situazione teatrale ha il non piccolo torto di essere già arcisfruttata: l'ironia sul consumismo, sull'inutilità del novantanove per cento dei prodotti reclamizzati, e soprattutto su una condizione femminile frustrata dalla solitudine hanno già offerto il destro, specialmente alla coppia Simonetta-Cerini, per numerose e divertite divagazioni. C'è, insomma, un'atmosfera di già visto e già sentito; ma i soliloqui di Anna, nonostante queste riserve, servono benone alla bisogna di legare l'una con l'altra le canzoni. E, calata come si dice nel proprio specifico, è proprio cantando che la nostra donna tutta sola offre il meglio di sé. Le sonorità sottili, sinuose del triestino Alfredo Lacosegliaz, da sempre vicino alla tradizione popolare slava e balcanica, sembrano fatte apposta per la voce sempre suggestiva e controllata della Identici. Il meglio, però, arriva con le due canzoni di Pino Massara, «Se fossi il tempo» e soprattutto «Dove», molto intense e in grado di esaltare il naturale timbro drammatico dell'interprete.

Proprio le canzoni fanno venir voglia di riascoltare presto la Identici in un recital; intanto, «Telecomando» rappresenta il rodaggio ideale per un motore non potentissimo ma preciso e ben carburato come quello di Anna Identici.

Michele Serra

Videoguida

Raidue, ore 22,40

Di tasca nostra: benzina, marmellate e pensioni

La benzina. Non se ne può fare a meno, per ora e per qualche anno ancora. Non si può fare in un modo piuttosto che in un altro, eppoi non è questo il problema. I risultati di studi e di sperimentazione compiute da diverse équipe di scienziati, hanno stabilito che la nocività della benzina è data da uno dei suoi componenti fondamentali: il benzene. «Della benzina non si può fare a meno — dice Tito Cortese, curatore di *Di tasca nostra* — ma la gente deve essere informata. Soprattutto le fasce di popolazione più esposte alle esalazioni della benzina. Perché ci sono delle precauzioni che si possono prendere e che vanno prese». È questo il problema più scottante esaminato dalla trasmissione «al servizio del consumatore» (Raidue, ore 22,40), che si occuperà però — come sempre — anche di altre questioni. Il «test» qualità prenderà in esame le marmellate (che ora per legge si chiamano «confetture di frutta»). L'inchiesta è dedicata alle pensioni, o meglio ai disagi dei pensionati nei giorni del pagamento — lunghe code, ritardi —. Oltre all'ormai consueto «osservatorio dei prezzi», *Di tasca nostra* ha condotto anche un'inchiesta sulle «garanzie»: quei tagliandi allegati agli elettrodomestici piccoli e grandi, che sembrano dare una sicurezza in più. E che, nel momento del bisogno, garantiscono assai poco. L'inchiesta cerca di approfondire anche l'aspetto legale delle garanzie che vengono fornite dalle ditte e dai rivenditori.

Raiuno, ore 22,05

Montecassino, 40 anni dopo: riflessioni sulla pace

Quarant'anni fa, il 15 febbraio 1944, alle 9,54 del mattino, 142 «fortezze volanti» lanciarono un carico di bombe sulla millenaria abbazia di Montecassino fondata da San Benedetto. Ondate successive di bombardieri, assieme al fuoco dell'artiglieria, ridussero l'abbazia in macerie. Quell'episodio della seconda guerra mondiale, coinciso in un momento, forse, di maggiore tensione tra tedeschi e alleati, sarà ricordato nel corso di un programma in diretta da Montecassino alle 22, su Raiuno. Il programma, a cura di Gaetano Nanetti, sarà condotto da Vittorio Citterich. «Montecassino, quarant'anni dopo» non si proponè soltanto di rievocare un fatto bellico, o meglio le reazioni che esso suscitò nel mondo provocando in molti una intensa emozione, ma soprattutto intende invitare a una riflessione sulla pace.

Raiuno, ore 15

Tavola rotonda nel fienile sui problemi della campagna

Prende il via su Raiuno, nella rubrica «*TG-1 cronache*», alle ore 15, l'inchiesta di Franco Piccinelli dal titolo «La gente di campagna, oggi». E la prima volta che i contadini, in una serie di tavole rotonde con lo scenario di fienili, stalle, vecchie cucine, frantoi, osterie, raccontano in prima persona le proprie esperienze, discutendo esclusivamente fra loro attorno ad alcuni punti del mondo italiano. Come si vive, oggi, in campagna?

Le risposte sono state raccolte in nove regioni italiane: Piemonte (Fossano), Liguria (Borgomaro), Veneto (Stanghella), Toscana (Montalcino), Umbria (Costacciaro), Lazio (Contigliano Sabina), Campania (Torre Ossaia), Calebria (Maierato), Sicilia (Sant'Agata Militello) i cui contadini, per altrettante settimane, saranno i protagonisti dell'inchiesta.

Retequattro, 20,25

Una pantera nera «ospite» del quiz di Pippo Baudo

Un milione al secondo si è «trasferito» al martedì perché il mercoledì c'è la concorrenza delle partite, dicono a Retequattro, e il quiz, contro il calcio, non ce la fa. Ci pensi il «superfilm» (anche lui spostato dalla tradizionale collocazione) a spuntarla. Stasera, dunque, arriva Pippo Baudo e presenta Franco Prosperi, appassionato di scienze naturali, scalatore, regista, in compagnia di una «donzella» di 160 chili. Una pantera nera, protagonista dell'ultimo suo film.

Raitre, ore 20,05

Viaggio in tre giorni nella storia d'Europa

Il cammino dell'Europa (Raitre, ore 20,05) è un viaggio in tre giorni attraverso la storia della civiltà occidentale. Una rappresentazione messa in scena da Donato Goffredo e Sandro Vota, che — iniziata nella prima puntata in un teatro elisabettiano — ha bisogno della collaborazione degli spettatori, della loro fantasia per il rapido mutare delle scene e per dare anima ai personaggi storici. Stasera, seconda parte, correremo attraverso il Medio Evo, le Crociate, tra traffici, commerci, università nascenti, per imbarcarci infine verso il Rinascimento, con le sue scoperte, la sua cultura.

Raitre, ore 20,30

Parola-chiave «enigma»: i servizi di «3 sette»

La parola-chiave «enigma» fa da filo conduttore ai servizi in programma *a 3 sette*, il settimanale di attualità curato da Sergio De Luca e Cesare Viazzi, in onda alle 20,30 su Raitre. Si parlerà, tra l'altro, del dramma degli italiani scomparsi in Russia nell'ultima guerra. E poi: chi sono e cosa vogliono i «quadri» che rappresentano la nuova fisionomia del panorama sindacale italiano? Il ministro per lo Spettacolo Lelio Lagorio illustrerà la proposta di riforma della censura. Infine Gianni Amelio proporrà un documentario-inchiesta sul mistero dell'ipnosi.

Un momento dello spettacolo «Il pipistrello» a Venezia

L'opera Un vero trionfo alla Fenice di Venezia per l'operetta del «re del valzer» Strauss Jr., che Montaldo ha calato in un'effervescente atmosfera liberty

Pipistrelli e champagne

Nostro servizio

VENEZIA — Tre ore di valzer, polche, galop, czárdás in una deliziosa cornice floreale e con abbondante contorno di follie, calembours e quiproquo. In una parola: *Il pipistrello* di Johann Strauss jr., detto «Il re del valzer» per distinguerlo dal padre che fu soltanto «Il padre del valzer».

Con questa celebre operetta — giovane e frizzante nonostante i suoi centovent'anni — il Gran Teatro La Fenice ha aperto il carnevale assicurando ai veneziani e alla folla di forestieri un divertimento spumeggiante come lo champagne versato a fiumi in palcoscenico. E, a quanto mi han detto, anche in sala, dove è stato offerto al pubblico della prima rappresentazione. Non a quello della seconda, tra cui mi sono trovato avendo anteposto al piacere della commedia il dovere della tragedia di Ponchielli (di cui s'è detto ieri da Cremona). Avendo così privilegiato la falsa cultura, sono stato, giustamente, privato del Re dei vini, ma non del divertimento che non è stato minore alla replica, in un teatro gremito e risonante di risate e di applausi. Grazie a Strauss e grazie a un'esecuzione tanto fresca ed elegante da conquistare anche il più restio degli spettatori.

A questo punto, fatte le mie scuse per il ritardo alla benigna ombra di Johann Strauss (quello che il francese Ravel chiamava maliziosamente «il grande» per distinguerlo da Richard Strauss che aveva scritto «soltanto» il valzer del *Cavaliere della Rosa*), potrei anche chiudere il discorso. Non c'è infatti alcun bisogno di spiegare che *Il pipistrello* sia una delizia, a cominciare dal libretto che è un'autentica «pochade» basata sul trucco — infallibile da oltre duemila anni — della sostituzione di persona. Qui lo scambiato è il ricco e scapestrato Eisenstein che, dovendo scontare otto giorni di arresto per aver insultato un regio uscere, va a passare la notte tra le belle donnine, prima di consegnarsi al carcere. Sua moglie, intanto, approfitta della «vacanza» per ricevere uno spasimante. Il resto va da sé: lo spasimante, sorpreso in casa, viene arrestato al posto del marito; la moglie va mascherata alla festa dove viene «sedotta» dal fedifrago. Tutti si fanno passare per marchesi, conti, cavalieri e tutti, al mattino, si ritrovano bizzarramente in carcere dove lo scherzo termina con un brindisi generale.

A raccontarla, la trama si affloscia, ma in scena — sul ritmo trascinante del ballabili che esplodono nella notte di festa — il gioco d'artificio non dà respiro. Reduci dalla plumbea vuotaggine di Ponchielli ci troviamo improvvisamente liberati dalla prodigiosa invenzione del viennese: una fontana di melodie autentiche che sprizzano ininterrotte, appena venate qua e là da un'ombra di nostalgia.

Un lettore serioso potrebbe accusarmi di frivolezza, ma sarebbe ingiusto. La musica non ha alcun bisogno di apparire «noiosa» per essere autorevole. Il valzer dei *Maestri cantori* è «musica» al pari delle notte del *Tristano* e — se occorrono patenti di nobiltà — basterebbe il filo che da Mozart e Schubert scorre ininterrotto sino al re del valzer. Se poi vogliamo fare i conti con la storia, non v'è dubbio che Johann Strauss rappresenti un aspetto significativo del proprio tempo: quel bisogno di riso, di svago con cui la nuova borghesia sostituisce gli impegni rivoluzionari del primo Ottocento, portando in scena, dopo il romanticismo eroico, le proprie avventure eroicomiche. Tempi di decadenza? Certo. Ma è la decadenza di un secolo che ha ancora un capitale immenso da sperperare in una milionaria ricchezza di stili, di mode, di invenzioni che vanno — se così si può dire — da uno Strauss all'altro, dal *Pipistrello* all'*Elettra* con tutto quello che sta in mezzo e quel che è in arrivo.

Messa la coscienza in pace con la sociologia, possiamo goderci tranquillamente quest'operetta di carnevale che la Fenice ci offre nel modo più festoso, ma anche più «impegnato». Appena si apre il sipario sulla casa del ricco Eisenstein, ci ritroviamo in quel mondo di eleganze floreali che è proprio del crepuscolo del secolo. È il trionfo della femminilità che, con la curva morbida e voluttuosa, signoreggia nell'architettura, nel disegno, nell'abito. Le femministe di oggi protestano che questa femminilità è un «oggetto» per il piacere maschile. Sarà vero: ma nessun oggetto fu mai circondato da un simile culto, esaltato dagli artisti e dai poeti. Lo proclamano le scene e i costumi, mirabili di linea e di colore, disegnati da Mario Pagano, assieme alla regia esatta e intelligente di Giuliano Montaldo. Culminanti — scene, costumi, regia e danze di René Goliarda — nella sontuosa festa a palazzo Orlofsky che sembra anticipare, ammiccando, il bordello di lusso dei romanzi dannunziani.

Anche qui i conti tornano, trovando, ciò che è ancora più difficile, una perfetta controprova nella realizzazione musicale. Più difficile, perché sembrerebbe impossibile tradurre in italiano uno spirito così viennese. Eppure vi riesce bene Gino Negri nella traduzione del testo e, soprattutto, vi riesce la direzione di Peter Maag (più morbida che pungente), l'orchestra della Fenice e una compagnia di cantanti che divertono, divertendosi a recitare, a cantare, a danzare. Qui, davvero, tutti debbono venir lodati: Daniela Mazzuccato, spumeggiante nei panni della servetta promossa mondana; Slavka Taskova in quelli della padrona imperiosa dalla fragile virtù; Armando Agostini e Max René Cossotti (il vero e il falso Eisenstein) e, ancora, Carlo Gaifa, Andrea Martin (il pipistrello), l'impagabile Luigi Alva nelle vesti del galante direttore della prigione, Marilyn Schmiege (lo stanco principe Orlofsky), Iride Sauri, Adolfo Celi che disegna l'arguta macchietta del carceriere sbronzo, e poi la folla degli invitati, dei ballerini, dei coristi vittoriosamente impegnati a completare la perfezione dello spettacolo. Applaudito, come s'è detto, quanto merita.

Rubens Tedeschi

Di scena

Adriana Martino «uccide» Brecht (ma per amore)

Adriana Martino

HO UCCISO BERTOLT BRECHT di Adriana Martino. Regia di Flavio Ambrosini. Scena e costumi di Koki Fregni. Musica di Benedetto Ghiglia. Interpreti: Adriana Martino, Donatella Ceccarello, Isa Gallinelli. Roma, Teatro in Trastevere (sala A).

Emy, attrice non più giovane, già famosa, ora quasi dimenticata, vive in volontaria segregazione, rammemorando i passati splendori e preparandosi a un improbabile ritorno alla ribalta. La sua stessa dimora è divenuta un piccolo palcoscenico, ma il pubblico, quando c'è, si compone d'una sola persona, la buona e mite domestica a ore, Louise.

Aveva due sorelle, Emy. L'una, Benny, scrittrice di successo, è morta di recente, in circostanze oscure. L'altra, Sophie, fa visita a Emy qualche volta, ma fra le due non c'è amore né stima. Sophie è una borghese di mediocre intelletto, abile negli affari; mentre Emy esalta ad ogni occasione il rigore, la coerenza delle proprie scelte artistiche e civili. Fanatica di Brecht e dello «straniamento», in realtà si è calata nel suo ruolo (per un paradosso non raro) con totale immedesimazione, assumendo, quasi a difesa di una sostanziale fragilità (frutto, anche, di penose vicende familiari), la parte più caduca dell'ideologia e della morale brechtiane. Pur se l'abbandono in cui, progressivamente, viene a trovarsi, la spinge a dubitare della validità di quel magistero, e a sognare impossibili «svolte» verso il detestato repertorio di consumo.

Con l'immagine schiacciante del grande drammaturgo, che in certo modo è anche un'immagine paterna, adorata e odiata, si alterna e si confonde quella di Benny, la sorella scomparsa, che si affermò, viceversa, nel campo letterario, venendo a patti con l'industria editoriale e con i gusti più corrivi della gente. Ce n'è quanto basta, insomma, per alimentare il delirio persecutorio della povera Emy, e per suscitare nella congiunta superstite, Sophie, i peggiori sospetti. Ma non riveleremo il segreto ultimo di questa, che potremmo definire una commedia di delitti mentali.

Curioso testo, e piuttosto intrigante, nel quale Adriana Martino, al suo esordio di autrice, ha messo fin troppe cose, padroneggiando tuttavia la materia con una bravura artigianale non sorprendente in chi abbia, come lei, una ormai lunga e apprezzata esperienza del teatro in musica e in prosa, e anche della conduzione di piccole, avventurose compagnie. Sapendola, da sempre, politicamente battagliera, si gradisce ancor più l'ironia critica che Adriana mette nel rappresentare un tipo di «impegno» totalizzante all'eccesso, distruttivo e autodistruttivo. Ambientata in terra tedesca, la storia di Emy e delle sue sorelle può far pensare, per altro verso, alle problematiche della von Trotta; e il ritratto di una solitaria decadenza femminile, sino ai limiti della follia e oltre, evoca atmosfere e personaggi di Tennessee Williams.

Ma italiana è poi, nella sostanza, la stoffa del lavoro, e italiano il taglio: per il peso che ha, oltre tutto, nelle vicissitudini della protagonista, non solo la struttura parentale, ma proprio la «casa», in senso fisico, rifugio e prigione insieme. (E italiani sono, s'intende, alcuni riferimenti spiccioli, polemici, all'organizzazione e al costume teatrale).

Allestito con cura dal regista Flavio Ambrosini, inquadrato in una scenografia molto espressiva di Koki Fregni (che comprende un «girevole» in miniatura e, pure su scala ridotta, la celebre carretta di Madre Coraggio), lo spettacolo si vale dell'interpretazione, appassionata e puntigliosa, della stessa Martino, cui si affiancano, con proprietà, Donatella Ceccarello che è Sophie e, come Louise, Isa Gallinelli, una presenza davvero singolare.

Aggeo Savioli

Programmi TV

Raiuno

9.00 FUNERALI DI ANDROPOV: in diretta da Mosca
10-11.45 TELEVIDEO - Pagine dimostrative
12.00 TG1 - FLASH
12.05 PRONTO... RAFFAELLA? - Spettacolo di mezzogiorno
13.25 CHE TEMPO FA - TELEGIORNALE
14.05 IL MONDO DI QUARK - A cura di Piero Angela
15.00 CRONACHE ITALIANE
15.30 DSE: IL TONO DELLA CONVIVENZA
16.00 CARTONI MAGICI - In viaggio con gli eroi di cartone
16.25 OLIMPIADI INVERNALI: LE GARE DELLA GIORNATA
16.50 OGGI AL PARLAMENTO - TG1 - FLASH
17.05 FORTE FORTISSIMO TV TOP - Conduce Corinne Cléry
18.15 SPAZIOLIBERO - Industria delle costruzioni e qualità della vita
18.30 IL GIOVANE DOTTOR KILDARE - Telefilm, con Mark Jenkins
19.00 ITALIA SERA - Fatti, persone e personaggi
20.00 TELEGIORNALE
20.30 TREDICI A TAVOLA - Di Marc-Gilbert Sauvajon
21.55 TELEGIORNALE
22.05 QUARANT'ANNI DOPO - In diretta da Montecassino
23.35 TG1 - NOTTE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA
23.45 DSE DIMENSIONI - Schede matematiche

Raidue

9.00 OLIMPIADI INVERNALI: slalom
11.30 TELEVIDEO
12.00 NERO WOLFE: telefilm
13.00 TG2 ORE TREDICI
13.30 OLIMPIADI INVERNALI: slalom
14.30 TG2 - FLASH
14.35-16.30 TANDEM - Attualità, giochi, ospiti, videogames.
16.30 DSE - BAMBINI ALL'OPERA - Quasi un viaggio nel melodramma.
17.00 IL WESTERN DI IERI E DI OGGI - Telefilm
17.30 TG2 - FLASH - DAL PARLAMENTO
17.40 VEDIAMOCI SUL DUE
18.30 TG2 - SPORTSERA
18.40 CUORE E BATTICUORE - Telefilm, con Robert Wagner.
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.30 ...E VENNE IL GIORNO DELLA VENDETTA - Film di Fred Zinnemann. Interpreti: Gregory Peck, Antony Quinn e Omar Sharif
22.25 TG2 - STASERA
22.40 DI TASCA NOSTRA - Al servizio del consumatore
23.35 TG2 - STANOTTE
23.40 MILANO: SEI GIORNI DI CICLISMO

Raitre

10-11.45 TELEVIDEO - Pagine dimostrative
12.35 OLIMPIADI INVERNALI DI SARAJEVO
13.55 DSE - LE MACCHINE E LA TERRA
14.25 MILANO: SEI GIORNI DI CICLISMO
15.25 OLIMPIADI DI SARAJEVO - Pattinaggio artistico
16.30 UMILIATI E OFFESI - di Fjodor Dostoevskij
17.55 DSE - ESPERIMENTI DI FISICA
18.25 L'ORECCHIOCCHIO - Quasi un quotidiano di musica
19.00 TG3 - TV3 REGIONI
20.05 DSE - IL CAMMINO DELL'EUROPA
20.30 3 SETTE - Indagini sull'attualità
21.30 IL VIOLINO DI SALVATOR ACCARDO
22.35 TG3 - Intervallo con: Bubbles
23.10 IL CAMMINO DELL'ENERGIA

Canale 5

8.30 Buongiorno Italia; 9 «Una vita da vivere», sceneggiato; 10 Rubriche; 10.30 «Alice», telefilm; 11 Rubriche; 11.40 Help!, gioco musicale; 12.15 «Bis», con M. Bongiorno; 12.45 «Il pranzo è servito», gioco a premi; 13.25 «Sentieri», sceneggiato; 14.25 «General Hospital», telefilm; 15.25 «Una vita da vivere», sceneggiato; 16.50 «Hazzard», telefilm; 18 «Il mio amico Arnold», telefilm; 18.30 Popcorn, spettacolo musicale; 19 «Arcibaldo», telefilm; 19.30 «Zig Zag», gioco a quiz; 20.25 «Love boat», telefilm; 21.25 Film «Sangue misto»; 23.25 Sport: Boxe; 1.25 Film «Il viaggio allucinante».

Retequattro

8.30 «Ciao Ciao», programma per ragazzi, cartoni animati; 9.30 «Mr. Abbott e famiglia», telefilm; 10 «La famiglia Holvak», telefilm; 11 Film «I quattrocento colpi»; 12.20 «M'ama non m'ama», gioco a premi; 13.20 «Maria Maria», telefilm; 14 «Magia», telefilm; 14.50 Film «Isidora»; 16.20 «Ciao Ciao», programma per ragazzi; 17.20 «Cuore», cartoni animati; 17.50 «Lobo», telefilm; 18.50 «Marron glacè», telefilm; 19.30 «M'ama non m'ama», gioco a premi; 20.25 «Un milione al secondo», con Pippo Baudo; 23 «Dynasty», telefilm; 24 Sport.

Italia 1

8.30 «Chappy», cartoni animati; 8.50 «Carovana verso il West» telefilm; 10.15 Film «Le valli della solitudine»; 12.15 Rubrica di dietologia; 12.30 «Strega per amore», telefilm; 13 Bim Bum Bam; 14 «Operazione ladro», telefilm; 15 «Harry O», telefilm; 16 Bim Bum Bam; 17.40 «Galactica», telefilm; 18.40 «L'uomo da sei milioni di dollari», telefilm; 20 «Il tulipano nero», cartoni animati; 20.25 «Simon & Simon», telefilm; 21.25 «Drive In», spettacolo musicale; 23.15 Film «Il massacro del giorno di S. Valentino»; 1.15 «Cannon», telefilm.

Montecarlo

12.30 Olimpiadi invernali; 13.30 «Greggio pericoloso», sceneggiato; 14.30 Cartoni; 17 Orecchiocchio; 17.30 «Bolle di sapone», sceneggiato; 18.20 Bim bum bambino; 18.40 Shopping - 19.20 «Gli affari sono affari»; 19.50 «Jason del comando stellare», telefilm; 20.20 basket; 21.40 Olimpiadi invernali; 22.30 Sei giorni.

Euro TV

7.20 «Lupin III», cartoni animati; 10.30 «Peyton Place», telefilm; 11.15 «Kingstone», telefilm; 12 «Buck Rogers», telefilm; 13 «Tigerman», cartoni animati; 13.30 «Lupin III», cartoni animati; 14 «Peyton Place», telefilm; 14.45 «Toma», telefilm; 18 «Lamù», cartoni animati; 18.30 «Lupin III», cartoni animati; 19 «Tigerman», cartoni animati; 19.30 «Buck Rogers», telefilm; 20.20 Film «Il giorno del toro.

Rete A

7 «The Detectives», telefilm; 8 «L'immortale», telefilm, 9 Accendi un'amica; 13.30 Cartoni animati; 14 «Anche i ricchi piangono», telefilm; 14.30 «Firehouse Squadra 23», telefilm; 15 Film «Le mura di Gerico»; 17 «Space Games», giochi a premi; 18.30 «Detective anni 30», telefilm; 19.30 «Anche i ricchi piangono», telefilm; 20 Telefilm; 20.30 «Subterfuge», film; 23.30 «Ho sposato un demonio», film.

Scegli il tuo film

...E VENNE IL GIORNO DELLA VENDETTA (Raidue ore 20,30)
Storia di guerra e di inimicizia personale che Fred Zinnemann (il grande regista di *Mezzogiorno di fuoco*) mette addosso a Gregory Peck ed Anthony Quinn. È vero che Peck è forse attore troppo elegante per impersonare un terrorista assetato di vendetta, mentre ad Anthony Quinn si adattano di più i panni dello sbirro pervicace e violento. Nel cast ci sono anche Omar Sharif e Paolo Stoppa. La vicenda: un capitano di polizia tende una trappola al terrorista Martinez, attirandolo con la falsa notizia che la madre è in punto di morte. La trappola è troppo ingenua per il volpone Vinolas, che invece ucciderà il falso informatore e poi....

VIAGGIO ALLUCINANTE (Canale 5 ore 1,25)
Notte fonda per questo buio viaggio impossibile. Richard O. Fleischer alla regia (1966) e una troupe di attori-scienziati che si autominiaturizzano per entrare nel cervello di uno studioso e operarlo. Tutto deve avvenire entro un'ora perché allo scadere di questo tempo i nostri uomini riacquisteranno le dimensioni normali, con quale effetto sul corpo del povero malato è facile prevedere.

SANGUE MISTO (Canale 5 ore 21,25)
Ava Gardner nel pieno fulgore della sua bellezza, impersona una ragazza anglo-indiana. Quale sangue prevarrà nella lotta della sua identità? Amori e conflitti razziali «sullo sfondo di un continente in fiamme» e di un paese che lotta per la sua libertà. L'inglese innamorato è Stewart Granger. Il regista George Cukor, grande conoscitore di donne (al cinema).

I QUATTROCENTO COLPI (Rete 4 ore 11)
Rieccolo questo capolavoro di Francois Truffaut (1959): non passa quasi giorno che non appaia in TV. Jean-Pierre Leaud (nel film Antoine Doinel) cerca al solito l'amore (qui quello dei genitori) tra le sbarre della vita. Scappa da casa e da scuola e alla fine viene ripreso per essere ancora segregato. Ma non è che l'inizio: Antoine crescerà e cercherà altri amori (e altri film).

ISADORA (Rete 4 ore 14,50)
Non è la più bella interpretazione della bravissima Vanessa Redgrave (qui diretta da Karel Reisz), questa che la vede piuttosto a disagio nel ruolo della grande Isadora, splendida ballerina amata dal poeta Esenin e morta strozzata dalla propria sciarpa in automobile. Particolarmente infelici le performances danzate, dato che Vanessa non è proprio una libellula. Inoltre il film rischia di far cadere in fumetto la storia d'amore tra la esaltata americana che arriva nella Russia dei Soviet e il poeta che non saprà sopravvivere alla pur amata rivoluzione.

IL MASSACRO DEL GIORNO DI SAN VALENTINO (Italia 1 ore 23,15)
Ecco un film che ricorda (a modo suo) la ricorrenza odierna di San Valentino. Siamo però nelle mani del crudele Roger Corman, abituato alle stragi sanguinose del cinema horror. Si tratta di una rievocazione che ha poco a che fare con la festa degli innamorati: la strage organizzata da Al Capone ai danni di una banda rivale in pieno proibizionismo.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23. Onda verde: 6.02, 6.58, 7.58, 9.58, 11.58, 12.58, 14.58, 16.58, 18.58, 20.58, 22.58, 6.05 La combinazione musicale; 7.15 GR1 lavoro; 7.30 Edicola del GR1; 9 Radio anch'io; 10.30 Canzoni nel tempo, 11.10 «La luna e i falò»; 11.30 Top story; 12.03 Via Asiago Tenda; 13.20 La diligenza, 13.28 Master; 13.56 Onda verde Europa; 15.03 Radiouno per tutti; 16 Il pagnone; 17.30 Radiouno Ellington; 18.05 Spaziolibero; 18.30 Musica sera; 19.15 Ascolta si fa sera; 19.20 Audiobox; 20 Ore venti su il sipario; 20.50 Il leggio; 21.03 La giostra; 21.25 Dieci minuti con...; 21.35 Musica notte; 22 Stanotte la tua voce; 22.50 Oggi al Parlamento; 23.05-23.58 La telefonata.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6 I giorni; 7.20 Parole di vita; 8 Infanzia, come, perché...; 8.45 Alla corte di re Artusi; 9.10 Tanto è un gioco; 10.30 Radiodue 3131; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.45 Discogame; 15 Radiotabloid; 16.35 Due di pomeriggio; 18.32 Le ore della musica; 19.50 Viene la sera; 21 Radiodue sera jazz; 21.30-23.29 Radiodue 3131 notte; 22.20 Panorama parlamentare.

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 21, 23.53; 6.55, 8.30, 11 Il concerto, 7.30 Prima pagina; 10 Ora «D»; 11.48 Succede in Italia; 12 Pomeriggio musicale; 15.18 GR3 cultura, 15.30 Un certo discorso; 17 Letture di autori latini; 19 Spazio tre, 21 Rassegna delle riviste; 21.10 La scienza; 21.40 Ludwig van Beethoven; 22 Fatti, documenti, persone, 23 Il jazz, 23.40 Il racconto di mezzanotte.

Spettacoli Cultura

Venduti gli «Studios» di Coppola

LOS ANGELES — I teatri di posa «Zoetrope» che furono acquistati nel 1980 da Francis Coppola, sono stati venduti all'asta per 12,3 milioni di dollari ed acquistati dal finanziere canadese Jack Singer al quale la società cinematografica di Coppola doveva cinque milioni di dollari. Coppola aveva acquistato gli stabilimenti nel 1980 pagandoli 6,7 milioni di dollari. Il fiasco finanziario registrato da «Un sogno lungo un giorno» aveva reso sempre più insostenibile la situazione economica del regista.

Jack Lemmon nel film «Salvate la tigre» e, in alto, insieme a Walter Matthau

Gassman va in tournée in America

ROMA — Vittorio Gassman si accinge a compiere una «tournée» internazionale che durante l'estate lo porterà in Spagna (Barcellona, Bilbao, Santander e altre città); in sudamerica (Buenos Aires, Rio de Janeiro, San Paolo, Montevideo); e in nord America (Los Angeles, New York, Washington), durante la quale eseguirà, nell'ambito del suo recital «non essere» (lo stesso dato l'anno scorso a Parigi) brani di Kafka, Pirandello, Shakespeare, Vian, Codignola. Si tratta del recital che tiene da un paio di stagioni, e che al suo ritorno in Italia riprenderà nelle città dove non si è ancora recato. Questa è la prima notizia sulla sua attività che l'attore ha annunciato in un incontro-stampa, a conclusione delle repliche romane di «Macbeth», al Quirino.

È stata l'occasione per Vittorio Gassman di fare anche un bilancio di quest'ultimo spettacolo, per il quale restano soltanto 15 repliche al «Metastasio» di Prato, a partire da mercoledì 15, e che tutt'oggi ha fatto registrare in sei mesi 1 miliardo e 885 milioni di lire (una media giornaliera di 15 milioni), per complessivi 145 mila spettatori, stabilendo così non solo il «record» della stagione 1983-84 ma anche quello «di tutti i tempi» per uno spettacolo di prosa in Italia.

L'intervista — Quaranta film, due Oscar, a 59 anni l'attore americano racconta la sua carriera artistica: «Ogni volta che ricomincio a lavorare sono assalito da dubbi ma poi mi immergo nel personaggio. Anche troppo»

A tutti piace Lemmon

Nostro servizio

LOS ANGELES — In una città dove i pettegolezzi sul mondo del cinema ti vengono serviti ogni giorno come condimento all'insalata, è praticamente impossibile trovare qualcuno che abbia qualcosa da ridire su Jack Lemmon «So che una affermazione del genere può sembrare noiosa», dice quasi scusandosi Jim Hansen, produttore di *Un pizzico d'umorismo*, la commedia con cui Lemmon è recentemente tornato sul palcoscenico a Los Angeles, «ma nel caso di Jack è la verità È un uomo adorato da tutti»

Jack Lemmon, 59 anni compiuti pochi giorni fa (il 9 febbraio), è ancora sulla breccia, Durante la sua venticinquennale carriera ha fatto dei grandi film, tra i quali gli indimenticabili *A qualcuno piace caldo*, *Non per soldi ma per denaro*, *I giorni del vino e delle rose*, *L'appartamento* e anche, come lui stesso ammette, un paio di film che non darebbe «in pasto a un'oca che si rispetti». Ma non per questo cambierebbe la sua vita «Nessun attore, nemmeno Marlon Brando», dice, «ha avuto tanti ruoli meravigliosi come me. E la mia fortuna è che non sono arrivati tutti insieme, ma nel corso degli anni».

E ogni nuovo ruolo, provoca in Lemmon nuova eccitazione ed entusiasmo. «Conosco tanti attori della mia età ormai esausti, che affrontano il proprio lavoro come una necessaria fatica», dice l'attore «È triste. Se mai perdi il tuo entusiasmo, sei nei guai».

I premi e le onorificienze attribuite a Jack Lemmon nel corso della sua carriera non si contano: otto candidature agli Oscar (di cui due vittorie, una nel 1955 come migliore attore non protagonista in *Mister Roberts* e una nel 1973 come migliore attore in *Salvate la tigre*), un Globo d'oro, due premi come migliore attore al Festival di Cannes. Ha interpretato quaranta film, ha preso parte a numerosi special radiofonici e televisivi, ha prodotto il film *Cool hand luke* e ha diretto il suo vecchio amico, Walter Matthau, nel film *Kotch*. Ha anche scritto musica per film, arrivando un giorno, più che altro per prendersi in giro da solo, a incidere un album. «Credo di possedere tre delle quattro copie vendute», ammette candidamente. La musica è sempre stata la sua grande passione, tanto che da giovane, nonostante una educazione classica ricevuta presso la prestigiosa Università di Harvard, pensava di diventare un pianista Ancora oggi un piano nero a coda è la prima cosa che si nota entrando nella sua villa di Beverly Hills. Non solo, ma Lemmon vuole avere un pianoforte non troppo lontano dal set per distrarsi durante la pause della lavorazione di un film: «Un'ora e mezzo al piano mi passa come se fosse cinque minuti», spiega l'attore più amato di Hollywood.

Ormai arrivato al vertice della sua professione (nonostante la sua età Jack Lemmon non pensa affatto alla pensione) non per questo Lemmon si sente protetto contro fallimenti e recensioni negative. Nè contro le disillusioni Il film in cui si è nuovamente ritrovato a lavorare accanto ai suoi due migliori amici, Walter Matthau e il regista Billy Wilder, *Buddy buddy* è stato un disastro. «Ancora non so cosa sia andato male. Ma se Billy mi chiamasse domani e mi chiedesse di fare un nuovo film con lui gli direi subito 'andiamo'. Non starei lì a pensare che *Buddy buddy* è stato un fallimento e che forse dovrei stare attento. Billy è uno dei più grandi registi che abbiamo e il fatto che il suo ultimo film non abbia funzionato non mi influenza minimamente. E poi è sempre una gioia lavorare con Billy e Walter. Certo — aggiunge — «quando una cosa del genere succede è triste. Ma torni alla lavagna e ricominci daccapo. Per fortuna ho avuto abbastanza successo nel passato da permettermi di stare ancora qui a dire la mia, e la gente mi ascolta».

Lo ascolta talmente tanto che il teatro Ahmanson di Los Angeles, dove per due mesi Lemmon si è esibito ogni giorno in un pizzico di umorismo, registrava sempre il tutto esaurito. Nel ruolo di Richard Dale, un personaggio cinico e molto poco lemmoniano, decisamente antipatico, Lemmon si è rivelato ancora una volta il grande attore che è sempre stato, nonostante la gente pensi a lui come solo al comico di *A qualcuno piace caldo* e *La strana coppia* «Quando funziona non c'è niente di così soddisfacente come il teatro», sostiene Lemmon. «Quando lavori a così stretto contatto con il pubblico, senti la sua reazione. È il pubblico che ti dà lo stimolo. È questo ciò che mi manca quando giro un film. Ma adoro il cinema. Più lo faccio, più lo rispetto».

Dopo decine di anni in cui gli venivano soprattutto offerti i ruoli comici — o tragicomici — Lemmon ha dimostrato le sue capacità drammatiche in *Missing* e in *La sindrome cinese*. «Quando Costa Gavras mi ha fatto leggere la sceneggiatura di *Missing*, mi è piaciuta immensamente. Adoravo il mio personaggio, ma non avevo idea di come interpretarlo...perchè non avevo mai recitato un personaggio del genere prima di allora». Per quanto riguarda *Sindrome cinese* (in cui Lemmon recitava accanto a una Jane Fonda), Lemmon insiste nel dire che i film con un messaggio politico gli vanno benissimo, purchè il messaggio non immiserisca lo spessore drammatico. «Avrei fatto *Sindrome cinese* anche se fossi stato a favore della bomba atomica. E non lo sono. La sceneggiatura era scritta bene ed in modo intelligente. Che poi avesse qualcosa di importante da dire, tanto meglio. Se un film da alla gente da pensare, bene. Non mi interessa che siano d'accordo o meno. L'importante è che li faccia pensare».

Missing e *Sindrome cinese* non possono non sollevare l'eterno problema della differenza fra dramma e commedia: «Penso che la commedia sia, in generale, infinitamente più difficile da fare, a tutti i livelli, di scrittura, di recitazione, di regia, di montaggio», afferma dopo qualche esitazione. «Sebbene a volte anche un dramma sia molto difficile. Quando recitavo *Tribute* in teatro, alla fine di ogni rappresentazione mi accasciavo nel mio camerino distrutto, per cinque minuti non avevo la forza di reagire. Ma poi mi veniva una incredibile energia...e una terribile fame!».

In questi giorni Lemmon è nuovamente al lavoro, questa volta in un film che affronta due soggetti piuttosto controversi: quello di un prete donna e di un prete omosessuale. Si tratta di *Mass appeal*, un film per il quale Lemmon ha contribuito personalmente a raccogliere i fondi necessari. «Penso che la Chiesa cattolica abbia delle idee troppo ristrette su questi soggetti», spiega. «E invece è importante parlarne»

Pur amando il golf e le sue vacanze annuali in Alaska a pesca di trote con il figlio Chris, attore, 27 anni, nato dal suo primo matrimonio, Lemmon odia i lunghi intervalli di attesa tra un film e l'altro. «È un guaio essere famoso: da una parte puoi permetterti il lusso di aspettare e scegliere attentamente il ruolo giusto», sostiene. «D'altra parte ogni volta che mi ritrovo senza lavoro per un lungo periodo di tempo comincio, ancora adesso, ad essere assalito dai dubbi: e se non fossi più capace di recitare quando torno di fronte alle cineprese? Se non avessi più talento? Poi ti ritrovi di fronte alla macchina da ripresa e tutto ti ritorna indietro. E ti reimmergi nel personaggio, sin troppo, a volte. Quando stavo girando *Salvate la tigre* c'erano dei momenti in cui cominciavo a tremare in tutto il corpo. A volte dovevo accostare la macchina al marciapiede e fermarmi perchè non riuscivo a trattenere i singhiozzi (il personaggio che recitava era un uomo sull'orlo di un esaurimento nervoso). Mi sentivo molto strano e pensavo, Gesù, devo stare attento perchè questo tipo sta prendendo il sopravvento su di me».

Come nei suoi personaggi più famosi, serietà e comicità si alternano continuamente in Lemmon: «Mi auguro di diventare sempre più serio», confessa. «Quando sei giovane, tutto quello che ti interessa è l'ambizione e fare quello che vuoi fare. Quando invecchi, ti preoccupi di più. Viviamo nel periodo storico più pericoloso che la Terra abbia mai affrontato...». Ma la serietà dura poco. Con la sua tipica smorfia, scrolla le spalle: «Al diavolo le mie preoccupazioni ambientali, al diavolo mia moglie e i miei figli...l'unica cosa che mi preoccupa è migliorare il mio stile al golf!».

Marilyn Zeitlin

Il concerto

Un clarinetto nella notte blu

ROMA — Nel paesaggio della musica d'oggi ha un particolare spicco la presenza di Paolo Renosto, compositore tanto artigianalmente laborioso, quanto fantasticamente estroso. Il supporto d'una costruzione musicale saldamente architettata, punteggia sempre lo slancio dell'invenzione. Ciò si verifica nelle sue musiche maggiori (opere liriche, e basti pensare alle *Campanule;* concerti per strumento solista e orchestra, e basti ricordare quello per violino), come nelle minori (il minore è riferito alla quantità, si capisce). E ciò assicura alle musiche di Renosto la durata nel tempo, come accade ora alla sua *Nacthblau* (Notte blu o *Blu-notte)*, ampia pagina per clarinetto e orchestra d'archi, nuova per Roma, eseguita nell'ultimo concerto al Foro Italico (stagione sinfonica pubblica della RAI), ad apertura di programma.

Nachtblau è una pagina «antica» (risale al 1973), che, per quelle virtù intrinseche all'arte di Renosto più sopra indicate, suona come una musica nuovissima, fresca ancora d'inchiostro (blu, certamente).

Il blu e la notte variamente richiamano qualcosa che rievoca la *Nacht* trasfigurata di Schoenberg e il *blau*, cupo e aspro, incombente sul *Barbablu* di Bartók. C'è nella notte e nel blu di Renosto un'ansia di accordi protesi a liberare dal loro groviglio fonico, continuamente mutevole, nostalgie e desideri impossibili, che il clarinetto, come spaesato e distaccato, prende per suo conto a contrastare. Sembra, a volte, il suono di questo strumento quasi il graffio che una mano ferma e perversa incide sullo smalto di sonorità dense, pastose, frementi di vita. Ed è allora che i suoni diventano anche duri e taglienti, per ricomporsi (e ci sono di mezzo le «cadenze» del clarinetto e lo sgretolamento dell'orchestra in episodi cameristici) nell'ansiosa e dolente ricerca di un'alba.

Nachtblau mantiene e sprigiona, a distanza di undici anni, una tensione e un rigore esemplari. Renosto è stato molto applaudito tra i suoi interpreti: Farhad Mechkat, direttore pieno di entusiasmo, e Franco Ferranti, clarinettista di straordinario talento.

Ad orchestra variamente riunita o ulteriormente suddivisa, Mechkat ha poi presentato ancora una novità (*L'autre scène*, di Marc Monnet, nato a Parigi nel 1947: una composizione giocata su calligrafiche geometrie), le stregate *Variazioni* op. 30 (1940), di Webern, nonché, a chiusura (ma si aprivano così le manifestazioni per i cento anni del *Prix de Rome*, vinto da Debussy nel 1884), *La Damoiselle élue* (La fanciulla prediletta da Dio, «eletta», appunto). È un poema lirico, su versi inglesi di Dante Gabriel Rossetti (1828-1882), tradotti in francese, e celebranti, nel gusto di un anacronistico recupero del «dolce stil novo», le preghiere e le passioni di un'anima eletta, che chiede ed ottiene di avere con sè, in paradiso, l'amato bene. La musica che accoglie, non l'influenza di Puccini, ma quella di Massenet, ha, in più di un passo, i tratti del Debussy maturo. Occorre dire, però, che il giovane compositore non amò Roma e considerò «abominevole» Villa Medici, vista come collegio e caserma. Scrisse la *Damoiselle*, del resto, a Parigi, tra il 1887 e il 1888, dove era ritornato, anticipando il congedo da Villa Medici. Ma nell'arco delle manifestazioni in suo onore, saranno anche eseguite le musiche composte a Roma nella detestata Villa.

Hanno flessuosamente cantato Margarita Zimmermann e Giuseppina Arista, sospese tra le dolci fasce vocali del coro e la calda sonorità dell'orchestra, applaudite, alla fine, con l'eccellente Mechkat.

Erasmo Valente

Di scena — «La morte di Danton», «Leonce e Lena», «Woyzeck»: così il Collettivo di Parma ha ridotto in un'unica pièce i tre lavori dello scrittore tedesco, dove trionfano la solitudine e la follia

Questo Büchner vale per tre

Un momento dello spettacolo che il Collettivo di Parma ha tratto da Büchner

A CHE PUNTO SIAMO DELLA NOTTE due atti tratti dall'opera di Georg Buchner nella messa in scena del Collettivo di Parma. Musiche: Alessandro Nidi. Interpreti: Roberto Abbati, Paolo Bocelli, Cristina Cattellani, Gigi Dall'Aglio, Tania Rocchetta, Bruno Stori, Marcello Vazzoler. Parma, Teatro Due.

Nostro servizio

PARMA — «Avevamo sognato tutto diverso sui nostri libri dietro il muro del nostro giardino tra i mirti e gli oleandri: questa frase di Buchner è il motivo conduttore di *A che punto siamo della notte*, ultima fatica del Collettivo, spettacolo ricco e stimolante perché ribadisce ancora una volta quelle doti di originale riscrittura proprie di questo gruppo che passa tutto, da Shakespeare a Woody Allen, al setaccio di una esperienza personale e solitaria.

Dopo i tre Shakespeare (*Amleto, Macbeth, Enrico IV*) ancora una trilogia anche se riunita in una sola serata; *La morte di Danton, Leonce e Lena*, e *Woyzeck* Tre testi capolavoro scritti nel breve arco di una vita durata appena ventitrè anni e vissuta con l'entusiasmo e il disincanto dei sogni naufragati.

Quando Buchner scrive *La morte di Danton* (1835) è ancora un giacobino che crede nella rivoluzione sociale. Abbiamo di fronte, dunque, un testo tutto dimostrativo, di grande forza politica dove l'autore non assume le parti né del collerico, passionale Danton, né del freddo, riflessivo Robespierre. Anzi Buchner qui sembra prendere le distanze dai fatti che racconta. Si tratta comunque di una distanza funzionale, dettata al giovane insegnante di anatomia comparata non dalla delusione né dalla perplessità ma, semmai, dalla radicata consapevolezza che il vero motore delle vicende umane è la notte dell'inespresso, dell'inconscio. E qui, nella notte indistinta ricca di suggestioni e di fantasmi, gli uomini che agiscono sul palcoscenico della storia non sono che delle maschere, e le parole che essi dicono non sono che parole della grande notte che si esprime (o forse accetta di esprimersi) attraverso personaggi incompleti e magari anche discutibili.

Per il Collettivo di Parma — ed ecco spiegato il senso di un titolo assai bello — la notte è certo quella del disincanto, ma anche quella di un itinerario possibile. Così questi attori si trasformano davanti a noi, sotto la luce cruda dei riflettori, in Danton vestito di rosso e in Robespierre. Certo la metafora è evidente: si tratta di attori chiamati — per così dire — a una prova. Attori che hanno vissuto nel mondo di ieri quando la notte sembrava assumere il sogno della rivoluzione e che oggi vivono nel mondo presente, ritornato buio, con distacco e ironia.

Eccoli, dunque, questi attori figli del '68, scrivere gli slogan di un lontano passato così simili a quelli di ieri con spray di vernice rossa che sull'ampio foglio di carta candido (pagina di un quaderno tutto da scrivere), che ricopre lo spazio scenico, si trasformano in strisce di sangue. Ecco Danton con un ramo di quercia in mano; ecco Robespierre — un attore che si trucca sotto i nostri occhi — con la parrucca e gli occhialini. Ecco i protagonisti esprimersi con microfono e megafono, personaggi che dicono la loro per ripiombare nell'oscurità, nel ribollire vitale del tempo.

Qui il Collettivo non si lascia sfuggire l'occasione di misurarsi con il teatro politico e anche con un pezzo della propria storia. Poche sedie e pochi oggetti di scena, una ragazza a fare da collegamento fra i singoli episodi e a mescolare una suggestiva colonna sonora sono sufficienti in questa messinscena per immergere i personaggi in un clima ironico e poetico, allusivo e artificioso dove ogni attore ha il suo compito: chi di dire il testo e chi di sottolinearlo con azioni fisiche, immediatamente riconoscibili.

Dal grande teatro della storia, con un piccolo frammento di *Leonce e Lena* detto da una ragazza vestita di verde sullo sfondo di un bestiario di pezza, precipitiamo in quello più ripiegato e privato della favola che ci parla della perenne identità delle cose e delle situazioni e forse anche degli uomini: un duro risveglio. Poi il dramma di *Woyzeck*, forse il momento più perfettamente compiuto dello spettacolo, trasformato in una tragedia corale di solitudine e follia, in un gran desiderio di morte, di silenzio, di quasi annientamento.

La follia di Woyzeck e la sua progressiva decisione all'omicidio sono realizzati in squarci molto tesi e duri, di grande impatto emotivo e con qualche libertà strutturale nei riguardi del testo di Büchner. Così il delitto che Woyzeck compie su Maria rea di tradimento dopo aver acquistato per poche lire un coltello da un rigattiere viene ripetuto continuamente a suggerire la circolarità sempre ritornante della diversità. Qui, insomma, si uccide all'infinito, si muore all'infinito, si offende all'infinito. La notte non sembra dare più spazio, né suggerire una via d'uscita. Sempre nel cielo colmo di stelle brilla la luna identica a se stessa, come il mondo, come la storia. E la lotta di cui è fatta la nostra vita guarda dall'alto il crudele disinganno di Woyzeck e, nello spettacolo amaro del Collettivo, anche il sogno di una generazione.

Maria Grazia Gregori

BIT'84 Incontriamoci a MILANO
16/21 FEBBRAIO
BIT-BORSA INTERNAZIONALE DEL TURISMO

COMUNE DI NOTARESCO
PROVINCIA DI TERAMO

IL SINDACO

Visto l'art. 7, 3 comma, della legge 2 Febbraio 1973 n. 14,

rende noto

Questo Comune intende appaltare, con la procedura di cui all'art. 1, lettera b della legge 2 Febbraio 1973 n. 14, i lavori di:

COSTRUZIONE DELL'IMPIANTO PER LA DISTRIBUZIONE DEL GAS METANO NEL TERRITORIO COMUNALE, CON ESCLUSIONE DEGLI ALLACCIAMENTI ALLE UTENZE,

per un importo, a base d'asta, di L. 1.276.724.350 -

Gli interessati, entro 10 gg/ dalla data del presente avviso, potranno chiedere di essere invitati alla gara, indirizzando la richiesta in competente carta legale, al sottoscritto Sindaco nella residenza municipale, inviando il «curriculum» della impresa per le opere realizzate negli ultimi tre anni.

Per poter chiedere l'ammissione alla gara di che trattasi, l'impresa dovrà essere iscritta nell'Albo Nazionale Costruttori per la categoria 10c «Gasdotti» e per importo di almeno L. 1.500.000.000.

Eventuali lotti successivi di lavori potranno essere affidati a trattativa privata alla ditta aggiudicataria dell'appalto ed esecutrice dei lavori del lotto precedente, ai sensi dell'art. 12 della legge 3 Gennaio 1978 n. 1 e successive modificazioni ed integrazioni.

La richiesta di invito, non vincola l'Amministrazione.

Dalla Residenza Municipale, li 14 Febbraio 1984

IL SINDACO
(Prof. Felice Di Gregorio)

COMUNE DI APRILIA
PROVINCIA DI LATINA

IL SINDACO

- Visto l'art. 13 della legge 28/1/1977 n. 10,
- Vista la legge regionale 28/7/1978 n. 35,

RENDE NOTO

che gli elaborati tecnici del Programma Pluriennale di Attuazione del Piano Regolatore Generale saranno depositati presso la Segreteria Comunale unitamente alla deliberazione consiliare di adozione n. 105 del 15/11/1983.
Il deposito avrà la durata di trenta giorni interi e consecutivi a decorrere dal 10 Febbraio 1984.
Entro il periodo di deposito, enti e privati cittadini potranno presentare osservazioni ai fini di un apporto collaborativo al perfezionamento del programma.
Si precisa che la presente pubblicazione integra e sostituisce a tutti gli effetti quella già disposta a decorrere dal 23/5/80 in esecuzione della deliberazione consiliare n. 2 del 20/3/80.
Dalla Residenza Municipale, li 4 Febbraio 1984

IL SINDACO
(Dott. M. De Marinis)

L'ASSESSORE LL.PP.
(Rosario Raco)

COMUNE DI GALLIERA
PROVINCIA DI BOLOGNA

AVVISO DI GARA

Il Comune di Galliera indirà quanto prima licitazione privata per l'appalto dei seguenti lavori:

AMPLIAMENTO E SISTEMAZIONE PUBBLICA ILLUMINAZIONE - 1° STRALCIO

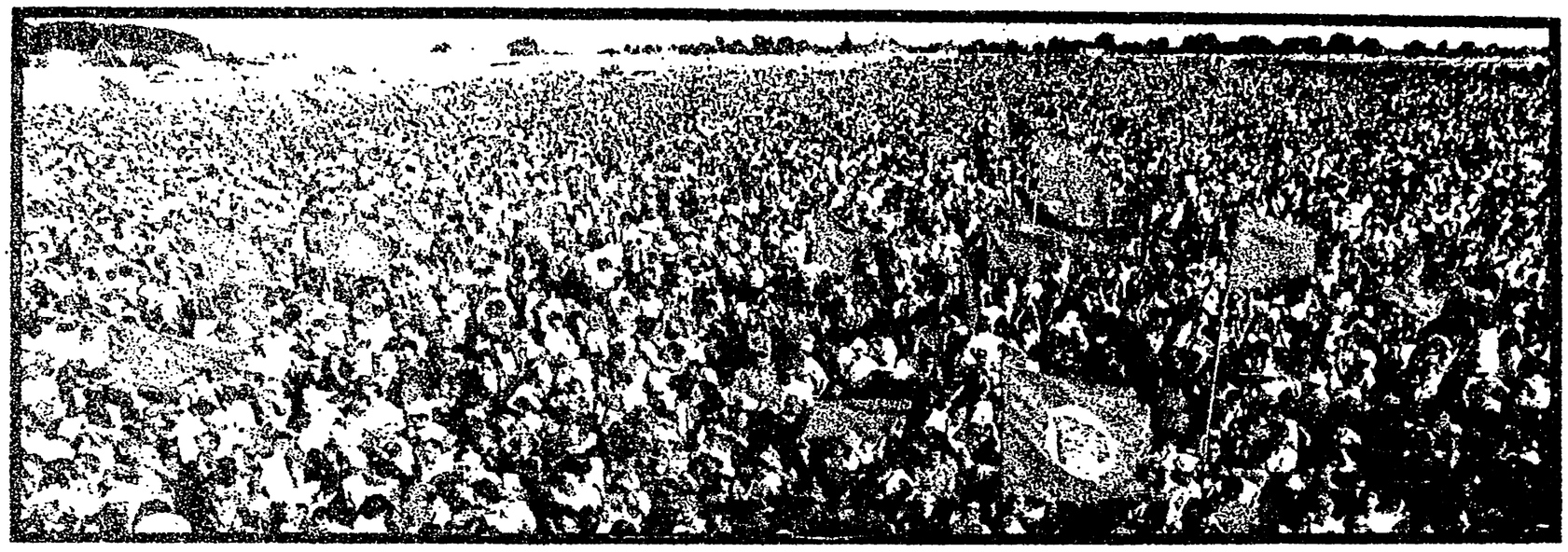
Importo lavori a base d'appalto L. 109.223.030.

Per l'aggiudicazione dei lavori si procederà mediante licitazione privata ai sensi dell'art. 1 lettera *a)* della legge 2-2-1973, n. 14.

Gli interessati con domanda in carta legale indirizzata a questo Ente, possono chiedere di essere invitati alla gara entro 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Regionale Emilia Romagna.

IL SINDACO
Fausto Neri

I COMUNISTI ITALIANI



UNA GRANDE FORZA DELLA PACE E DELLA DEMOCRAZIA, PER L'ALTERNATIVA

"Io non mi iscrivo...
...perché i partiti sono tutti uguali e la politica è una cosa sporca.

No i partiti non sono tutti uguali: senza i comunisti non sarebbe stata sollevata la questione morale, la democrazia non sarebbe stata difesa dalle trame e dalla violenza politica, i lavoratori non avrebbero avuto un sostegno contro chi vuole far pagare solo a loro i costi della crisi, la voglia di pace non vivrebbe in cosí tanti uomini e donne.

"Io non mi iscrivo...
...perché il voto basta, perché si pensa meglio da soli che in una organizzazione.

No il voto non basta: si conta di piú quando si lavora con altri, ci si organizza, si vive attivamente la vita di un partito.

Entra nel Pci.

Una possibilità in piú, una speranza in piú.

Tesseramento 1984

A cura del Dipartimento stampa, propaganda e informazione del Pci

Bilancio '84: la giunta sotto accusa

Comuni e Province dicono: «la Regione dà solo inefficienza»

Una Regione distaccata dalla società, priva di credibilità, incapace di rispondere all'aggravarsi della crisi economica, inadeguata a governare i processi di trasformazione. Questo il quadro che emerge dalle consultazioni sul bilancio per il 1984 e sulla politica finanziaria con i Comuni, le Province e le associazioni economiche e sociali. Agli incontri, organizzati dalla commissione programmazione e bilancio del consiglio, è stata pressochè assente la maggioranza, a cominciare dal presidente della commissione stessa. La giunta regionale, rappresentata soltanto dall'assessore Gallenzi, non ha presentato alcun rendiconto dell'attività di due anni e mezzo di giunta pentapartita, rinnovando le promesse di una programmazione da compiere al massimo a piccoli passi. La reazione dei sindaci e degli amministratori provinciali è stata molto vivace e spesso si è trasformata in protesta, sia per i contenuti del bilancio regionale e sulla politica della giunta, sia contro il centralismo, il metodo clientelare, l'inefficienza e i ritardi inadempienti della giunta. Molti hanno chiesto il rendiconto delle cose fatte, per altro molto poche, denunciando che la Regione sopravvive galleggiando sulla crisi a causa di tantissime cose non fatte e di programmi non realizzati. Gli amministratori della Provincia di Frosinone hanno addirittura respinto il bilancio, considerando la giunta non abilitata ad avere la collaborazione degli enti locali. Critiche dure anche a Latina. Gli amministratori reatini hanno chiesto la profonda modifica della politica finanziaria regionale, mentre molti sindaci della provincia di Roma e di Viterbo hanno denunciato l'inadeguatezza degli stanziamenti per agricoltura, opere pubbliche, edilizia scolastica, sviluppo della montagna. Inoltre, la situazione finanziaria della sanità e dei trasporti è gravissima nel Lazio: solo il deficit delle USL è calcolato in 400 miliardi e la Regione non dice come sarà affrontato. Critiche pesanti anche per i ritardi nel pagamento delle somme per materie delegate: il solo Comune di Roma deve avere circa 200 miliardi ed è stato costretto a ricorrere all'autorità giudiziaria per tentare di avere i fondi. Tutti gli amministratori hanno denunciato il grande scarto tra le enunciazioni e le realizzazioni pratiche, in particolare per i progetti da finanziare con mutui, dei quali non si è realizzato nulla di sostanziale e la grande parte è stata riproposta nel bilancio 1984, accentuando lo scetticismo sulla possibilità di vedere realizzate tali opere. Ma le maggiori critiche rivolte alla Regione riguardano il rifiuto del decentramento, la mancata concessione della delega, la lentezza esasperante della spesa in particolare nei settori produttivi, l'incapacità di impegnare i fondi per lo sviluppo, il blocco dei piani regolatori e dei fondi delle Comunità montane.

Gli industriali hanno sottolineato la necessità di finalizzare la spesa, specie per la formazione professionale e di attivare gli strumenti gestionali di bilancio per realizzarne le previsioni; le organizzazioni agricole hanno chiesto unitariamente la definizione di una politica agricola da parte della giunta e l'aumento di 77 miliardi per il settore, mentre le associazioni naturalistiche hanno denunciato l'inadeguatezza regionale nella difesa dell'ambiente. La Federazione sindacale unitaria, nel documento presentato, chiede la verifica delle capacità e della velocità della spesa e il ritorno al metodo della programmazione. Nel recente convegno del gruppo regionale comunista sono state avanzate proposte concrete e di grande respiro per combattere la crisi attraverso un ruolo attivo e positivo della Regione, che hanno ottenuto larghissimo consenso e che in grande parte sono state rilanciate nelle consultazioni dagli amministratori, dalle forze imprenditoriali e sindacali.

Agostino Bagnato

Condono: domani al Pantheon l'Unione borgate

Contro le proposte di legge del governo per il condono edilizio si è schierata di nuovo l'Unione borgate, che domani alle 17,30 organizza una manifestazione in piazza del Pantheon. L'occasione è fornita ovviamente dalla concomitante discussione in aula della legge, che dovrebbe essere poi messa ai voti giovedì. Sostanzialmente l'Unione borgate chiede precise norme contro i grossi lottizzatori ed una serie di iniziative per edificare legalmente.

Giovedì e venerdì, sempre al Pantheon, anche il partito comunista romano chiamerà i cittadini a confrontarsi sul problema del condono edilizio. Nei due pomeriggi del 16 e del 17, i comunisti organizzeranno dei «presidi», spiegando la posizione del partito sulla casa. Sarà presente il compagno Lucio Libertini, responsabile nazionale del settore.

Due famiglie con 18 figli sfrattate dalle baracche sul Tevere

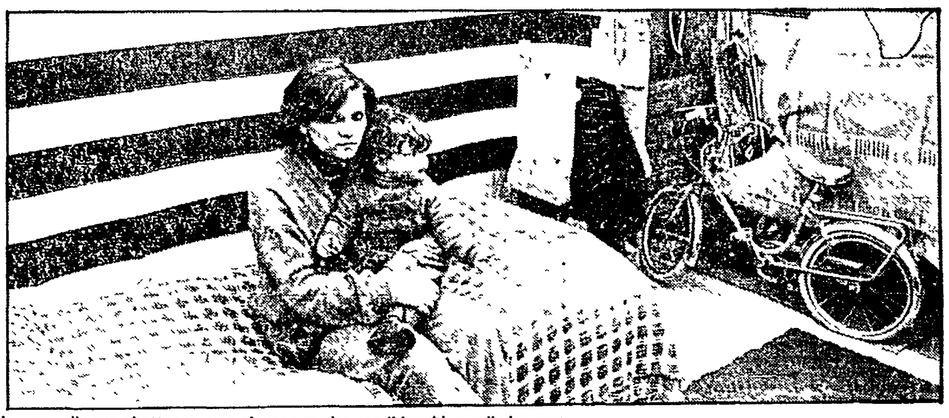
In attesa della sospirata casa popolare, vivevano in dieci dentro due baracchette di legno e lamiera sotto il ponte dell'Olimpica, a Tor di Quinto. Da ieri dormono invece sotto le stelle, con un falò per scaldarsi. È l'anacronistica storia di uno «sfratto» tutto particolare, effettuato d'imperio dall'Intendenza di finanza per far posto ad un campetto sportivo. Proprio così. Si tratta del campetto dell'«Associazione marinai d'Italia», anziani reduci che evidentemente hanno deciso di sgranchirsi le gambe in riva al Tevere, dopo aver per 10 anni affittato il vecchio «stadio» di una società privata.

Così, ieri mattina le baracche della famiglia di Francesco Uras sono state sigillate, ed entro domani lo saranno anche quelle di Giuseppe Aloisi, pure lui con dieci figli. Venti persone sulla strada. Anzi, sul fiume.

A Corviale il caso più drammatico per la fame di alloggi nella capitale

Vita da senzacasa nella tendopoli da Terzo Mondo

Centotrenta famiglie vivono da settimane accampate in condizioni disumane davanti alla «Casa-chilometro» - Avevano occupato appartamenti già assegnati ad altri



Due immagini della vita nella tendopoli a Corviale: il barbiere al lavoro nella sua «bottega», una giovane madre con il bambino nella baracca

Quando arriviamo comincia a piovere, l'acqua picchia sulle tende con rumore sordo, lo spiazzo di terra battuta è rotto da buche e pozzanghere, i bimbi scappano via riparandosi sotto i cappucci delle giacche a vento, alcune donne indugiano nonostante la pioggia sui lavabi improvvisati. Fiochi lampioni, cani, musica sommessa dalle radioline, squarci di immaginiv-color balenanti dalle finestrelle di plastica: a suo modo, la tendopoli vive.

Irreale, nell'incipiente crepuscolo, la baraccopoli appare arrampicata su un terrapieno sdruscito e pesto, dietro ha un cumulo di rifiuti ammassati su un irriconoscibile prato. Davanti c'è la sagoma fantastica della «casa lunga un chilometro», la spettrale macchina per abitare chiamata Corviale, in fondo c'è solo la strada chiusa, poi più niente.

È in questo ambiente che da 50 giorni vivono 132 famiglie, oltre 800 persone, dopo lo sfratto eseguito dalla polizia nel dicembre scorso. L'hanno definito «drammatico ma legittimo», queste 130 famiglie sono infatti gli ultimi residenti delle oltre 600 che, tra luglio e novembre, alla spicciolata e non senza la connivenza — si dice — del mega costruttore Manfredi, avevano occupato 600 appartamenti della mitica «casa lunga un chilometro», 600 appartamenti ancora sfitti, certo, ma già assegnati ad altri in regola con il famoso punteggio, i fatidici tredici punti, la graduatoria che lo Iacp, gestore della Grande Casa è tenuto a rispettare. È la guerra tra poveri, dicono in Comune, non è ammissibile.

Più che giusto. Ma qui 800 persone, dentro questa gloriosa capitale, questa civile metropoli ricca di bellezza ed eleganza, vivono da un mese la più desolante delle vicende. Baracche di legno, scatole di assi inchiodate, box di lamiera, due o tre roulotte, tende multicolori, piccole canadesi quasi schiacciate nel fango. Sono 260 metri quadri fittamente coperti da questi precari e sgangherati «tetti», e tutt'intorno i segni della quotidianità che continua, nonostante tutto. Bici, carriole, pale, reti, cuscini, coperte, panni stesi, pompe dell'acqua («l'impianto è stato fatto da noi», dicono), cani e bambini, sagome rare in giacca a vento e stivali.

Qualcuno, sulla baracca, ha scritto nome e cognome; dentro sono raggruppati in tre, quattro nuclei familiari, pagliericci, reti sovrapposte, letti ribaltabili, secchi, tavoli ingombri, piatti e pentole, montagne di indumenti, bombole a gas e lampade al neon. Qua e là ci piove, compaiono i topi, i cani randagi stringono d'assedio: ma la pazienza è lunga, resistono. Giriamo tra questa improvvisata comunità in tenda. Nella casupola in legno il comitato di gestione è come sempre al lavoro. Ci accompagna l'instancabile Maria Letizia Garrone, segretario del Movimento federativo democratico della zona ovest, magra, e intirizzita anche lei, come tutti, dopo 50 giorni di questa vita. Qui abbiamo un regolamento interno — dice uno del comitato — e le regole sottoscritte da tutti in assemblea sono principalmente queste: rispetto reciproco, educazione nei rapporti, pulizia, salvaguardia del «benessere» reciproco, evitare danneggiamenti, controlli notturni.

Nonostante la situazione difficile, e la comprensibile esasperazione degli animi, la tendopoli è a suo modo ordinata e tranquilla: in 50 giorni né una rissa, né un «disturbo della quiete pubblica», né un intervento della polizia, tanto meno dei vigili. «Andiamo avanti civilmente», dicono, «cerchiamo un colloquio democratico con le istituzioni».

Passano un po' di vino, un caffè, un biscotto a quelli del comitato, si danno una mano reciproca, si conoscono tenda per tenda; un vicinato «coatto» e ibrido ma non per questo privo di gesti affettuosi e solidali. Ecco le cifre di questo microcosmo umano abbandonato nel fango: 800 persone, 76 bambini, due vecchi, 3 gestanti. Le famiglie hanno in media due figli; età in maggioranza dai 25 ai 40 anni; ci sono giovani coppie che non trovano casa, conviventi nelle stesse condizioni. Il 40 per cento dei ragazzi non va più a scuola dopo il forzato trasferimento in tenda; il 30 per cento soffre di diarrea; moltissimi adulti sono malati di tonsillite e infezioni intestinali. Nella tendopoli sono riusciti a installare lampioni tremolanti, ma di servizi igienici purtroppo non c'è traccia, i bisogni si fanno nel prato, le condizioni igieniche sono quelle che sono, per forza di cose, la vita è grama e precaria, qualche giorno fa una baracca è andata a fuoco, con feriti gravi.

La drammatica conta continua. Da dove provengono? Qualcuno dal centro storico. Ma quasi tutti prima vivevano nella cintura periferica, Trullo, Ostia, Acilia, Bravetta, Tuscolano, Primavalle. In maggioranza hanno un lavoro, sono operai. Sono sfrattati o hanno abbandonato coabitazioni invivibili, scantinati, monolocali inagibili, rifugi alluvionati. E tutti sono finiti qui, inseguendo l'illusione di Corviale, quella grande costruzione bianca, laggiù sulle collinette della Portuense, un'illusione perduta.

Il comitato, nel suo sforzo di condurre una battaglia legittimata dalle esigenze vitali e dal bisogno più impellente, ha messo insieme un censimento famiglia per famiglia, la storia precisa di tutti i 132 nuclei che formano la ostinata tendopoli: un dossier completo, al quale hanno lavorato anche la sezione comunista e la Caritas. Sono tante storie esemplari, drammatiche, disperate.

Loro quasi si arrabbiano. Attenzione, dicono, qui nessuno vuole fare l'operazione lacrima-sul-viso. Nella necessaria «integrazione tra forme di democrazia diretta e istituzione — dice un comunicato — vogliamo lavorare insieme all'amministrazione, oltre che per la risoluzione dei problemi di Corviale, per obiettivi più generali, come quello della reimmissione sul mercato delle migliaia di alloggi che nella nostra città vengono tenuti sfitti».

«Sì — dice Rolando De Stefani del comitato Casa del Comune — oltre che un drammatico problema sociale e umano, sta diventando una questione di ordine pubblico. Noi qui siamo assediati da gente disperata che chiede una semplice cosa, un alloggio civile». Aggiunge Giovanna Mazza del comitato direttivo della federazione comunista: «Certo, noi siamo contro la battaglia fatta a colpi di occupazione, poveri contro poveri, ma il problema-casa è, nella capitale, enorme e sempre più esplosivo. Qui a Roma abbiamo 35 mila coabitazioni, 10 mila sfratti già eseguiti, 20 mila in arrivo e c'è da tenere conto di 200 mila disdette incombenti per finite locazioni». Le soluzioni sono difficili e sempre troppo lontane, e né il sindaco Vetere, né l'assessore Mirella D'Arcangeli possiedono bacchette magiche.

Corviale, vista da fuori, lunga striscia bianca lunga mille metri, sollevata da terra, illuminata nella sera da centinaia di simmetriche finestre rettangolari, sembra un immenso treno dimenticato sulla prateria. Solo che la prateria non c'è, non c'è nemmeno un filo d'erba, tranne due alberi tisici, del previsto parco nemmeno l'ombra, la pista di pattinaggio è diventata una pozzanghera d'acqua sporca, il centro sociale è vuoto, di negozi neanche uno, le fioriere sono recipienti fissi per l'immondizia (che peraltro nessuno passa a raccogliere), niente ambulatorio, niente servizi, mentre le scuole, costate 7 miliardi, cadono a pezzi e l'amministrazione comunale sta tentando di riaggiustarle in qualche modo. Chi paga per questo spreco immenso e stupido?

Gli ascensori funzionano un giorno sì e uno no, le cantine sono da finire e diventano un ricettacolo per i topi, il vento spazza i corridoi grigi, lugubri, lunghissimi. La Grande Casa lunga un chilometro, questo «monumento alla casa popolare», come era stata definita, rischia di diventare un enorme aggregato abitativo in avanzato stato di degrado. Questa Grande Casa che dai 17 miliardi preventivati è venuta a costare oltre 90, ancora non è finita. Pare che, per terminarla, ce ne vorranno altrettanti.

Maria R. Calderoni

Occupata la comunità terapeutica Co.Meta a Massimina: è lasciata senza fondi

Droga, altre madri in lotta

Sono arrivate da Nuova Ostia - «Non si rovina così un'esperienza pubblica "pilota"» - Niente ammissioni

Le madri di Nuova Ostia hanno occupato da ieri mattina la comunità terapeutica pubblica la Co Meta, a Massimina. Le stesse che due anni fa furono le promotrici dell'iniziativa, oggi hanno deciso di passare dalla denuncia a una clamorosa protesta. Con striscioni e pennarelli hanno messo una bella scritta sulla porta d'ingresso della comunità e si sono sistemate nella direzione decise a rimanere lì finché qualcuno non darà loro ascolto. Protestano contro l'insensibilità di alcuni responsabili del SAT (servizio assistenza tossicodipendenti), la mancanza di leggi, la farragnosità e lentezza dell'apparato burocratico pubblico che sta letteralmente mandando a monte una delle esperienze più avanzate mai realizzate non solo a Roma ma in tutta Italia. Motivo immediato dell'occupazione è stata la vicenda di Maurizio, un tossicodipendente in cura nel SAT della XIII circoscrizione. Ma dietro alla spinta emotiva per il singolo caso, le madri di Ostia vogliono ricordare agli enti locali l'importanza della posta in gioco. Senza un impegno serio di Comune, Provincia e Regione saranno tagliati fuori dai privati (in alcuni casi senza scrupoli) nella battaglia contro la droga.

Da tempo Maurizio aveva fatto richiesta di entrare in comunità, e finalmente sembrava arrivato il momento buono. Per poter entrare a Massimina, Maurizio, così come gli era stato chiesto, aveva dovuto sottoporsi ad un'operazione odontoistrica lunga e dolorosa. Tutto inutile: almeno per il momento Maurizio non potrà entrare in comunità. Da sette mesi la Co.Meta non riceve neppure il denaro che serve a rimborsare i fornitori alimentari. «In questa situazione — dice Franco Bonocore — responsabile del centro non me la sono sentita di riaprire le ammissioni. Quali prospettiva possiamo offrire a ragazzi che hanno avuto già tante sconfitte se non sappiamo neppure come tirare avanti domani?». «Quasi tutto quello che vede qui intorno — interviene mamma Augusta, una delle principali animatrici di Nuova Ostia — lo abbiamo raccolto e portato noi da casa».

La comunità di Massimina, nacque due anni fa (11 marzo 1982) dall'occupazione della colonia Vittorio Veneto, ad Ostia. Un gruppo di giovani tossicodipendenti e di cittadini rimasero per 52 giorni in una ex colonia abbandonata fino a che il Comune non accolse la loro richiesta di ottenere una sede in campagna. Entrarono nella ex scuola di Massimina con un obiettivo molto ambizioso: creare una comunità di vita, sul modello di quelle delle grandi organizzazioni cattoliche, gestita però direttamente dall'ammini strazione pubblica e arricchita dalla possibilità di svolgere psicoterapia e altre attività.

Sulla carta la comunità potrebbe ospitare 20 ragazzi ma nelle condizioni di abbandono in cui è stata lasciata non ne può accogliere più di 10. Da due anni a questa parte vi sono stati una cinquantina di ragazzi. Molti hanno abbandonato l'iniziativa prima di portare a termine il programma, altri (come Lorella, ad esempio che adesso è diventata la vice responsabile della comunità) hanno tagliato i ponti con l'eroina e continuano a venire a Massimina ma come amici. Molti dei progetti indicati nel programma della comunità sono stati realizzati, grazie al contributo generoso di consigli di fabbrica, del comitato di lotta alla droga di privati; altre iniziative (come la creazione di una cooperativa di servizi che offrirebbe uno sbocco di lavoro ai ragazzi che hanno portato a termine la terapia) — finché la Regione non si deciderà a varare la legge sulle tossicodipendenze — restano inattuate. ma se resteranno immutate carenze legislative e inadempienze degli amministratori ad essere messo in forse è lo stesso futuro del centro. Per questo le madri di Nuova Ostia hanno chiesto un incontro con i tre assessori alla sanità degli enti locali per sapere se Massimina può continuare a vivere.

Carla Chelo

Fornì la dose mortale: arrestato

È stato arrestato ieri, in contrada S. Angelo vicino a Perugia, lo spacciatore che fornì la dose mortale al giovane Luciano Manovella trovato morto accanto alla moglie Sandra Grassi — tuttora ricoverata in gravi condizioni al Policlinico — martedì scorso. Contro Mario Fiorani, 27 anni, che dopo aver appreso la notizia della morte del tossicodipendente si era rifugiato in Umbria in casa di parenti, il sostituto procuratore Jorio aveva spiccato un mandato di cattura per omicidio con dolo eventuale e lesioni volontarie gravissime. Le indagini concluse con la cattura del rifornitore d'eroina probabilmente tagliata con sostanze micidiali erano state avviate dal dottor Gallotti dirigente del commissariato di S. Basilio.

Cultura: i progetti per la provincia Biblioteche, restauri e Babilonia sul lago

Pur dovendo fare i conti con i vincoli imposti dalla legge finanziaria, la Provincia non intende abbandonare la strada della diffusione culturale. L'assessorato alla Pubblica Istruzione e Cultura ha già preparato un progetto per l'84-85 che attraverso una serie di consultazioni verrà discusso con le singole istituzioni locali. Le proposte del programma riguardano: biblioteche, restauri, spazi culturali e decentramento culturale.

BIBLIOTECHE — La realtà che risulta dai dati in possesso del Centro sistema bibliotecario provinciale è che esistono tre diverse situazioni: biblioteche aperte e funzionanti, biblioteche non funzionanti regolarmente e biblioteche istituite ma non aperte. L'intervento della Provincia andrà quindi in queste direzioni: corsi di qualificazione per addetti alle biloteche civiche e scolastiche, interventi per incrementare il patrimonio librario e le sezioni-ragazzi. Nelle biblioteche, inoltre troveranno sempre più posto i giornali quotidiani: è previsto un abbonamento annuale a tre testate. Verranno resi sempre più stretti i legami di collaborazione con l'Istituto di Filosofia dell'Università «La Sapienza».

RESTAURI — La serie di interventi programmati segnano il definitivo passaggio dalla fase dell'emergenza a quella di una programmazione del restauro. La Provincia si è rivolta ad industrie e banche proponendo «sponsorizzazioni» per il recupero di edifici prestigiosi o forme di gestione mista. Un piano articolato è stato poi concordato con la Regione e il ministero dei Beni culturali e per uno dei punti, quello riguardante i Castelli della provincia di Roma, è stato già approvato ed entro l'anno dovrebbe arrivare la prima parte dei finanziamenti, un miliardo e 200 milioni (Fondi CEE).

DECENTRAMENTO CULTURALE — Per il decentramento culturale nei 117 comuni della Provincia di Roma l'assessorato ha deciso di battere con più decisione la strada di una attività legata non ad una programmazione di attività spettacolari e limitate nel tempo, ma di programmi culturali stabili e propositivi: laboratori permanenti, quindi, progetti culturali che coprano l'intero arco dell'anno e in collaborazione con importanti istituzioni come l'Università e il Teatro di Roma, l'Accademia di S. Cecilia e il Teatro dell'Opera. La «primavera» e l'«estate» culturale in provincia saranno contrassegnate da seminari (danza, grafica) laboratori (fotografia, musica) convegni, corsi di scacchi, circuiti teatrali e festival. Tra l'altro, è attesa la rassegna «Babilonia.: teatro sul lago (Anguillara, Bracciano, Trevignano) con Fo, Living Theatre, Azouma, Grotowsky, Taviani, Marotti, Cruciani e Prachev.

Computer in mezze maniche al ministero del Tesoro

I sindacati: come mai, nonostante i mini-calcolatori, ci sono 450 mila pratiche inevase?

Forse sarà colpa del nome, ma al ministero del Tesoro anche le pratiche sembrano essere un bene prezioso tanto che il ministero anziché smaltirle preferisce tenersele ben strette. E così presso le direzioni provinciali del Tesoro giacciono due milioni di pratiche arretrate. Si tratta di fascicoli relativi all'amministrazione dei patrimoni immobiliari, gestione della cassa depositi e prestiti ma anche di stipendi e pensioni. Un quarto dell'arretrato riguarda Roma. Sono 450 mila, infatti, le operazioni che aspettano, in alcuni casi da cinque anni, di essere evase. Di queste 160 mila riguardano gli stipendi e 145 mila le pensioni (adeguamenti, prime concessioni, integrazioni). Le cause di questa situazione di sfascio sono quelle croniche della pubblica amministrazione: carenze normative, organici e strutture inadeguati, ma c'è dell'altro. Il morbo della burocrazia è riuscito a contagiare anche un corpo asettico come quello dell'informatica. Doveva essere la panacea di tutti i mali ed invece sono riusciti a mettere le mezze maniche anche al computer. L'esperienza del ministero del Tesoro ne è una prova. In una nota la CGIL funzione pubblica rifà un po' la storia dell'informatica all'interno di questo ministero.

Nel '79 fu concepito un nuovo sistema informativo. Vennero individuate le linee generali e fu batterzzato progetto SIDPT (nessun codice da 007 spionistico, la sigla sta per Sistema direzioni provinciali del Tesoro). Prima però di comprarsi il «cavallo» e cioè di procedere ad uno studio più particolareggiato, il ministero pensò di acquistare un grosso stock di «fruste». Tutte le sedi periferiche vennero dotate di minicalcolatori Olivetti TC800. Vennero spesi così miliardi senza sapere come far lavorare questi minicalcolatori, visto che il progetto avrebbe dovuto vedere la luce dopo due anni. Una fretta perlomeno eccessiva per un acquisto a dir poco avventato considerando che non venne fatta nessuna prova tecnica e nessuna indagine di mercato. È chiaro che con simili basi di partenza il progetto è andato avanti in maniera lenta e faticosa. In merito a questa operazione la CGIL funzione pubblica pone una serie di interrogativi. Perché il Tesoro ha noleggiato i minicomputer per cinque anni mentre la regola è quella di tre anni, periodo di noleggio che permette di pareggiare il costo di acquisto? Per ogni anno di questo affitto prolungato la spesa ha superato i cinque miliardi. In questa cifra sono compresi gli «onorari» per gli specialisti di due ditte: la Sperry e la Sintax chiamate per l'assistenza. Ma visti i risultati disastrosi non sembra che il contributo dei tecnici (in media dieci persone) abbia giovato. Per gli esperti l'amministrazione spende da un minimo di 400 mila lire ad un massimo di 800 mila lire al giorno. Un altro interrogativo riguarda la scelta dei minicomputers TC800. Il mercato offre modelli con caratteristiche superiori, costi di acquisto inferiori a quelli di un solo anno di noleggio. Perché — domanda il sindacato — è stata fatta un'operazione così sballata? E mentre si parla ora di sostituire i TC800, sono stati fatti dei riscontri tecnico-economici? Ed infine quali sono i tempi di realizzazione della rete di comunicazioni tra il calcolatore centrale e i sistemi periferici? Finora le comunicazioni sono state molto «disturbate» e se non si interviene in tempo il rischio certo è quello di un black-out definitivo.

Una strada intitolata a Bachelet

Con due solenni manifestazioni l'amministrazione capitolina ricorda oggi la figura e l'opera di Vittorio Bachelet, ucciso quattro anni fa dai terroristi. Alle 11, alla presenza del sindaco Vetere, verrà intitolata al nome dell'illustre giurista il tratto di via Varese vicino alla sede del Consiglio superiore della magistratura di cui Bachelet fu vicepresidente. Nel pomeriggio alle 17 il consiglio comunale si riunirà in seduta straordinaria. In occasione della ricorrenza Craxi ha inviato un messaggio al sindaco Vetere: «Gli stravolti assassini non vollero certo colpire l'uomo mite e affettuoso, né lo studioso, né il docente, né l'uomo di legge. Identificarono in lui lo Stato — scrive Craxi — e vollero colpirlo nella veste del più alto magistrato».

Amministrazione e giudice penale

Un convegno sulla pubblica amministrazione e il giudice penale sarà organizzato dalla Provincia. Vi parteciperanno esperti, docenti di diritto, operatori della giustizia e rappresentanti del mondo forense. L'annuncio del convegno è stato dato dal vicepresidente della Provincia Marroni.

Da Vetere Romana Abbigliamento

Le lavoratrici dell'ex Geri, ora Romana Abbigliamento, si sono incontrate ieri mattina con Vetere per esprimere problemi e richieste non solo per gli stabilimenti in cui dovrebbero lavorare, ma per tutto il settore tessile romano. Ora le operaie della ex Geri sono 84, tre anni fa erano 110. I sindacati propongono di inserire la fabbrica nel sistema dell'alta moda delle commesse pubbliche.

Scioperano i vigili autonomi

Scioperano mille dei 4.800 vigili della capitale. L'agitazione comincia stamani e andrà avanti fino a giovedì. Oggi l'astensione dal lavoro interessa tutta la giornata, domani e mercoledì, invece, sarà di sole tre ore. I disagi per gli autisti e il traffico romano probabilmente saranno maggiori oggi. La protesta è organizzata dal sindacato autonomo Faidel. Le richieste avanzate dalla categoria riguardano soprattutto l'assicurazione obbligatoria.

Due nuovi reparti al Forlanini

Saranno inaugurati domani due nuovi reparti dell'ospedale Carlo Forlanini. Sono il servizio di medicina nucleare e la divisione di degenza otorinolaringoiatrica.

Parcheggio ACI per pullman

Un nuovo posteggio per pullman in via De Coubertin, in un'area recintata nella zona sottostante il viadotto di corso Francia, nelle immediate vicinanze del centro storico.

Due scorci della platea alla festa del 60° de «l'Unità»

Pienone al Tenda Seven Up

60° dell'Unità: straordinaria festa e poi la maxidiffusione

Vendute a Roma trentamila copie

La festa di compleanno dell'Unità è cominciata alle 5 di pomeriggio di sabato, quando gli organizzatori hanno dovuto allargare la platea per fare spazio alla gente (molta, moltissima, *una marea di giovanissimi*) ed è *finita il giorno* dopo, domenica mattina, nelle sezioni mentre i compagni si rendevano conto, di aver diffuso 30 mila copie: un altro record di vendita del nostro giornale (il dato si riferisce a Roma città).

Ma la diffusione dell'Unità speciale, a dire il vero è cominciata proprio sotto il tendone Seven Up, alla fine dalla manifestazione, mentre Eugenio Bennato e il suo gruppo chiudevano in musica quattro ore filate di ragionamenti, immagini, discussioni, applausi e spettacolo. Difficile ricordare il momento di maggiore entusiasmo. Forse è stato il lungo, interminabile applauso commosso per *Adriana Seroni*, o l'appello convinto, austero e semplicissimo a votare contro i missili di Gianni Morandi, o i racconti di Luigi Minardi, stampatore, diffusore e organizzatore dell'Unità clandestina. «Oggi, ancora più che in passato il nostro giornale è indispensabile» ha detto il compagno Macaluso e una risposta eloquente al direttore dell'Unità ancora più degli applausi, sono state le migliaia e migliaia di compagni venuti a festeggiare il loro giornale dagli angoli della città e della provincia con tanti pullman, in carovana. Riempite tutte le sedie disponibili, le panche in ultima fila, gli ultimi arrivati, quelli che hanno dovuto girare il villaggio Olimpico in lungo e in largo per trovare un parcheggio, si sono sistemati per terra tra una riga e l'altra delle poltrone.

Verso le sei e mezza, mentre Luca Barbarossa e Mario Amici ricordavano ai presenti che prima di essere cantanti erano diffusori dell'Unità, all'ingresso una piccola ressa si formava al botteghino dove si raccoglievano le firme contro i missili. «Quante sono? Beh, proprio non saprei dire — risponde una compagna — in questo blocco ce ne sono già 500 ma ce n'è un altro in giro e non so quante ce ne siano lì».

I filmati s'alternano alle domande, sempre chiare e intelligenti, ai direttori dell'Unità e ai diffusori, senza momenti di buco. Alla perfetta regia della serata però, tanto, tantissimo, ha contribuito l'entusiasmo del pubblico.

C'è chi dice che i principali lettori dell'Unità sono soprattutto compagni «anziani» se non a*nagraficamente, almeno come militanza*. Ma allora — c'è da chiedersi — che ci facevano le migliaia di ragazzi e ragazze giovanissimi appollaiati proprio sotto il palco, a spellarsi le mani quando si parlava di Fortebraccio, delle battaglie contro la legge *truffa*, del '68 e di tanti altri momenti della storia dell'Unità e del Paese.

Mischiato tra il pubblico dei più giovani, seduto a terra, c'è il regista Francesco Maselli, *Nanni Loy lo scova e lo costringe a salutare* il pubblico: tra gli amici inseparabili del nostro giornale c'è anche lui. Soltanto pochi metri più indietro, gli occhi attenti di Loy scoprono il sindaco di Roma. Non sfuggono alle «interviste» di *Nanni Loy neppure i cantanti, anche* se la domanda per loro è sempre la stessa: «Cosa vuol dire per te l'Unità?». Ecco qualcuna delle risposte: «In Toscana, dove sono nata io — dice Nada — l'Unità è il giornale diffusissimo. A casa mia lo portava mio padre insieme alla colazione». «L'Unità? È il mio giornale», dice Gianni Morandi prima di salutare il pubblico. «Lo è da sempre, continuerà ad esserlo». Buon compleanno Unità.

Spettacoli

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DO: Documentario DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

Musica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA
Alle 17. Nel Foyer del Teatro dell'*Opera* «Intorno all'opera» incontro-dibattito su **Cenerentola** di Gioacchino Rossini, con Bruno Cagli, Giovanni Carli Ballola, Gabriele Ferro, Maurizio Modugno. Saranno ascoltati e commentati brani musicali relativi ad alcune edizioni di «Cenerentola» *(Ingresso libero)*
Venerdì 17 alle 20 30 «Prima» di **Cenerentola**.

ACCADEMIA BAROCCA (Largo Arrigo VII, 5)
Riposo

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118)
Domani alle 20 45. Presso il Teatro Olimpico **Concerto Italiano** diretto da Alessio Vlad con Rodolfo e Arturo Bonucci (violino e violoncello). Musiche di Salieri, Pergolesi, Boccherini, Sammartini. Biglietti alla Filarmonica (Via Flaminia, 118 - Tel 3601752).

ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Presso l'Auditorio di via della Conciliazione)
Alle 21 (turno B), domani alle 19 30 (turno C) All'Auditorio di Via della Conciliazione **Concerto diretto da Efrem Kurtz** (stagione sinfonica dell'Accademia di Santa Cecilia, in abb tagl n. 16) In programma Mozart, Sinfonia in sol minore K 550, Prokofiev, Sinfonia n 6 Orchestra dell'Accademia di Santa Cecilia. Biglietti in vendita al botteghino dell'Auditorio (tel. 6541044) oggi e domani dalle 17 in poi

ASSOCIAZIONE «MUSICA OGGI» (Via G Tornielli, 16/A - Tel. 5283194)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di pianoforte, chitarra, organo elettronico, fisarmonica, canto, corso di tecnica della registrazione sonora. Per informazioni dal lunedì al venerdì ore 15/20 Tel 5283194.

CENTRO SPERIMENTALE DEL TEATRO (Via L. Manara, 10 - Tel 5817301)
Seminario del clown **Palino** sulla mimica e l'equilibrio.

CENTRO STUDI DANZE CLASSICHE VALERIA LOMBARDI (Via San Nicola dei Cesarini, 3)
Sono aperte le iscrizioni per il 2° Corso di danza moderna tenuto da Isabella Venantini. Informazioni in Segreteria tel 657357/6548454.

CIRCOLO CULTURALE G. BOSIO (Via dei Sabelli, 2)
Ogni mercoledì alle 18 Seminario sull'impostazione della voce e introduzione al canto popolare. A cura di **Patrizia Nasini** del «Quartetto vocale di Giovanna Marini»

GRAUCO (Via Perugia, 31 - Tel. 7551785 - 7822311)
Vedi Cineclub

GRUPPO DI RICERCA E SPERIMENTAZIONE MUSICALE (Via Monte Parioli, 61)
Riposo

INSIEME PER FARE (P.zza Rocciamelone 9 - Tel. 894006)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l'anno, 1983-1984. Inoltre corsi di oreficeria, ceramica, falegnameria, tessitura, pittura e danza (classica, moderna aerobica)

ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Fracassini, 46)
Riposo

LAB II (Centro iniziative musicali Arco degli Acetari, 40, via del Pellegrino Tel 657234)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l'anno '83-'84. Corsi per tutti gli strumenti, seminari, laboratori, attività per bambini, ecc .. *Informazioni ed iscrizioni tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20.*

SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DONNA OLIMPIA (Via Donna Olimpia 30)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di strumento e ai laboratori presso la Scuola Popolare di Musica Donna Olimpia, Via Donna Olimpia 30 dal lunedì al Venerdì dalle 16 alle 20.

Prosa e Rivista

ABACO (Lungotevere Mellini, 33/A)
Alle 21 **Baby Budd** testo e regia di Marcantonio Graffeo; con Gianpaolo Innocentini e Stefano Marafante

AGORÀ 80 (Via della Penitenza, 33)
Alle 21. **L'uomo che vendette la propria testa** di Luigi Antonelli. Regia di Federico De Franchi

ANFITRIONE (Via San Saba, 24)
Alle 21.15 **La bisbetica domata** di W. Shakespeare Regia di Massimiliano Terzo

ANTEPRIMA (Via Capo d'Africa, 5)
Alle 21 15. **Il tabacco fa male ma... l'uomo è fumatori** con Franco Mazzieri. Regia di Carlo Croccolo

BEAT 72 (Via G G Belli, 72)
Alle 21.30 Ass Culturale Beat 72 presenta: **Parco D'Assedio** di e con Carlo Isola e Victor Beard.

BELLI (Piazza S Apollonia 11/A)
Alle 21 15 1° Rassegna del Mattautore-GTS Spettacoli, presenta **Tristo d'Avanquartia** di G Gleyses, con Aldo Sufi Landi, G Glejeses, Pino Calabrese. Regia Ugo Gregoretti e G Gleyses

BERNINI (Piazza G L. Bernini, 22)
Riposo

CAPANNONE INDUSTRIALE (Via Falzarego - Isola Sacra - Tel. 6451130)
Riposo

CENTRALE (Via Celsa, 6)
Alle 21.15 **La regina e gli insorti** di U Betti; con Bianca Toccafondi, Emilio Bonucci, Dianella Dentoni, Giuliano Esperati, Claudio Dani. Regia di Nucci Ladogana.

CHIESA S. GIACOMO IN SETTIMIANA (Via della Lungara)
Alle 17. **Chi cercate? (quem quaeritis)** di Luigi Tani; con Angela Cavo, Franco Morillo, Amerigo Saltutti. Regia di Luigi Tani

COOP. SPAZIO ALTERNATIVO «V. MAJAKOVSKIJ» (Via dei Romagnoli, 155 - Tel 5613079)
Riposo

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel 4758598)
Alle 20 45 (fam) Carlo Molfese presenta Stefano Satta Flores e Paola Tedesco in **Per il resto tutto bene** Novità di S Satta Flores e Marina Pizzi; con Carlo Sabbatini e Angela Pagano. Regia Ugo Gregoretti. *(1ª replica)*

DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 862949)
Alle 21.15 «Prima» La Compagnia Pesci-Banana presenta **A volte un gatto** di Cristiano Censi, con Alida Cappellini, Cristiano Censi, Isabella Del Bianco, Tony Garrani. Regia dell'Autore

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
Alle 20 15 «Prima» (abb A) La Compagnia del Teatro Eliseo Gabriele Lavia, Monica Guerritore, Ivo Garrani in **Don Carlos** di F. Schiller. Regia di Gabriele Lavia. Scene di Giovanni Agostinucci. Costumi di Andrea Viotti

ETI-AURORA (Via Flaminia Vecchia, 520)
Alle 10 La Compagnia il Teatro di Napoli presenta **Fulli magnifici 3 + 3**. Regia di Laura Angiulli e Fabio Donati

ETI-QUIRINO (Via M. Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Riposo

ETI-SALA UMBERTO (Via della Mercede, 50 - Tel. 6794753)
Alle 17. **La commedia degli errori** di W. Shakespeare. Regia di Augusto Zucchi; con A. Giordana, G. Zanetti, M Mercatali.

ETI-VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794)
Alle 21 (fam.). La «Coop. Gli ipocriti» presenta Nello Mascia in **L'isola di Sancho** di Manlio Santanelli; con Marina Confalone, Tommaso Bianco, Norma Martelli, Gerardo Scala, Franco Acampora. Regia Gianfranco De Bosio

GHIONE (Via delle Fornaci, 37)
Riposo

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel 353360)
Alle 21 «Prima». **Filottete di Sofocle e Philoktet di Heiner Muller.** Regia di Glauco Mauri; con Glauco Mauri

IL MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI (Via Cassia, 871 - Tel 3669800)
Alle 21 30. I nuovi gobbi presentano Otello Belardi in **Guarda chi c'è.** Cabaret scritto da Belardi e Frabelli. Musiche di Paolo Gatti

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel 737277)
Alle 21.30 **Lassù qualcuno ci chiama** di Emy Eco; con Emy Eco, De Blanco, Isidori, Sarcinella, Cimarosa. Musiche di Iacopo Fiastri

LA COMUNITÀ (Via Gigi Zanazzo, 1)
Riposo

LA MADDALENA (Via della Stelletta, 18)
Seminari. Informazioni e prenotazioni lunedì, mercoledì, venerdì ore 17/19 30. Tel 6569424. Con Bassignano, Dao Paulo, Fabbri, Poli, Gelmetti, Maraini, Petronici, *Degli Esposti, Wertmuller*.

LA PIRAMIDE (Via G Benzoni, 51)
SALA A: Alle 21 15 L'Associazione «Teatro O» presenta **Una commedia per niente** di G Battaglia. Scene e costumi di S Benelli. Regia di Alberto Cracco. SALA B: Alle 21.15. Comp. Teatro La Maschera presenta **Cartoline italiane** di Memè Perlini. Regia M. Perlini. Scene e costumi A Aglioti, con I. Carmona, V. Diamanti, L Montanari

LA SCALETTA AL CORSO (Via del Collegio Romano, 1 - Tel 6783148 - 6797205)
SALA A: Alle 21.30 Gruppo Ata Teatro diretto da Carlo Alighiero, presenta Violetta Chiarini in **Vecchia Europa sotto la luna** di Bertinetti e Chiarini. Spettacolo a cura di Vera Bertinetti. *(Riservato ai soci).* *SALA B: Alle 20.30 (fam). La GTN presenta* **La scuola delle mogli** di Moliere con D. Camerini, E. Pariante, P. Scotti, F. Romeo, E. Breccia, R. Caldari, C. Lanzara. Regia Duccio Camerini.
SALA C: Alle 20.45. La Compagnia Alvari-Chiti-Salvetti presenta Giannina Salvetti in **Vedove ...allegre.** Regia di Sergio Bargone. *(Riservato ai soci).*

METATEATRO (Via Mameli, 5)
Riposo

MONGIOVINO (Via Genocchi, 15)
Riposo

NUOVO TEATRO TENDA (Piazzale Clodio - Area parcheggio)
Alle 21. Prima rassegna C C. EUR Autori Italiani presenta **Pazza d'amore** di Dacia Maraini; con Imelde Marani e Lorenzo Alessandri. Regia di Riccardo Reim.

POLITECNICO (Via G B. Tiepolo, 13/A)
SALA A: Riposo.
SALA B: Alle 21. La Cooperativa I Quattro Cantoni presenta: **Bekett o l'assurdo del teatro: Finale di partita». Regia di Rino Sudano. Posti limitati.**

ROSSINI (Piazza Santa Chiara, 14)
Riposo

SALA CASELLA (Via Flaminia, 118)
Alle 21. **Lo scrutatore di anime** novità di Giuseppe Manfridi. Regia di Pier Luigi Samaritani; con Lorenzo Macri, Vanni Materassi. Musiche di Antonio Di Pofi.

SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Riposo

SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri, 3)
Riposo

TEATRO ARGENTINA (Via dei Barbieri, 21 - Tel. 6544601/2/3)
Alle 21. Teatro stabile di Torino **La Mandragola** di N. Machiavelli. Regia Mario Missiroli.

TEATRO DEI SATIRI (Piazza Grotta Pinta, 19)
Alle 21.15. Giancattivi Production presenta **W Benvenuti** con Sandro Benvenuti.

TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel. 6561913)
SALA CAFFÈ TEATRO: Alle 22.30. **Quartett** di Heiner Muller. Regia di Flavio Ambrosini. Graziella Galvani e Francesco Carnelutti.
SALA GRANDE: Alle 21.15. Coop. Teatro I.T. presenta **La mafia non esiste** di Nicola Saponaro. Regia Augusto Zucchi.
SALA ORFEO: Alle 21.30. Aleph Teatro presenta. **Giovanna D'Arco** con Marcella Osorio. Adattamento e regia di Caterina Merlino

TEATRO DEL PRADO (Via Sora 28 - tel. 6541915)
Riposo

TEATRO DI VILLA FLORA (Via Portuense, 610 - Tel 5911067)
Sono aperte le iscrizioni ai Seminari di formazione teatrale da Abraxa Teatro. Per prenotazioni e informazioni telefonare la mattina ore 8 oppure ore pasti.

TEATRO IL SALOTTINO (Via Capo d'Africa 32 - Tel. 733601)
Alle 21. La Compagnia Voci e volti a Roma presenta il giallo in due tempi **Mors tua... vita mea...** di Raffaele Stame e A. Rosa D'Antona.

TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 2 - Tel. 5885782)
SALA A: Alle 21. La Coop Teatrocanzone di Adriana Martino presenta **Ho ucciso Bertolt Brecht** con Adriana Martino, Donatella Cenarello, Isa Golinelli. Regia di Flavio Ambrosini.
SALA B: Alle 21.15. La Coop «Piramide Teatro» presenta Sergio Pacelli in **Kean genio e sregolatezza** con Agata Cameretti, Maurizio Corvino, Fabio De Gregorio, Claudio Di Palma. Regia di Sergio Panelli.
SALA C. Alle 21. Il teatrino delle meraviglie presenta **Il guardiano** di H Pinter. Regia di Luigi Simone.

TEATRO OLIMPICO (Piazza Gentile da Fabriano, 17)
Alle 21. Music Inn presenta **Quintetto McCoy Tyner.** Prevendita 10/13 e 16/19.

TEATRO PARIOLI (Via G Borsi, 20)
Alle 20.45 (turno F/S). **Diana e la Tuda** di Luigi Pirandello. Regia di Arnoldo Foà. Con Arnoldo Foà, Paola Pitagora, Pino Colizzi. Costumi di Manolina Bono. Scene di Eugenio Guglielminetti

TEATRO PICCOLO DI ROMA (Via della Scala, 67 - Tel 5895172)
Alle 21. Teatro da Pocha presenta Mimmo Surace in **Medea al telefono** da Euripide; con Franco De Luca. Adattamento e regia Archè Nanà

TEATRO TENDA (Piazza Mancini)
Alle 18. **La baronessa di Carini** di Tony Cucchiara. Coreografie di Renato Greco

TEATRO TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7880985)
Alle 21. **Berenice** di Jean Racine. Traduzione e adattamento di Enzo Siciliano. Regia di Bruno Mazzali; con Rosa Di Lucia, Orso Maria Guerrini, Gianni Greco

TORDINONA (Via degli Acquasparta)
Alle 21. **Vita dell'arcitruffatrice e vagabonda Coraggio**. Regia di Camilla Migliori. Con: E. De Palo, M P. Regoli, A M Vitali. Musiche di A M Vitali

TRASTEVERE (Circonvallazione Gianicolense, 10)
Alle 17 30. Il C.C.R. e il Centro Uno Arte e Spettacolo presentano **Cominciò così nel 43** di Claudio Oldani. Con M. Giovinazzi, F. Livi, U Patrignani.

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel 352153)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15.30-22.30) L. 6000

AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193)
La chiave di T. Brass - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 5000

ALCYONE (Via Lago di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
Cuore di vetro di W. Herzog - DR
(16-22.30) L. 4000

ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel 295803)
Staying alive con J. Travolta - M (16-22 30)

AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Film per adulti
(10-22.30) L. 3500

AMBASSADE (Via Accademia Agiati, 57-59 - Tel. 5408901)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15 30-22.30) L. 5000

AMERICA (Via Natale del Grande, 6 - Tel. 5816168)
La discoteca con N. D'Angelo - M
(16-22.30) L. 5000

ANTARES (Viale Adriatico, 15 - Tel. 890947)
Il libro della giungla - DA
(16-22.30) L. 5000

ARISTON (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
Un ragazzo e una ragazza con J. Calà, M. Suma - S
(16-22.30) L. 6000

ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
Essere o non essere di M. Brooks - SA
(16-22.30) L. 5000

ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(16-22.30) L. 4000

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
I misteri del giardino di Compton House di P. Greenway - G
(16-22.30) L. 4000

AZZURRO SCIPIONI (Via degli Scipioni, 84 - Tel. 3581094)
Il pianeta azzurro - DO
(20.30) L. 3000

BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Il tassinaro di e con A. Sordi - SA
(15.30-22.30) L. 5000

BARBERINI (Piazza Barberini)
Una poltrona per due di J. Landis - SA
(16-22.30) L. 7000

BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000

BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778)
Vacanze di Natale con J. Calà - C
(15.30-22.30) L. 5000

BRANCACCIO (Via Merulana, 244 - Tel. 735255)
Vacanze di Natale con J. Calà - C
(16-22.30) L. 5000

BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424)
Il tassinaro di e con A. Sordi - SA
(16-22.30) L. 4000

CAPITOL (Via G. Sacconi - Tel. 392380)
Mi manda Picone di Nanni Loy - SA
(16-22.30) L. 5000

CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465)
Amore tossico di C. Caligari - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 6000

CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
La seduzione del potere con M. Streep - C
(16-22 30) L. 6000

CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
Il libro della giungla - DA
(16-20 30) L. 3500

COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
Coraggio fatti ammazzare di e con C. Eastwood - A
(15 45-22.30) L. 5000

DEL VASCELLO (Via G. Carini)
Lo squalo 3 di J. Alves - A
(16.15-22.30)

EDEN (Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
Vacanze di Natale con J. Calà - C
(16-22.30) L. 6000

EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel. 870245)
Flippaut con M. McDowell - M
(16 30-22.30) L. 6000

EMPIRE (Viale Regina Margherita)
Gorky park con L. Marvin - G
(15.30-22.30) L. 6000

ESPERO (Via Nomentana Nuova)
Sing Sing con A. Celentano - C
(16-22 30) L. 3500

ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556)
Cujo con D. Wallace - H
(16 30-22.30) L. 6000

EURCINE (Via Liszt, 32 - Tel. 5910986)
Ai confini della realtà di J. Landis - FA
(16 15-22.30) L. 6000

EUROPA (C. Italia, 107 - Tel 865736)
Segni particolari: bellissimo con A. Celentano - C
(16-22 30) L. 6000

FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel. 4751100)
SALA A: **Ai confini della realtà** di J. Landis - FA
(16.15-22.30) L. 6000
SALA B. **Jimmy Dean Jimmy Dean** di R. Altman -
(16-22.30) L. 5000

GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
Il tassinaro di e con A. Sordi - SA
(16-22 30) L. 4500

GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
Il tassinaro di e con A. Sordi - SA
(16-22.30) L. 4000

GIOIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel. 864149)
Occhio malocchio prezzemolo e finocchio con J. Dorelli - C
(16-22.30) L. 4500

GOLDEN (Via Taranto, 36 - Tel. 7596602)
La discoteca con N. D'Angelo - M
(16-22.30) L. 5000

GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600)
F.F.S.S. di e con R. Arbore - C
(16-22 30) L. 5000

HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326)
Essere o non essere di M. Brooks - SA
(16-22.30) L. 6000

INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
Il libro della giungla - DA
(15 30-22) L. 5000

KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)
Ai confini della realtà di J Landis - FA
(16-22.30) L. 6000

LE GINESTRE (Casal Palocco - Tel. 60 93 638)
Il libro della giungla - DA
(15.45-20.30) L. 4000

MAESTOSO (Via Appia Nuova, 116 - Tel. 786086)
Flippaut con M. McDowell - M
(15 30-22.30) L. 4000

MAJESTIC (Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15 30-22 30) L. 5000

METRO DRIVE-IN (Via C. Colombo, km 21 - Tel 6090243)
Riposo

METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334)
Furyo di N. Oshima - DR
(15.30 22.30) L. 6000

MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000

MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000

NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271)
Mi manda Picone di Nanni Loy - SA
(16-22 30) L. 5000

NIAGARA (Via Pietro Maffi, 10 - Tel. 6291448)
I ragazzi della 56ª strada di F. Ford Coppola - DR
(16-22.30) L. 3500

NIR (Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296)
F.F.S.S. di e con R. Arbore - C
(16-22.30) L. 5000

PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel. 7596568)
Un ragazzo e una ragazza con J. Calà, M. Suma - S
(16-22.30) L. 5000

QUATTRO FONTANE (Via IV Fontane, 23 - Tel. 4743119)
Un ragazzo e una ragazza con J. Calà, M. Suma - S
(16-22.30) L. 5000

QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653)
Mi manda Picone di Nanni Loy - SA
(15.30-22.30) L. 4000

QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
Fanny e Alexander di I. Bergman - DR
(16.30-20 45) L. 6000

REALE (Piazza Sonnino, 7 - Tel. 5810234)
Mi manda Picone di Nanni Loy - SA
(16-22.30) L. 4500

REX (Corso Trieste, 113 - Tel. 864165)
Il tassinaro di e con A. Sordi - SA
(15.30-22.30) L. 6000

RIALTO (Via IV Novembre - Tel 6790763)
Jimmy Dean, Jimmy Dean di R. Altman - DR
(16.30-22.30) L. 5000

RITZ (Viale Somalia, 109 - Tel. 837481)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(16-22.30) L. 5000

RIVOLI (Via Lombardia, 23 - Tel 460883)
Carmen story di C. Saura - M
(16.30-22.30) L. 7000

ROUGE ET NOIR (Via Salaria, 31 - Tel. 864305)
Sotto tiro con G. Hackman - A
(15.30-22.30) L. 5000

ROYAL (Via E. Filiberto, 175 - Tel. 7574549)
The day after (Il giorno dopo con J. Robards - DR
(16-22.30) L. 6000

SAVOIA
Lo squalo 3 di J. Alves - A
(16.15-22.30) L. 4500

SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
Coraggio fatti ammazzare di e con C. Eastwood - A
(15.45-22.30) L. 5000

TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4500

UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030)
La discoteca con N. D'Angelo - M
(16-22.30) L. 5000

VERBANO (Piazza Verbano, 5 - Tel. 851195)
Il maratoneta con D. Hoffman - DR
(16-22.30) L. 4000

VITTORIA (Piazza S. Maria Liberatrice - Tel. 571357)
Mai dire mai con S. Connery - A
(15-22 30) L. 4500

Visioni successive

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Film per adulti
(16-22.30)

ADAM (Via Casilina 1816)
Riposo

AMBRA JOVINELLI (Piazza G. Pepe - Tel. 7313306
Baby love e le porno fotografe

ANIENE (Piazza Sempione, 18 - Tel. 890817)
Film per adulti
(16-22 30) L. 3000

APOLLO (Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300)
Piccole collegiali
(16-22 30) L. 2000

AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000

AVORIO EROTIC MOVIE (Via Macerata, 10 - Tel. 7553527)
Porno holidays
(16-22.30) L. 2000

BROADWAY (Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740)
Film per adulti
(16-22 30) L. 2000

DEI PICCOLI
Riposo

DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel. 295606)
Apocalypse now di F.F. Coppola - DR
(16 30-22) L. 3000

ELDORADO (Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652)
Film per adulti

ESPERIA (Piazza Sonnino, 17 - Tel. 582884)
Fantozzi subisce ancora con P. Villaggio - C
(16-22.30) L. 3000

MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
Pic-nick ad Hainging Rock di P. Weir - DR
(16-22 30) L. 3000

MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767)
Carne selvaggia
(16-22.30) L. 3000

MISSOURI (V Bombelli, 24 - Tel. 5562344)
Film per adulti
(16-22 30) L. 3000

MOULIN ROUGE (Via M. Corbino, 23 - Tel. 5562350)
Film per adulti
(10-22.30) L. 3000

NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel. 5818116)
Wargames giochi di guerra di J. Badham - FA
(16 45-22 30) L. 2500

ODEON (Piazza della Repubblica, - Tel. 464760)
Film per adulti
(16-22 30) L. 2000

PALLADIUM (Piazza B. Romano, 11 - Tel. 5110203)
Film per adulti
(16-22 30) L. 2000

PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
Young Frankestein (Frankestein junior) con G. Wilder - SA
(1 306-22.30)

PRIMA PORTA (P.zza Saxa Rubra, 12 - Tel. 6910136)
Chiuso per restauro

SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205)
Film per adulti
(16-22 30) L. 3000

ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744)
Film per adulti ,
(16-22 30) L. 3000

VOLTURNO (Via Volturno, 37)
Pandora il sapore della carne e rivista di spogliarello
(16-22 30) L. 3000

Cinema d'essai

AFRICA (Via Galla e Sidona - Tel. 8380718)
Riposo

ARCHIMEDE D'ESSAI (Via Archimede, 71)
La chiave di T. Brass - DR (VM 14)
(16.30-22.30) L. 5000

ASTRA (Viale Jonio 225 - Tel. 8176256)
Rambo con S. Stallone - A
(16.15-22 30)

DIANA D'ESSAI (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 7810146)
Week-end di terrore di S. Miner - H (VM 18)
(16-22.30)

FARNESE (Campo de' Fiori - Tel. 6564395)
Brainstorm generazione elettronica con N. Wood - FA
(16-22.30)

MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493)
Fitzcarraldo di W. Herzog - DR

***NOVOCINE** (Via Merry del Val, 14 - Tel. 5816235)*
Yol
(16-22.30)

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
Nati con la camicia con B. Spencer, T. Hill - C
(16-22 30) L. 4000

SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750)
Lo squalo 3 in 3D di J. Alves - A
(15.30-22.30) L. 5000

SUPERGA (V.le della Marina, 44 - Tel. 5604076)
Vacanze di Natale con J. Calà - C
(15.30-22.30) L. 5000

Albano

ALBA RADIANS
Film per adulti
(16-22)

FLORIDA (Tel. 9321339)
Film per adulti
(16-22.30)

Cesano

MODERNO
Terrore in città con C. Morris - FA (VM 18)
(16-22.30)

Fiumicino

TRAIANO
Il ritorno dello Jedi di R. Marquand - FA
(16-22.30)

Frascati

POLITEAMA
Mi manda Picone di Nanni Loy - SA
(16-22.30) L. 4500

SUPERCINEMA
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(16-22.30)

Grottaferrata

AMBASSADOR
La discoteca con N. D'Angelo - M
(15.30-22.30)

VENERI (Tel. 9457151)
Essere o non essere di M. Brooks - SA
(15.30-22.30)

Marino

COLIZZA
Film per adulti
(16-22 30)

Jazz - Folk - Rock

BANDIERA GIALLA (Via della Purificazione, 43 - Tel 465951 - 4758915)
Alle 21 30 Discoteca con **Francesco Tafaro.** Giovedì e domenica «Ballo Liscio»

FOLKSTUDIO (Via G Sacchi, 3 - Tel 5892374)
Alle 21.30. 2ª Rassegna di **Musica Country, Bluegrass e O.T.M.** con il gruppo dei Willow Brothers.

MAHONA (Via A. Bertani, 6 - Tel. 5895236)
Alle 22.30. **Musica sudamericana**

MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel 5817016)
Dalle 22.30. Ritorna la musica brasiliana con **Gim Porto**

MISSISSIPPI JAZZ CLUB (Borgo Angelico 16)
Alle 21. **Concerto con la Old Time Jazz Band**

MUSIC INN (Largo dei Fiorentini, 3)
Alle 21. In collaborazione Ass Culturale «Music Inn al Teatro Olimpico» **Concerto del Quintetto McCoy Tyner** con McCoy Tyner (piano), G. Bartz (sassofono), J. Blake (violino), J Lee (contrabbasso), W. Fletcher (batteria).

NAIMA PUB (Via dei Leutari, 34 - Tel. 6793371)
Dalle 20 **Jazz nel centro di Roma.**

ST. LOUIS MUSIC CITY (Via del Cardello, 13/A - Tel. 4745076)
Riposo

Cabaret

BAGAGLINO (Via Due Macelli, 75)
Alle 21.30. **Parlami d'amore Ti Vù** di Castellacci e Pingitore. Musiche di Gribanovski; con Oreste Lionello, Leo Gullotta, Bombolo.

IL PUFF (Via Gigi Zanazzo, 4)
Alle 22.30. Lando Fiorini in **Er mejo der più** con Massimo Giuliani, Gusy Valeri, Manuela Gatti. Testi di Amendola e Corbucci. Musiche di Gatti e De Angelis.

MAVIE (Via dell'Archetto, 26)
Alle 20. **Musica e buonumore** con Nives, Club, Ristorante, Piano Bar.

PARADISE (Via Mario De' Fiori, 97 - Tel. 6784838 - 6797396)
Alle 22.30 e 0.30 **Stelle in Paradiso** Cabaret Musicale con attrazioni Internazionali. Alle 2 **Champagne e calze di seta.**

Lunapark e circhi

LUNEUR (Via delle Tre Fontane - EUR - Tel. 5910608)
Luna Park permanente di Roma. Il posto ideale per divertire i bambini e soddisfare i grandi. Orario: 15-20 (sabato 15-23); domenica e festivi 10-13 e 15-22. Tutti i martedì riposo.

CIRCORAMA ORFEI 2000 (Parco dei Daini - Villa Borghese - Tel. 861050)
Alle 16 30 e 21.30. Festivi 14 30, 17.30, 21.30. **Il più grande avvenimento circense dell'anno.**

CIRCO CESARE TOGNI (Via Cristoforo Colombo - Fiera di Roma - Tel. 514142)
Alle 16 e alle 21. Domenica e festivi 15-18. Il Circo a 3 piste di **Cesare Togni**. Circo riscaldato. Ampio parcheggio. Tutti i giorni ore 10-13 visita allo **Zoo.**

Teatro per ragazzi

COOPERATIVA GRUPPO DEL SOLE (Via Carlo Della Rocca, 11)
Spettacoli per le scuole **Sconcertino.** Prenotazioni ed informazioni tel. 2776049.

IL TEATRINO IN BLUE JEANS
Mattinata per le scuole presso il Teatro San Marco (Piazza Giuliani e Dalmati). Informazioni e prenotazioni tel. 784063 - 5918581

IL TORCHIO (Via E. Morosini, 16 - Tel 582049)
Tutte le mattine spettacoli didattici di Aldo Giovannetti per le scuole elementari, materne e asili.

TEATRINO DEL CLOWN TATA (Località Cerreto - Ladispoli - Tel. 8127063 e Via dell'Arancio, 55 - Tel. 6790706) Roma
Alle 10 a Scuola con il clown. Spettacolo comico sul tema divertire educando in campagna. Ideato e scritto per le scuole da Gianni Taffone con il clown Tata di Ovada.

TEATRO DELL'IDEA
Teatro dell'Idea per le scuole. **Le avventure di Batuffolo** di Osvaldo Ciamma. Musiche di Guido e Maurizio De Angelis. Informazioni e prenotazioni tel. 5127443.

TEATRO TRASTEVERE
Alle 10. La N.O.B. presenta **Una favola per Klee.** Regia di Giuseppe Di Martino. Musiche di Bruno Nicolai. Pupazzi e maschere di Maria Signorelli.

Il partito

Roma

COMITATO DIRETTIVO: sabato 18 febbraio alle 9,30 riunione del C.D. della Federazione su: «Linee generali di impostazione dell'Assemblea cittadina delle donne comuniste»; relazione della compagna Roberta Pinto.

SEZIONI DI LAVORO - Organizzazione: alle 17,30 riunione responsabili di organizzazione delle zone sulla Festa nazionale de l'Unità (Gentili - Proietti). **Problemi sociali:** alle 17,30 gruppo lavoro volontariato in preparazione del seminario (F. Gizzi). **Credito:** alle 18 riunione I commissione (Pennetta).

ASSEMBLEE: OSTIA ANTICA alle 18 (Fredda). FIUMICINO alle 17,30 a piazza dell'Orologio (O. Mancini - Montino); ITALIA alle 18,30 (Carlucci); TRASTEVERE alle 20 (Labbucci).

ZONE: OLTRE ANIENE alle 19 attivo su F.U. nazionale (Divetta - Bettini). CENTRO alle 16 a Enti Locali coordinamento spettacolo (Galvano - Borgna).

AVVISO ALLE ZONE: le sezioni sono pregate di ritirare urgentemente il materiale per la manifestazione del 16 e del 17 sull'abusivismo.

FGCI

FEDERAZIONE: è convocato per oggi alle 18 il Comitato Direttivo della FGCR.

AVVISO: è convocata per giovedì 16, alle 18, al Teatro della Federazione, l'Assemblea dei giovani comunisti dell'Università. Partecipano Mario Lavia, Segretario della FGCR. Gilda Sensales, segretaria della sez. Universitaria. Conclude Cristina Pecchioli, resp. naz. università FGCI.

Zone della provincia

EST: GUIDONIA alle 18 presso Aula consiliare attivo di zona PCI su trattativa (Filabozzi, Vona).

SUD: VELLETRI 18.30 Conferenza di organizzazione FGCI (Capelli - Cuillo).

Frosinone

ANAGNI alle 19,30 segretari sezione in preparazione della conferenza di zona (Campanari).

Lutti

Muzi Epifani, la moglie del compagno Celestino Spada, segretario della sezione Rai, è morta dopo una lunga malattia. Al compagno Spada, ai figli Luca, Daniela, Francesca, Albertina e a tutti i familiari le più sentite condoglianze della federazione, delle sezioni Rai e Mazzini, della zona e dell'Unità.

• • •

È morto il compagno Filippo Lautizi, partigiano, iscritto dal 1921 alla sezione Trieste. Alla moglie Maria e ai familiari le condoglianze della sezione, della zona, della federazione e dell'Unità.

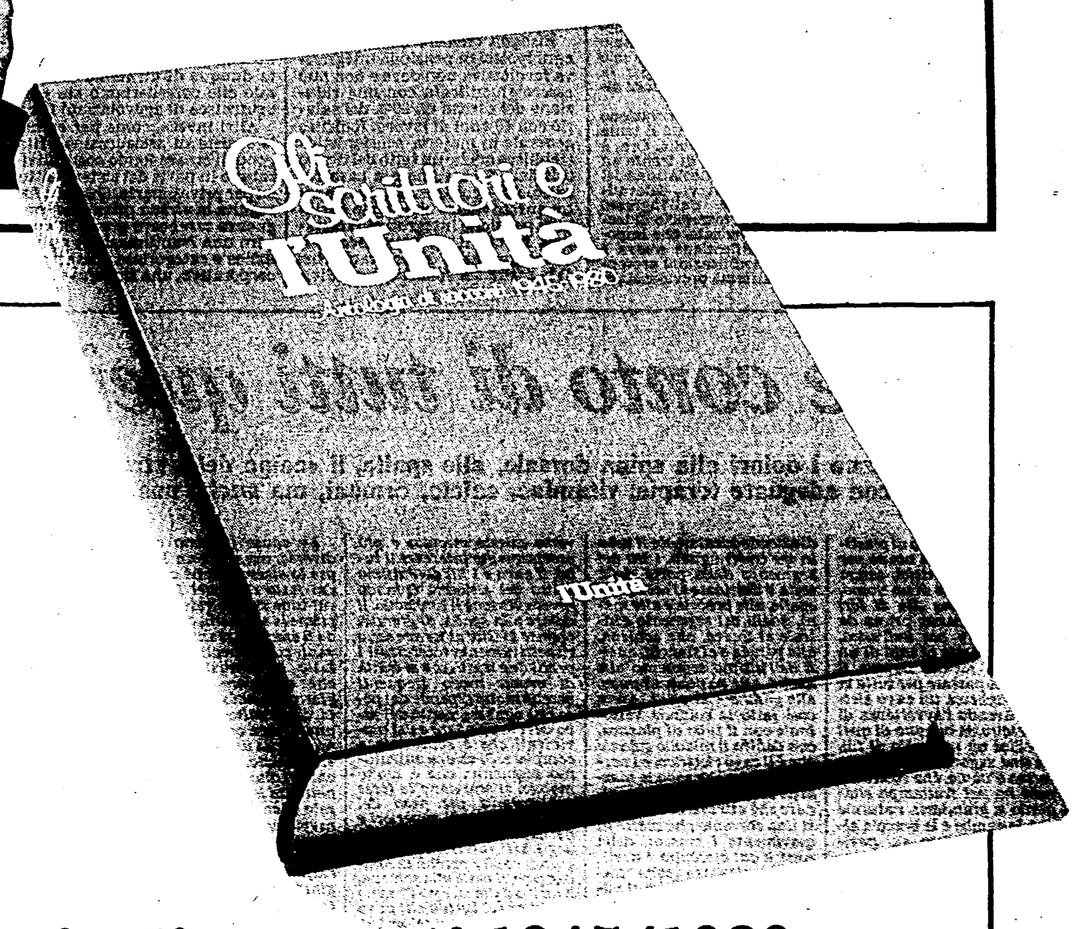
• • •

È morto il compagno Vittorio Penna, iscritto dal 1921 alla sezione Tufello. Ai figli Assunta, Bruno, Alberto, Piero le condoglianze della sezione, della zona, della federazione e dell'Unità

campagna abbonamenti 1984

più abbonati per un giornale più forte

IL LIBRO OMAGGIO
AGLI ABBONATI
ANNUALI
E SEMESTRALI
(5-6-7 numeri settimanali)



«Gli scrittori e l'Unità. Antologia di racconti 1945/1980»

Tariffe di abbonamento

ANNUO: 7 numeri 130.000 ☐ 6 numeri 110.000 ☐ 5 numeri 98.000

SEMESTRALE: 7 numeri 66.000 ☐ 6 numeri 56.000 ☐ 5 numeri 50.000

COME ABBONARSI: tramite assegno o vaglia postale inviando l'importo direttamente a «l'Unità», viale Fulvio Testi 75, 20162 Milano, oppure effettuando il versamento sul c.c.p. n. 430207 sempre intestato a «l'Unità» o ancora sottoscrivendo presso i Comitati provinciali «Amici dell'Unità» delle rispettive Federazioni

Che progetto! Non aumenta il numero degli occupati

Situazione di crisi immutabile per il ministro? - È operando per l'assorbimento dei senzalavoro che si risana la previdenza

In relazione all'intervista del ministro De Michelis a «Capital» ritengo che si possono fare alcune osservazioni di metodo e di merito.

Sul metodo, ritengo che si debba osservare che, in una fase in cui le assicurazioni private cercano di approfittare della crisi economico-finanziaria degli enti previdenziali pubblici per tentare di sostituirsi ad essi con un sistema esteso di previdenza privata (che arricchirebbe le assicurazioni, mentre emarginerebbe i lavoratori più poveri e sfortunati), mi pare quanto meno inopportuno che il ministro del Lavoro e della previdenza sociale, permetta che una sua intervista sia utilizzata a fini non proprio confacenti alla carica che egli ricopre. In secondo luogo, non mi sembra corretto che il ministro del Lavoro in vari convegni e in diverse interviste continui a sfornare sue ipotesi, per altro non sempre chiare, di leggi pensionistiche, mentre continua a rinviare l'impegno assunto solennemente con le forze sociali e politiche di presentare un disegno di legge in Parlamento.

Nel merito, credo debba essere rilevato un limite di fondo nell'intervista di De Michelis, ma si tratta di un limite che è presente anche in molti studi di esperti, quello di non esaminare le correlazioni esistenti tra previdenza e tipo di sviluppo economico. Si portano dati sul gonfiamento della spesa previdenziale, sull'aumento del suo deficit, sul rapporto sempre più sfavorevole tra numero di assicurati e numero di pensionati, per concludere che vi sarebbero solo tre soluzioni, contemporanee o alternative, ma tutte dolorose per i lavoratori: la riduzione del numero dei pensionati attraverso l'elevazione dell'età pensionabile, la riduzione del livello delle pensioni, l'aumento delle aliquote contributive degli assicurati. Insomma si pensa di continuare ad osservare le stesse regole del gioco del passato mantenendo inalterato il numero degli occupati o diminuendolo. Invece è proprio qui che il problema va aggredito. Esiste una soluzione non strettamente ragionieristica del problema previdenziale, ed è quello di guardare oltre la previdenza, di pensare agli effetti che avrebbe anche sulla previdenza un progetto più generale di politica economica che preveda per il futuro l'assorbimento di quei 2 milioni e mezzo di disoccupati che abbiamo oggi e quindi un aumento del numero degli assicurati, un miglioramento generale del rapporto assicurati-pensionati e contributi-prestazioni. Ma se si pensa di continuare a mantenere il ritmo di occupazione che si è registrato nel periodo 1977-82, durante il quale si è avuta una tendenza al rallentamento occupazionale, non v'è dubbio che non si dovrà parlare solo di prospettive buie per la previdenza, ma per molti altri settori.

La seconda osservazione sul merito, riguarda il tema dell'età pensionabile. Ora, è vero che siamo di fronte ad una diversa articolazione del mondo del lavoro, determinata anche dall'ingresso sempre più massiccio di tecnologie avanzate, che impone una riflessione nuova e anche modificazioni profonde del sistema previdenziale.

Non è quindi da escludere, come sostiene De Michelis, che andando verso un lavoro prevalentemente intellettuale sia possibile parlare di orari annuali di lavoro anziché giornalieri, scegliere di interrompere il lavoro un anno ogni cinque, lavorare in casa col computer e quindi rendere desiderabile un allungamento della vita lavorativa, ma si tratterà di trasformazioni che riguarderanno tutti o le nuove tecnologie significheranno miglioramento per un numero relativamente ristretto di persone e peggioramento per quelle che non riusciranno ad entrare in questo nuovo mondo del lavoro? Dipende da chi e come viene diretto il processo di trasformazione. Allo stato delle cose si ha la sensazione che il ministro intenda coprire con il fumo delle fantasticherie del futuro la volontà di introdurre al più presto l'elevamento obbligatorio dell'età pensionabile, sia per coloro che saranno destinati a lavori di carattere intellettuale sia per coloro che continueranno a svolgere lavori manuali pesanti.

Infine, si deve prendere atto che il ministro De Michelis ha dichiarato che bisogna introdurre «regole del gioco uguali per tutti, dipendenti pubblici e privati», ma allora perché il governo, di cui egli è autorevole membro, intende affrontare la rivalutazione delle pensioni del settore pubblico dimenticandosi di quelle del settore privato? Non è così che si ricostruisce un rapporto, già molto logorato, tra pensionati e istituzioni.

Adriana Lodi
Responsabile previdenza del PCI

De Michelis dice: «Autopensionatevi»

Il suo viso troneggia nella copertina di una rivista per «vip», «Capital», e il titolo dice: «Gianni De Michelis: la pensione fatevela da soli». Poi altre foto, altri titoli nell'interno e uno che suona perentorio, come una parola d'ordine: «Autopensionatevi». A dire il vero, nella lunga intervista il ministro del Lavoro non si lancia, come ha fatto altre volte, in dichiarazioni esplosive, il suo è piuttosto un lungo ragionamento, l'esposizione della sua filosofia sul cambiamento del sistema previdenziale italiano.

Due i punti che De Michelis sviluppa: età pensionabile e, nell'ambito della riforma del sistema, l'integrazione delle pensioni (per chi può permettersela). «Non c'è il minimo dubbio — afferma — che l'età della pensione va allungata. Esistono almeno due buone ragioni per questo. La prima è legata al fatto che l'età media della popolazione è aumentata. Da questo punto di vista se non si allunga l'età pensionabile, non funziona più la previdenza perché il numero degli attivi che devono mantenere i pensionati si restringe progressivamente». La seconda ragione è che «sta nascendo una nuova epoca il cui modo di produrre è completamente cambiato. (...) Ciò cambia completamente la logica della distribuzione del tempo di vita fra lavoro e non lavoro. (...) In futuro la gente lavorerà più a lungo, ma con ritmi meno intensi. Non si parlerà più di orario giornaliero di lavoro, forse neppure settimanale, ma di orario annuale».

Più oltre, nell'intervista, il ministro del Lavoro afferma: «Occorre comunque delineare direttamente un sistema in cui ci sia possibilità, non più come eccezione alla regola, di accedere al trattamento integrativo. Questa, della pensione integrativa, è la grande inversione di tendenza della riforma, insieme con l'allungamento dell'età pensionabile». E De Michelis sottolinea, in diversi passaggi dell'intervista, che «bisogna mettere in moto appunto il meccanismo delle pensioni integrative. Anche queste però gestite da un sistema pubblico e collettivo». Il ministro del Lavoro sostiene che l'INPS può gestire questo tipo di pensioni e poi conclude con alcuni consigli a un quarantenne di oggi. «La risposta numero uno — dice — è quella di battersi perché ci sia la riforma. Dopodiché pensare di costituirsi una rendita integrativa, meglio se collettivamente perché costerà meno. Terzo pensare fin da adesso al modo di vivere e di lavorare nel 2000 e costituirsi un lavoro futuro, per quel tempo».

Nella sua intervista l'on. De Michelis fa una affermazione che è passata fin troppo sotto silenzio: il collasso del sistema previdenziale potrebbe condurre entro tre anni al mancato pagamento delle pensioni. Questa affermazione desta allarme, preoccupazione e anche paura tra i milioni di italiani che vivono di pensione e che da anni si sentono rivolgere la minaccia che se non interverranno «fatti nuovi» e se non si risanerà la previdenza, le pensioni non saranno più liquidate, quasi si trattasse di avvenimento di normale amministrazione o, al limite, marginale e secondario. Ciò che va subito detto anche al ministro del Lavoro è che le pensioni (dura e fondamentale conquista, inalienabile diritto di chi ha versato contributi per una vita o di chi se li è visti sottrarre causa la rapacità di tanti padroni) saranno e potranno essere, anche negli anni a venire, regolarmente pagate. Circa, poi, i fatti nuovi che occorre determinare per un riassetto (del tutto urgente e necessario) del sistema previdenziale italiano, la strada viene da anni indicata dal movimento sindacale e dalle forze politiche: attuare una legge di riordino di tale sistema che ne comporti una profonda ristrutturazione, un radicale risanamento ma sempre e solo nell'ottica di garantire una pensione degna di questo nome a tutti i lavoratori. Ma il fatto nuovo della legge di riordino si è progressivamente trasformato pericolosamente con il decorso del tempo in un fatto vecchio (quasi un ricordo) a causa dei reiterati e voluti ritardi delle forze politiche che hanno fatto parte del governo da sei anni a questa parte. Anche e principalmente per questa ragione la situazione si è man mano aggravata. L'INPS, ad esempio, ha perduto non meno di 20 mila miliardi per i ritardi frapposti nell'approvazione della legge di riordino concordata tra governo e sindacati addirittura nel 1978. Chi sbraita contro il deficit dell'INPS dovrebbe — se onesto — non dimenticarsi di queste cose.

È venuto in ogni caso il momento — per tutti — di fare i conti con il non più differibile appuntamento della riforma.

Il sistema previdenziale italiano può e deve essere in primo luogo risanato e deve rimanere un sistema pubblico. In questo quadro, i punti fondamentali della legge di riforma dovranno consistere:

1) nella separazione tra assistenza e previdenza;
2) nell'azzeramento dei deficit patrimoniali accumulati dall'INPS per il mancato versamento delle somme occorrenti a ripianarli da parte dello Stato (fondo coltivatori diretti, Cassa integrazione guadagni straordinaria, ecc.);
3) nella graduale unificazione delle aliquote contributive e dei trattamenti pensionistici a fronte dell'attuale giungla;
4) nella concessione delle pensioni integrate al minimo e di quelle di invalidità solo a chi ne abbia realmente bisogno;
5) nella ristrutturazione e nel riconoscimento di una ben maggiore autonomia gestionale all'INPS.

Queste sono le vie da percorrere. Ciò significa che non si può non essere decisamente contrari alla ipotesi della cosiddetta pensione integrativa, la quale non sarebbe altro che il pretesto per semiprivatizzare il sistema e anche per far pagare praticamente due volte ai lavoratori, tra l'altro creando profonde e ingiustificabili discriminazioni tra i vari comparti del mondo del lavoro. Altro è invece il discorso (che lo sostengo) di una pensione integrativa ma del tutto volontaria che possa essere affiancata a quella retributiva per realizzare ad esempio il risultato di avere complessivamente una pensione uguale al 100% dell'ultimo salario o stipendio percepito. In questo campo (ma solo in questo) l'INPS può fare la sua parte, tra l'altro nella certezza di essere in grado di offrire una prestazione con una spesa minore di quella richiesta dalle assicurazioni private per i lavoratori che abbiano interesse a questa forma complementare di pensione.

Claudio Truffi
Vicepresidente INPS

Sia chiaro: le pensioni saranno sempre pagate

Affermazioni minacciose - Piuttosto si pensi al riordino - Sì alla pensione integrativa ma volontaria e affiancata a quella retributiva

Ma soltanto oltre il tetto dell'80% una pensione integrativa facoltativa

Bisogna chiarire anzitutto che ogni ipotesi di pensione integrativa facoltativa non deve e non può essere giustificata con una riduzione del diritto all'80% del salario con 40 anni di lavoro. Il diritto generale in materia pensionistica stabilisce anche un tetto del livello salariale da assumere a base del calcolo di pensione. È soltanto oltre questo «tetto» che si può parlare di pensione integrativa facoltativa. Perché il carattere facoltativo sia garantito è necessario che: 1) la scelta sia volontaria e individuale; 2) i contributi necessari siano a carico del lavoratore. Si tratta dunque di un fondo di risparmio che consideriamo sia giusto usufruisca di agevolazioni fiscali.

Altri invece, come per esempio le società di assicurazioni, ritengono di creare fondo sostitutivi in tutto o in parte del sistema attuale, per privatizzarlo. Qualora fosse seguita la strada privata le conseguenze sarebbero gravi. Si avrebbero una frantumazione aziendalistica e categoriale, esasperazioni corporative, una rincorsa rivendicativa e di differenziazioni della contribuzione e dei risultati estranei alla professionalità e agli anni di lavoro, la cui iniquità farebbe impallidire le ingiustizie in atto. I gruppi con maggiore potere contrattuale farebbero la parte del leone a spese della collettività e si avrebbe un aumento della spesa complessiva. Gli attacchi animati delle società di assicurazioni e fatti propri direttamente o indirettamente, da parti politiche di centro destra e da parti padronali, sono artificiosi anche sul piano dei costi di gestione e della resa dei soldi versati. Infatti attualmente 1.000 lire versate all'INPS rendono fra le 950 e le 970 lire; viceversa 1.000 lire gestite dalle società di assicurazioni rendono circa 750 lire. Infine la posizione del sindacato apre la porta ai familiari del lavoratore che vogliano impiegare utilmente il loro risparmio, punto questo sul quale i nostri oppositori non si pronunciano.

Arvedo Forni
Segretario generale SPI-CGIL

Tenete conto di tutti quei «forellini»

Come si verificano i dolori alla spina dorsale, alle spalle, il «colpo della strega», il torcicollo, ecc. - Meglio pensarci per tempo con adeguate terapie: vitamine, calcio, ormoni, ma anche una dose quotidiana di ginnastica e di moto

Prendete un tubo di plastica, di quelli che si usano per gli impianti elettrici, lungo quanto il tronco di un uomo, e praticate una fila di fori dall'alto in basso, prima da una parte e poi dall'altra, corrispondente ai capi di un diametro ideale. Dentro il tubo fate passare per tutta la sua lunghezza un cavo elettrico avendo l'avvertenza di far uscire da ognuno di quei forellini un mazzetto di fili. Su una sagoma di cartone a forma d'uomo, che vostro nipote ha nel frattempo ritagliato a grandezza naturale con le gambe e le braccia allargate e distesa sul pavimento, deponete il vostro tubo con una estremità sotto la testa e l'altra all'altezza del bacino e collegate i singoli fili di ogni mazzetta che esce dai fori del tubo su un punto della sagoma situata allo stesso livello. Per esempio, dividendo idealmente il tubo in tre tratti uguali, i fili del segmento dalla parte della testa li destinate al collo, alle spalle, alle braccia e alle mani, quelli del segmento centrale al torace, alla schiena, alla pancia e ai fianchi, quelli dell'ultimo segmento alle anche, alle natiche, al pube, alle gambe e ai piedi. Avete così fatto la colonna vertebrale con il tubo di plastica, con dentro il midollo spinale che è il cavo elettrico, e i nervi periferici che sono le mazzette di fili. E potete immaginare che attraverso i fili passi una corrente che mette in movimento i muscoli della zona a cui ciascuno è destinato e ciascuna zona trasmetta i suoi messaggi al midollo con lo stesso mezzo. Ora, il dolore alla schiena, che ormai tutti chiamate familiarmente il colpo della strega, passa proprio attraverso questo circuito e più precisamente interessa il tubo, il cavo e i fili dell'ultimo tratto del sistema. Quando invece vi viene il torcicollo, il dolore alla spalla, al gomito, oppure le fitte al torace sono rispettivamente interessati i primi due tratti, ma si tratta di eventi meno frequenti perché molto dipende dal peso che ogni segmento del tubo deve sopportare e dai movimenti che è sollecitato a compiere. Si sa che sull'ultimo segmento, che è molto mobile, si scaricano le forze contrastanti del peso del tronco, degli arti superiori e del capo e quelle di sostegno degli arti inferiori. È facile quindi capire perché la lombaggine, il male alla schiena, il «colpo della strega» l'hanno avuto quasi tutti e chi ci va di mezzo con maggior frequenza, naturalmente, proprio perché c'entra anche l'età, sono i vecchi.

Le cause possono essere diverse, ma il dolore è sempre lo stesso perché dipende dal fatto che quel forellino sul tubo si è ristretto e comprime la mazzetta dei fili che da lì escono. Quando si è giovani può dipendere da un fatto infiammatorio acuto che scompare in qualche giorno causato da una caduta, da un salto fatto male, da una brusca contrattura muscolare, da un contraccolpo e via dicendo. Quando si è vecchi o il disco che fa da cuscinetto fra le vertebre s'è logorato e i capi articolari si sono ravvicinati, o si è erniato, o l'osteoporosi ha deformato i corpi vertebrali, o la degenerazione delle vecchie cartilagini ha messo in moto il processo evolutivo dell'artrosi, o c'è un'infiammazione cronica dei capi articolari che ogni tanto si riacutizzano, tutte queste cause singolarmente, ma molto più frequentemente in sodalizio, finiscono per alterare la forma dei segmenti vertebrali, del tubo per intenderci, e quindi dei famosi forellini.

Se la causa del dolore può essere per lo più la stessa (ma può anche non essere perché il dolore può essere causato da processi molto meno frequenti che interessano il midollo, le meningi, l'osso o da fatti tossici), visto che la compressione delle radici nervose può avere diverse origini, le cure non possono essere sempre le stesse, di conseguenza la prima cosa da fare è una diagnosi esatta. Trascuriamo le lombaggini e le sciatalgie dei giovani che con un po' di analgesico si risolvono in breve, per i vecchi bisogna distinguere ciò che prevale, se il danno osseo o quello articolare e regolarsi di conseguenza associando trattamenti farmacologici con terapie fisiche, ricorrendo a trattamenti chirurgici o a sostegni ortopedici. Insomma un ventaglio di indirizzi terapeutici corrispondenti alla varietà della diagnosi causale. Meglio sarebbe pensarci per tempo perché molti danni si possono evitare. Per esempio l'osteoporosi che colpisce le donne con un rapporto di 9 a 1 rispetto agli uomini, con il calcio, le vitamine, gli ormoni appena scatta la menopausa; l'artrosi, correggendo le posizioni viziate abituali, con l'asse di legno sotto il materasso, dimagrando se si è troppo pesanti, evitando i micro traumi dei mezzi di trasporto sostituandoli con il moto delle proprie gambe, facendo ginnastica da camera tutte le mattine.

Chi è ancora in tempo si decida. Gli conviene tenere da conto i suoi forellini.

Argiuna Mazzotti

Domande e risposte

L'iniziativa del PCI per la perequazione delle pensioni del pubblico impiego

Un appuntato della Guardia di Finanza, con 40 anni di servizio, in una lettera all'*Unità* fa notare che tra le proposte presentate alla Camera dei deputati dai parlamentari del PCI, non ci sia «quella che riguarda la tanto agognata e sospirata perequazione per i pensionati del pubblico impiego». Il nostro corrispondente precisa: «Cosa strana, però, è il fatto di questa perequazione che dopo l'accumulazione di 13 mila miliardi dalle trattenute, non si sa che via abbiano preso tutti questi soldi».

E continua: «Dopo 40 anni dalla fine della guerra e dalla fine del fascismo, si debbano verificare, in un Paese, come si suol dire, democratico, certi soprusi. Purtroppo si verifica, anche, che un mio pari-grado, con soli 20 anni di servizio, attualmente va in pensione che supera quella mia di circa 400.000 ogni mese. Inoltre, al sottoscritto non va la voce: pensione d'annata e, tanto meno, l'altra che dice: le pensioni vanno a sorte, a chi capita bene e a chi il contrario. Quando uscivo di pattuglia non dicevo a nessuno, quando si presentava il pericolo: facciamo a sorte chi deve affrontarlo. Il mio dovere, per la durata di 40 anni, è stato assolto con onestà e diligenza e ora è nel mio pieno diritto di chiedere quanto mi spetta in confronto ai miei parigrado e di finirla, una volta per tutte di essere turlupinato dai ministri che non hanno mai conosciuto né sacrifici né disperazione della vita. Io, quando vado a fare la spesa non mi sento dire da nessun negoziante: lei ha lo sconto di una certa percentuale su quello che acquista; devo pagare come paga il mio collega perciò la pensione che gli viene erogata è necessaria, strettamente, per vivere; e s'è così perché non tengono conto della mia pensione che come ho, giustamente, illustrato è inferiore, rispetto al mio ex collega di circa 400.000 al mese?».

———

È vero che il PCI non ha presentato (e non intende presentare) una proposta di legge per perequare le vecchie pensioni del pubblico impiego. Il PCI ha presentato una legge sul riordino pensionistico in cui si affronta tale questione per i pensionati del settore pubblico e di quello privato e intende risolvere — la rivalutazione — con gradualità per tutti coloro che sono andati in pensione negli anni scorsi e che a causa di tante leggi e leggine assurde — categoriali e corporative — hanno visto la loro pensione ridursi continuamente, non solo a fronte del costo vita, ma in rapporto ai pensionati di pari grado e servizio che vanno in pensione ora.

Per il PCI non è più pensabile fare discriminazioni e indurre gli uni (pensionati del pubblico impiego) contro gli altri (pensioni INPS). La realtà è che chi nel passato ha sostenuto la proposta di legge 3370 (eravamo prossimi alle elezioni!) per la perequazione delle pensioni di annata, ha poi agito — come agisce ora il governo — in modo da non approdare a nulla.

Ci vuole la lotta di tutti i pensionati e lavoratori per ottenere una legge organica di riordino del sistema pensionistico e quindi per risolvere ingiustizie e discriminazioni assurde.

Mettono insieme i cocci con la «colla» dei pensionati al minimo...

Sono una compagna di 70 anni, sempre stata comunista; la solita donna che, dopo aver lavorato per 57 anni, percepisce la pensione minima, perché «ai miei tempi non usava mettere le marchette».

Ora, cos'è questa storia del modulo da ritornare all'INPS, con la firma autenticata? Cosa vogliono ancora da noi? Che si facciano ancora più sacrifici di quelli che facciamo?

I nostri ministri le devono pensare di notte per metterle in pratica di giorno, come quella del sig. Nicolazzi di «rendere più facili gli sfratti»! Prima hanno lasciato ridurre l'Italia come è ridotta, e tutti sappiamo come è ridotta, si sono arricchiti, hanno portato e lasciato portare migliaia di miliardi all'estero, hanno portato il deficit e il debito pubblico a cifre da capogiro, e ora? Raccolgono i cocci e cercano di rimetterli insieme con la «colla» dei pensionati al minimo e dei piccoli artigiani (ciabattini, copisti, ecc.). Ho sentito dire che a qualcuno già hanno tolto la pensione, come a una mia conoscente, vedova con tre figli a carico.

LOLITA GOTTA
Sampierdarena (Genova)

Un titolo riduttivo

L'Unità del 3 dicembre scorso pubblicando il comunicato della Segreteria nazionale del PCI per la manifestazione nazionale a Roma per il 15 dicembre e con il quale si invitavano i pensionati e lavoratori a manifestare contro le misure adottate dal governo e per difendere fondamentali conquiste sociali, ha titolato in modo riduttivo: «Il 15 a Roma i pensionati».

Può sembrarti una pignoleria inutile ma ritengo che non sia così per alcune semplici ragioni:

1) dal 1978 ad oggi per sostenere la necessità di una legge di riordino del sistema previdenziale si sono mobilitati solo i pensionati;
2) la politica dei governi degli ultimi anni compreso l'attuale diretto da Craxi sta smantellando il sistema di sicurezza sociale conquistato dai lavoratori;
3) la legge di riordino previdenziale riguarda più i lavoratori attivi degli stessi pensionati;
4) la legge finanziaria modifica la scala mobile e l'adeguamento annuale delle pensioni alla dinamica salariale e ciò costituisce la premessa per colpire la scala mobile delle retribuzioni e il potere d'acquisto dei salari.

Mi pare che ce ne sia abbastanza, anche di fronte a un sindacato che appare paralizzato da divisioni interne, per promuovere come partito una mobilitazione più generale di lavoratori e pensionati per la difesa di «fondamentali conquiste sociali» e per una politica di risanamento. Siamo già in ritardo e comunque senza un impegno del lavoratori è una battaglia che non si può vincere.

ROCCO LARIZZA
Torino

Quelle 200.000 pratiche per invalidità di guerra

ROMA — Ci sono circa 200 mila pratiche che da anni giacciono presso il ministero del Tesoro e che riguardano domande per il riconoscimento delle pensioni di guerra a causa di invalidità. Alcune di queste pratiche riguardano persone che hanno ora una consistente età. Non sembra che al ministero del Tesoro ci sia una particolare volontà di porre fine a questo contenzioso, a oltre 60 anni dalla fine della prima guerra mondiale e a circa 40 anni da quella ultima. Proprio in questi giorni il compagno Lorenzo Gianotti ha chiesto al ministro «come intenda rispondere alle legittime sollecitazioni degli interessati e delle associazioni che li rappresentano».

Soggiorni in Svizzera

MILANO — Soggiorni a prezzi speciali per gli anziani in 322 alberghi svizzeri. Si può scegliere tra 40 località. Le agevolazioni sono applicate in periodi diversi, a seconda dei luoghi. L'unica condizione per usufruire delle offerte è l'età: 62 anni per le donne, 65 per gli uomini. Informazioni e opuscolo «Stagioni per Seniori 1984» presso l'Ufficio nazionale svizzero per il turismo: a Milano, piazza Cavour 4, tel. 02/79.56.02, a Roma, via Veneto 36, tel. 06/46.58.05.

Dalla vostra parte

Pensioni di riversibilità per i residenti all'estero

La circolare dell'INPS n. 5000 C.I./238 del 16-12-1983 comunica le nuove disposizioni sulla liquidazione delle pensioni di riversibilità di pensioni autonome a favore di persone residenti all'estero.

Le procedure rientrano in un'ampia serie di iniziative decise dall'INPS per migliorare l'attività del settore Convenzioni Internazionali e, più precisamente, per abbreviare in maniera considerevole, i tempi di trattazione e liquidazione delle domande presentate dai lavoratori migranti.

Premesso che vanno considerate «autonome» le pensioni che sono state liquidate sulla base della sola contribuzione italiana, ovvero senza il ricorso, necessario o richiesto, alla contribuzione versata in uno o più paesi esteri, è stato stabilito dall'INPS che i beneficiari della pensione di riversibilità presentino la propria domanda direttamente alla Sede Centrale dell'Istituto, presso il Servizio Rapporti e Convenzioni Internazionali che ne curerà la fase istruttoria per accelerare così la successiva liquidazione.

Questo accentramento è certamente proficuo in quanto eviterà in futuro inutili e dispersivi passaggi dei fascicoli tra Sedi e Servizio di Ragioneria, causa in questi anni di noti e criticati ritardi.

La corretta liquidazione di queste domande richiederà che la Sede Centrale esamini innanzitutto il fascicolo in possesso del Servizio Ragioneria e che eventuali periodi di contribuzione, utili ai fini dell'importo della pensione e non conteggiati al momento dell'attribuzione del trattamento pensionistico diretto, siano comunicati dalle Sedi al Servizio Rapporti e Convenzioni Internazionali in maniera diretta e nel più breve tempo possibile.

Le domande che sono state presentate alle Sedi INPS dovranno essere da queste immediatamente trasmesse alla Sede Centrale, allegandovi la posizione assicurativa del pensionato deceduto.

La nuova normativa decorre dall'1 gennaio 1984.

Un'ultima informazione sulle pratiche di riversibilità da liquidare ai superstiti di assicurato che ha diritto alla pensione in regime «autonomo».

In questi casi, continueranno ad essere in vigore le vecchie norme, ma non è escluso che dall'indubbio alleggerimento di lavoro che sia le Sedi che il Servizio di Ragioneria avranno dalle nuove disposizioni, anche nel caso di queste pensioni si otterranno miglioramenti sensibili almeno rispetto ai tempi di attesa sinora conosciuti dai lavoratori e pensionati interessati.

Paolo Onesti

Ai Giochi invernali clamorosa disfatta dei paesi alpini: le americane vincono a sorpresa

Nel «gigante» Europa piccola piccola

La Armstrong e la Cooper prima e seconda; bronzo per la francese Pelen
Soltanto settima la favorita svizzera Erika Hess - Disastrosa prova delle azzurre

Dal nostro inviato

SARAJEVO — Ieri sulle nevi di Jahorina si è verificato un evento con pochissimi precedenti: la disfatta degli «alpini». E con questa parola indichiamo, ovviamente, i Paesi che stanno sulle Alpi. Sono stati sbaragliati visto che lo slalom *gigante femminile lo ha vinto la* poco nota americana Debbie Armstrong davanti alla assai nota connazionale Christin Cooper, alla francese Perrine Pelen e a un'altra americana, Tamara McKinney. Ma la disfatta delle ragazze «alpine» è niente — anzi, diventa un trionfo — se paragonata al tracollo delle azzurre. Pensate, dopo la prima discesa Daniela Zini era 28ª, Fulvia Stevenin 29ª e Paoletta Magoni 36ª. Alla fine, in una classifica che peggiore non era ipotizzabile nemmeno in un incubo, sono rimaste Daniela (25ª) e Paoletta (32ª). Su — badate — 43 classificate.

Che lo slalom gigante femminile italiano sia destinato all'estinzione abbiamo cominciato a capirlo un paio di anni fa. Adesso ne abbiamo la certezza e per evitare figure del genere sarebbe perfino meglio non mandare atlete ai giochi olimpici. Dopo il disastro di ieri esiste una sola conclusione possibile: e cioè che i tecnici siano incapaci di preparare le ragazze tra i pali larghi. Si potrebbe fare un'altra considerazione e cioè che del «gigante» non gliene freghi niente. E sarebbe ancor più grave. I nostri tecnici e le nostre ragazze hanno in testa solo lo slalom e vedono solo quello. Perché dà risultati o perché è più facile? La domanda è interessante e meriterebbe una risposta. È assurdo che un Paese che ha a disposizione l'intero arco alpino (e in più gli Appennini) non abbia una gigantista e una liberista almeno moderatamente competitive. Nessuno osava pensare che ieri potessero vincere, ma che almeno una si piazzasse fra le prime dieci lo si sperava. Non è che Daniela Zini non avesse la forza di cimentarsi sul pendio di Jahorina, semplicemente

● DEBBIE ARMSTRONG

non aveva la più pallida idea di cosa fare tra i pali larghi.

Grave assai la sconfitta delle svizzere con Erika Hess al 7° posto (era undicesima) e Michela Figini al 12ª. Si pensava che Erika — vincitrice di due dei tre «giganti» stagionali in Coppa del mondo — fosse in grado di aggiudicarsi la corsa olimpica con relativa facilità. E invece ha rimediato uno dei peggiori risultati della sua giovane carriera. Perché? Lei dice, scuotendo la testa, che non va, che non è in forma, che non funziona dall'inizio della stagione. Sorprendente, soprattutto se si pensa che ha vinto quattro gare e due combinate.

Il successo della giovane sciatrice dell'Oregon è clamoroso. Debbie era salita sul podio solo una volta, a Puy Saint Vincent, dove si era piazzata terza nel supergigante. Ma in «gigante» non aveva ottenuto niente di meglio del quinto posto di Saint Gervais. E così la deliziosa Christin Cooper continua ad accumulare medaglie d'argento. Infatti aggiunge quella di ieri alle tre che aveva ottenuto ai campionati mondiali di Schladming due anni fa.

La corsa delle ragazze sembrava il festival del *kitch* un giorno di carnevale. Oggi i fabbricanti di tute credono che le ragazze siano dei dessert e gli dipingono addosso i colori più assurdi. Le americane sembravano dei gelati alla crema e fragola. E c'era di peggio, c'erano viola da cardinale e verdi di tonalità da far male agli occhi. Se ci fosse stato Arlecchino sarebbe impallidito.

C'è da riferire che Maria Rosa Quario ha la febbre. Il dottor Danilo Tagliabue dice che si tratta di una forma influenzale con decorso breve. Ieri era il giorno della crisi, dovrebbe uscirne in un paio di giorni. Cercano di curarla con medicine che evitino di prostrarla fisicamente, visto che venerdì sarà impegnata tra i pali stretti dello slalom.

Attorno alla discesa libera maschile di giovedì c'è un interesse enorme. La tensione sta facendo a pezzi i nervi di molta gente. L'austriaco Erwin Resch, per esempio, è ridotto all'isteria e hanno dovuto portarlo in un luogo tranquillo dove cercheranno di rimettergli a posto i nervi. Oggi slalom gigante maschile. Quasi una lotteria.

Remo Musumeci

Titoli assegnati

● PATTINAGGIO VELOCE
5000 m. masc.: THOMAS GUSTAFSON (Sve)
1000 m. fem.: KARIM ENKE (RDT)
1500 m. fem.: KARIM ENKE (RDT)
500 m. masc.: SERGEI FOKICHEV (URSS)
500 m. fem.: CHRISTA ROTHENBURGER (RDT)
● BIATHLON
Km. 20: PETER ANGERER (RFT)
● SCI ALPINO - Slalom gigante fem.: DEBBIE ARMSTRONG (USA)
● SCI SALTO - m. 70: JENAS WEISSFLOG (RDT)
● SCI FONDO - Km. 10 fem.: MARJA LISA HANALAINEN (Fin) - Km. 30 masc.: NIKOLAY ZINYATOV (URSS) - Km. 15 masc.: GUNDE SVAN (Sve) - Km. 5 fem.: MARIA LISA HAEMAELAINEN (Fin)
● COMBINATA KM. 15
Masc.: TOM SANDBERG (Nor)
● BOB A DUE
«RDT DUE» (Hoppe e Schaushanner)
● SLITTINO
Monoposto masc.: PAUL HILDGARTNER (It)
Monoposto fem.: STEFFI MARTIN (RDT)
● PATTINAGGIO ARTISTICO
COPPIE: Elena Valova-Oleg Vasiliev (URSS)

Il medagliere

	O	A	B	T
RDT	6	6	2	14
URSS	3	4	6	13
Finlandia	2	3	3	8
Svezia	2	0	1	3
USA	1	2	0	3
Norvegia	1	1	2	4
ITALIA	1	0	0	1
RFT	1	0	0	1
Giappone	0	1	0	1
Canada	0	0	1	1
Francia	0	0	1	1
Cecoslovacchia	0	0	1	1

Gli italiani in gara

● BIATHLON KM 10 (Ore 9 - Ligman): 10 km.: PASSLER, TASCHLE, ZINGERLE
● PATTINAGGIO VELOCE (9.30 - Zetra): 1000 m. uom.: PAGANIN
● SCI ALPINO (10, 13.30 - Pisnsica): prima e seconda manche di slalom gigante uom.: ERLACHER, GIORGI, TOTSCH e GHIDONI
● PATTINAGGIO ARTISTICO (19.30 - Zetra): ritmico, esercizi liberi: MICHELI - PELIZZOLA

Medaglie in palio

● BIATHLON (km 10)
● PATTINAGGIO VELOCE (m. 1000 uom.)
● SCI ALPINO (gigante uom.)
● PATTINAGGIO ARTISTICO (ritmico)

Gare e TV

● ORE 9-12: Biathlon, 10 km
● 9.30-11.30: Pattinaggio velocità, m. 1000 masc.
● 12-13.30: Sci alpino, gigante masc.
● 15.30-18.30: Pattinaggio artistico. Programma corto masc.
● 19.30-23: Pattinaggio artistico. Liberi ritmico danza
● TV RAIDUE: slalom gigante masc., ore 11.50
● RAITRE: pattinaggio masc., ore 15.25
● RAIUNO: riepilogo, ore 18.25
● CAPODISTRIA: Ore 9.50: «gigante» masc. (1ª manche), 13.20: (2ª manche); 16: Biathlon 10 km; 18.30: Pattinaggio velocità 1000 m. masc.; 20: Danza coppie

Calcio

● ANTOGNONI in ospedale con la moglie Rita e il figlioletto: sotto la frattura della gamba del giocatore così come appare nelle radiografie

Il «capitano» insiste sulla involontarietà del fallo

Antognoni operato oggi La gamba destra non gli verrà ingessata Il recupero entro luglio

Gli verrà applicata una placca di metallo speciale che serve per tenere compatti i frammenti ossei - Uscirà tra 7 - 8 giorni

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Giancarlo Antognoni, lo sfortunato giocatore della Fiorentina rimasto gravemente infortunato nel corso della partita con la Sampdoria, sarà oggi sottoposto ad intervento chirurgico. Il «capitano» dei viola sarà operato dal professor Bruno Calandriello, primario dell'Istituto Ortopedico Toscano, che a suo tempo operò Gigi Riva, quando il campione di Leggiuno, giocando con la Nazionale al Prater di Vienna, riportò la frattura della gamba sinistra, il portiere Favaro del Genoa, il centroavanti Desolati della Fiorentina, Cuccureddu, Miani e tanti altri.

«Si tratta di un normale intervento che durerà dai 30 ai 45 minuti. Antognoni, nella caduta, ha riportato la frattura del perone e della tibia», ha precisato il primario. «L'operazione — ha proseguito Calandriello — consiste nell'applicazione di una placca di metallo speciale che serve per tenere compatti i frammenti ossei».

Alla domanda se l'arto sarà ingessato, il chirurgo ha risposto: «Non occorre. La gamba resterà bendata per una quindicina di giorni, il tempo per cicatrizzare la ferita che il giocatore si è prodotto: quando Antognoni, dopo lo scontro con Pellegrini si è appoggiato sulla gamba destra e questa non ha retto il peso del corpo, si è verificata la fuoriuscita dell'osso. Quindi, oltre che rimettere a posto le ossa, bisogna anche pensare a far rimarginare la ferita».

Dopo l'operazione quanto tempo gli occorrerà per tornare a giocare?, gli è stato chiesto. «Penso che Antognoni non potrà riprendere l'attività fino al prossimo campionato. Dopo l'intervento dovrà starsene con l'arto bendato almeno quindici giorni. Mediamente per guarire da un incidente del genere occorrono novanta giorni. Diciamo allora che a luglio Antognoni dovrebbe essere in grado di riprendere gli allenamenti».

Esistono dei dubbi sul suo impiego nella prossima stagione? «Sulla base delle radiografie, tutto fa ritenere che il capitano torni a giocare. L'unico dubbio riguarda la cicatrizzazione della ferita: molto spesso si aggiungono delle complicazioni dovute all'infezione. L'incidente è avvenuto su un terreno di giuoco, in un luogo non sterilizzato. Nonostante ciò speriamo che il decorso della malattia sia del tutto normale».

Antognoni è a conoscenza di questo intervento?

«Prima di decidere, io e il mio assistente Guido Pini abbiamo parlato con il giocatore, con i medici della società e con il presidente della Fiorentina. L'operazione sarà effettuata sotto anestesia totale. Antognoni dopo l'intervento resterà in ospedale sette-otto giorni. Poi andrà a casa».

Gli toglierete anche la placca?

«Come ho già detto si tratta di un materiale speciale che non dà fastidio. Questa la toglieremo in seguito. Il giocatore, tolto il bendaggio, potrà muoversi con le stampelle ma non dovrà appoggiare il piede in terra».

Come sta in questo momento?

«Durante la notte, nonostante la somministrazione di calmanti, ha sofferto. La gamba è sotto trazione».

Antognoni, infatti, per quasi tutta la giornata, dopo avere passato una nottata in preda a forti dolori, a tratti ha riposato. Solo ai fotografi è stata permessa una fugace visita. Comunque attraverso la moglie, signora Rita, ha fatto sapere che non esiste alcuna responsabilità da parte di Pellegrini, il giocatore della Sampdoria con il quale si è scontrato. Per tutta la giornata numerosi giocatori viola e tifosi si sono recati all'Ortopedico Toscano per avere notizie. Al «capitano» della Fiorentina sono arrivati telegrammi di auguri da parte di numerosi giocatori italiani.

Sull'incidente il sostituto procuratore Pietro Dubolino ha detto che la «Procura può avviare un'inchiesta in due casi: per lesioni colpose solo se c'è querela di parte; per lesioni dolose in ogni caso. Ma se nel referto medico non risultasse il dolo la seconda ipotesi cadrebbe, mentre se si trattasse di lesioni involontarie o colpose, l'inchiesta potrebbe venire avviata solo su querela di parte». «Comunque — ha concluso — una decisione sarà presa soltanto dopo avere preso visione del referto medico».

Loris Ciullini

Svedesi e finlandesi nella 15 km di fondo

Dal nostro inviato

SARAJEVO — Non nevica più. Anzi, ogni tanto le nubi si aprono e lasciano passare il sole. Il «Grande campo» è luminoso e splendido, anche se raggelato da una temperatura di 12 *gradi sotto zero. La neve è bella* e dura e sovietici e norvegesi scelgono proprio la neve ideale per mettere sotto gli sci la sciolina sbagliata. E così i 15 chilometri di fondo raccontano la rivincita degli svedesi e dei finlandesi. A un certo punto sembrava che la Finlandia potesse azzeccare uno spettacolare trionfo ma il ventunenne svedese Gunde Swan gli ha rovinato la festa. Marja-Liisa Haemaelainen stava accanto alla pista con gli occhi splendenti a guardarsi il suo Harri Kirvesniemi che al primo rilevamento guidava la classifica con 6" di vantaggio sul giovinetto svedese. Quando glielo hanno sconfitto si è messa a piangere.

Maurilio De Zolt, ancora una volta il migliore degli azzurri, ha mancato il quinto posto per la miseria di dieci secondi. Dopo il traguardo ha detto: «Porca vacca, per dieci secondi ho perso cinque milioni». Tale infatti è la differenza del premio promesso dal presidente della Federsci Arrigo Gattai tra il quinto e il nono posto. Maurilio, che era partito 30" prima dello svedese vincitore, era stato raggiunto ma non si era fatto staccare. Anzi, a un certo punto sembrava addirittura in grado di andarsene. «Non sapevo», ha detto «che Swan stava vincendo. Se lo avessi saputo non gli avrei permesso di scappare».

La prima classifica poneva l'azzurro al decimo posto ma la squalifica del norvegese Ove Aunli gli ha permesso di scalare un gradino. Aunli è stato tolto dalla classifica perché ha usato il passo di pattinaggio negli ultimi 200 metri. E ciò è vietato. Toglieргli il quinto posto che si era conquistato con tanta fatica è stata una ingiustizia, un assurdo atto di crudeltà. Ma la regola — che ci auguriamo venga modificata — è questa e va rispettata. E d'altronde l'azzurro Alfred Runggaldier era stato squalificato dopo i 30 chilometri per lo stesso «reato». Dice Dario D'Incal, uno degli allenatori degli azzurri: «Cosa c'è di più olimpico della fatica degli atleti? Niente, nemmeno le medaglie». Squalificarli per un passo di pattinaggio sul rettifilo è un'offesa alla loro fatica. E comunque godiamoci questo nono posto che è una cosa bellissima. Pensate, il grande Nikolai Zimjatov — ancora in gara senza guanti — è arrivato sesto con soli 5 secondi e mezzo di margine sul nostro campione.

Giorgio Vanzetta è partito assai bene ed è calato nel finale. Dopo il traguardo è crollato esanime sulla neve e hanno dovuto sollevarlo. Aveva dato tutto. S'è piazzato 14ª ma sperava in una classifica migliore.

Gunde Swan ha 21 anni ed è il più giovane vincitore olimpico. È nato a Falun, uno dei grandi crocevia del fondo. Per il *momento* è il più *medagliato* dei fondisti a Sarajevo essendosi piazzato terzo sui 30 chilometri. Se gli si chiede che professione fa risponde: «Sciatore». A conferma che oggi di dilettanti non ce ne sono più. O pochi. Aleksandr Zavjalov era il favorito di molti pronostici ed è partito con furia. «Se non vinco oggi», si deve esser detto, «non vinco più». Ma dopo meno di un chilometro si è accorto, con doloroso stupore, che la sciolina non era quella giusta. Qualcuno deve aver sentito i fischi nelle orecchie.

Lo svedese trionfatore ha preceduto di 9" il ventiseienne Aki Karvonen, un atleta che da tempo aspetta con pazienza il giorno della gloria. Ieri lo ha mancato di poco. Harri Kirvesniemi e il gigantesco agricoltore trentaquattrenne Juha Mieto hanno completato il successo collettivo dei finnici. Ma per questa gente nordica, divisa da rivalità antiche e fierissime, i successi collettivi interessano solo in staffetta. Noi che non abbiamo la loro ricchezza ci accontentiamo anche dei successi collettivi. Abbiamo preparato una classifica per nazioni tenendo conto dei tre migliori piazzamenti per Paese. Siamo al quinto posto, preceduti soltanto dai giganti del «Grande Nord».

r. m.

Polemica tra Carraro e Rai per Hildgartner

Polemica tra la Rai e Franco Carraro. Il presidente del Coni ha protestato con una lettera inviata a Zavoli e ai collaboratori di quest'ultimo perché nessuna delle tre reti televisive ha mandato in onda in diretta, domenica scorsa, la discesa che è valsa a Paul Hildgartner la medaglia d'oro nello slittino alle Olimpiadi di Sarajevo. «Diretta» effettuata invece da Telemontecarlo. Per Hildgartner c'è stata una «differita» nel corso di «Blitz» (oltre alla radiocronaca diretta sul GR2).

La Rai si è giustificata asserendo che un'interruzione tra il campo di gara e lo studio di Roma ha impedito la trasmissione in diretta dell'avvenimento e fornisce una serie di cifre per dimostrare l'attenzione che essa sta dedicando alle Olimpiadi invernali. Della questione — dice ancora il comunicato di Viale Mazzini — se ne occuperà anche il consiglio di amministrazione.

Sta di fatto che l'episodio di domenica è l'ultimo di una lunga serie di infortuni (è lo stesso Carraro a ricordare la clamorosa interruzione con Città del Messico mentre Moser stava portando a termine il suo record dell'ora) che squalificano il servizio pubblico.

Difficoltà per l'Universiade di Belluno

ROMA — Gli azzurri che hanno conquistato medaglie all'Universiade di Sofia e Edmonton sono stati premiati dal ministro or. Falcucci. Rispondendo al saluto di Nebiolo che ha colto l'occasione per sollecitare ancora una volta l'introduzione dello sport nella scuola a tutti i livelli l'on. Falcucci ha riassicurato il suo interessamento. Successivamente Lojacono ha illustrato lo stato di preparazione dell'Universiade di Belluno (1985): esistono molte difficoltà (mancanza di un Palasport e di quattrini) che la nuova amministrazione bellunese si è impegnata a risolvere dignitosamente».

Hockey: azzurri «KO» con la Jugoslavia: 5-1

Dal nostro inviato

SARAJEVO — Contro la Jugoslavia l'Italia era favorita ma ha fatto ben poco per meritare questo titolo. Nel primo tempo ha premuto esponendosi però al contropiede degli avversari. E comunque nei primi 20 minuti nessuna rete. In avvio del secondo periodo fulminea rete di Cary Farelli e l'illusione che gli azzurri fossero finalmente in grado di guidare la partita. Niente di simile perché c'è stato solo il tempo di mettere il disco al centro e di contare fino a cinque. Infatti Mustafa Besic ha pareggiato e il tempo si è concluso con gli jugoslavi in vantaggio 2-1 grazie a una rete di Matjaz Sekelj. Nel terzo tempo crollo improvviso e imprevisto degli azzurri e sventolio festoso di bandiere jugoslave. In campo c'erano solo i padroni di casa che hanno meritato ampiamente il vasto e impensabile successo. Nel terzo tempo c'è stata una piccola rissa che il capitano jugoslavo Mustafa Besic ha subito sedato. Sepolte con questa grave sconfitta le speranze di lottare per il quinto posto.

● I RISULTATI: Canada-Norvegia 8-1; Svezia-Polonia 10-1; Jugoslavia-Italia 5-1.

Violenza: certi dirigenti sono da «moviola»

La regola dei buoni propositi puntualmente svaniti nel nulla è stata ancora una volta rispettata. L'ultima domenica calcistica passa agli archivi anche per la violenza che ha fatto da cornice a numerose, troppe partite.

Fortunatamente sull'incidente di Antognoni nessuno è riuscito a trovare intenzioni premeditate e questo eviterà inutili dibattiti e processi a questo o quel giocatore, confronti in diretta tipo quello, penoso, confezionato per Bogoni e Giordano. In realtà ancora una volta l'occhio di moviole e moviolone dovrebbe essere puntato sulle tribune d'onore dove siedono i signori dirigenti.

È chiaro che fenomeni di puro teppismo come quelli avvenuti fuori degli stadi di Torino e di Roma non sono direttamente imputabili al comportamento di Boniperti o Viola; e quasi sicuramente nemmeno i responsabili del Campania (serie C1) hanno colpe per l'infernale sarabanda scatenata dalle centinaia, migliaia di persone che hanno interrotto la gara assediando e malmenando arbitro e giocatori. E infine non è immediatamente dimostrabile che l'invasore di Catania e i suoi compari che hanno dato vita a violenze di ogni tipo si muovano in conseguenza del comportamento del presidente del Catania Massimino a cui ora si è affiancata anche la consorte che ha sporto una ridicola querela contro gli arbitri D'Elia e Benedetti. Non c'è dubbio però che esista uno stridente contrasto tra i progetti per un calcio gestito con crescente modernità elaborati da Matarrese e dai dirigenti della Lega e la presenza in quella organizzazione di un personaggio come Massimino, impegnato con sistematico puntiglio a gettare benzina su ogni fuoco. Va riconosciuto che la maggior parte dei «capi» del nostro calcio sono sinceri quando affermano che i dirigenti non devono e non possono comportarsi come tifosi: ma già siamo ritornati sul terreno delle buone intenzioni, ricchissimo di parole e di lacrime povero di fatti.

Si impone una scelta responsabile di fondo. Il governo del calcio deve rendersi conto che questo «pallone» non solo è circondato da crescente interesse di popolo e di sponsor, ma anche di una turbine di violenza. E con questa i conti devono essere fatti seriamente e non occasionalmente. Tocca ai dirigenti sportivi mobilitare tutte le forze capaci di neutralizzare violenti e violenze. Vanno studiate misure serie e permanenti e tutta l'organizzazione deve farsi carico di questo problema per avviare, finalmente, quel meccanismo indispensabile per vincere il confronto: la prevenzione. E prevenzione vuol dire cultura, educazione allo spettacolo e alla pratica sportiva. Prevenzione vuol dire anche parlare chiaro all'interno della Lega, invitare personaggi come Massimino a mutare atteggiamento, intervenire con provvedimenti esemplari. E quando avvengono episodi come quello di Catania o di Ponticelli ricordarsi che esiste la possibilità di squalificare i campi per lunghi periodi.

g.pi.

la telefonata del martedì

di Michele Serra

Uno slittino Azzurro per l'Avvocato Gianni

— Pronto avvocato? È vero che dopo il trionfo del nostro Paul Hildgartner a Sarajevo lei ha intenzione di promuovere una nuova «operazione Azzurra»?

— Sì caro, è proprio così. Lo stesso gruppo di sponsor che lanciò Azzurra ha fatto preparare uno straordinario slittino, lungo trentasei metri e largo dodici, con il quale sfideremo il mondo nella «Nepal Cup»: si parte dalla cima dell'Everest, chi arriva giù per primo ha vinto.

— Esaltante! E come si chiamerà lo slittone? A me piacerebbe il nome «Azzurro»...

— Bravo! Molto originale. Ma come le vengono in mente trovate così brillanti, caro?

— Oh, avvocato: mi basta seguirla con attenzione, imitare il suo esempio, e il gioco è fatto. Ma la prego, mi racconti di «Azzurro».

— Guardi, è un vero giolello, un monumento all'ingegno italiano. È disegnato da Giugiaro, decorato dalla transavanguardia di Bonito Oliva, tutti gli ottantotto uomini d'equipaggio saranno vestiti da Versace e, dulcis in fundo, lo piloterà Luca di Montezemolo in persona.

— Come mai Montezemolo?

— Perché è il mio sostituto naturale. L'idea originaria era che lo guidassi io, ma durante le prove a Courmayeur purtroppo mi sono infortunato travolgendo una scolaresca che era venuta a darmi il benvenuto.

— Dio che orrore! Conseguenze gravi?

— Purtroppo i piccini sono tutti morti spiaccicati.

— Ma no, avvocato, dico conseguenze gravi per lei. Agli italiani è lei che sta a cuore: di scolaresche se ne rimedia sempre un'altra, ma di avvocati Agnelli...

— Oh, io mi sono fratturato una basetta, quella sinistra per la precisione. Seccante, perché era l'unica cosa intera che mi rimaneva: quella destra me la ero già rotta su Azzurra, perché qualche imbecille ha mollato il boma mentre stavo salutando i fotografi erto sulla tolda. Mi è arrivato in piena tempia.

— Mi dispiace molto, avvocato. Ma gli sportivi italiani, da sempre appassionatissimi di slittino, sono certi che Montezemolo saprà sostituirla degnamente.

— Sicuro. Anche perché il pilota ha un compito di grande responsabilità: sistema gli ottantotto di equipaggio ai lati dello slittone, quarantaquattro per parte, ognuno con una gamba fuori a far da timone. Poi si lega stretto al centro della slitta e grida fortissimo: Pistaaaaa!

— E le prove, le prove come stanno andando?

— Splendidamente. Abbiamo qualche problema solo al di sopra dei trecentoventi all'ora: a quella velocità Montezemolo invece di gridare «pista» si confonde perché gli lacrimano gli occhi.

— Avete provato con un paio di occhiali?

— Geniale! Giovanotto, lei è un vulcano di idee. Ho deciso: la assumo. «Operazione Azzurro» ha bisogno di gente come lei. Dove vuole stare: tra i quarantaquattro di destra o tra quelli di sinistra?

— Di sinistra avvocato. Comunque decida lei: mi fido ciecamente.

(Ogni riferimento a fatti e persone reali è puramente casuale)

Che fiacca alla «Sei giorni» Il «Giro» partirà da Lucca?

Ciclismo

MILANO — La Sei Giorni di Milano è certamente la più ricca del mondo, la più vistosa nei suoi apparati, un vero salotto, come si è scritto più volte, ma se esaminiamo i suoi contenuti tecnici, troveremo che l'agonismo è scarso, che in pista non si lotta a sufficienza, che altrove — insieme agli odori delle salsicce e dei sigari — la battaglia è più rovente, più appassionante. Qui, almeno quattro riunioni su sette anche cinque, sono fiacche, mi dicono che è principalmente una questione di manico, di programmi, di indirizzi organizzativi. Giusto. Perché solo due americane, una piccola e l'altra media, per ogni tappa? Perché hanno tolto i giri d'abbuono dalle eliminazioni e dalle gare nella scia dei derny? Vedo Nino Recalcati (direttore di corsa) con una faccia scura, in lite con Giovanni Michelotti che in qualità di «general manager» pensa agli incassi e basta. «A Parigi si lavorava il doppio», mi confida Guido Bontempi. Qui si procede lentamente, osservo io. «Pedaliamo a regola di copione», è la risposta del corridore.

Il copione milanese è opera della Federciclo, di un ente di propaganda e il rigore dovrebbe distinguere l'ambiente. Il rigore inteso come serietà, come garanzia della manifestazione. Invece si concedono libertà da baraccone. Non andremo a cercare il pelo nell'uovo, ma non possiamo tacere di fronte ai risultati di alcune prove che sono il frutto di «combine» fin troppo sfacciate. Per dirne una non mi va di vedere lo sprinter Capponcelli smettere di pedalare per lasciar vincere Mantovani e poi sorridere. Gli spettatori sono dei fessi, gente da prendere per i fondelli? C'è anche una giuria con tanto di presidente (il commissario internazionale Prece), una giuria che se dovesse applicare il regolamento finirebbe per multare e squalificare più di un concorrente. C'è il controllo medico (leggi antidoping) per i dilettanti e le donne, ma non per i professionisti, c'è un andazzo riprorevole, con figli e figliastri, per intenderci.

È l'alba di una nuova stagione ciclistica. Ieri la Carrera-Inoxpran ci ha fatto sapere che Battaglin, Visentini e Bontempi disputeranno Giro d'Italia e Tour de France, due competizioni di grande risonanza che hanno il difetto di essere appiccicate una all'altra. È la solita storia di errori e di eccessi. E i controllori, coloro che hanno il compito di intervenire per correggere, cosa fanno? Perché viene permesso alla Tirreno-Adriatico di iniziare con una crono e di terminare con un'altra crono alla vigilia della Milano-Sanremo? Sabato prossimo conosceremo anche il tracciato del Giro '84: da mister Torriani ci aspettiamo di tutto e intanto una voce ci sussurra l'allenatore De Lillo di essere troppo tenero con gli avversari. Saronni-Freuler hanno detronizzato Bincoletto-Clark, in seconda posizione c'è Moser ed è il momento dei massaggi e della cena.

Gino Sala

22 milioni al «tredici»

Questo la quota del Totocalcio: ai 403 «tredici» L. 22.381.000; agli 11.837 «dodici» L. 755.000 ciascuno.

Cernenko al posto di Andropov

gretario generale del Pcus. E, a questo punto, ha preso la parola il presidente del consiglio dei ministri, Nikolai Tikhonov, il quale, «su incarico del Politburo», ha proposto l'elezione di Cernenko alla massima carica di partito, cosa alla quale ha fatto seguito l'elezione all'unanimità. Il comunicato Tass non fa cenno all'esistenza di alcuna discussione.

Allora, poco più di un anno fa, era stato propro Konstantin Ustinovic a svolgere il compito di presentatore della proposta di eleggere Andropov e tutti gli osservatori interpretarono *quella scelta come un'indicazione* politica di compromesso tra due uomini (forse tra due orientamenti) che potevano entrambi aspirare alla guida del partito. Cernenko, accettando il ruolo che in quel momento gli veniva proposto, assunse anche, nello stesso tempo, il secondo posto nella gerarchia del partito. Ruolo che egli ribadì, a giugno dell'anno scorso, alzandosi dal suo seggio e proponendo Yuri Andropov alla presidenza del presidium del Soviet Supremo. La morte di Andropov in un lasso di tempo certo più breve di ogni previsione ha consentito oggi a Cernenko di far valere il peso indubbio che egli aveva mantenuto all'interno del vertice politico e nell'intero apparato del partito.

La sua nomina a presidente della commissione per le onoranze funebri aveva già anticipato, venerdì scorso, la conclusione che oggi è nota, anche se il ritardo nella convocazione formale del Plenum straordinario aveva fatto pensare che l'automatismo tra i due fatti non fosse più tale e che avrebbero potuto subentrare sorprese. La conclusione ha comunque, ancora una volta, mostrato quanto arbitrarie ed estranee alle logiche interne del potere sovietico siano le categorie che, di volta in volta, vengono scelte dagli osservatori stranieri per interpretarne gli sviluppi.

Il Politburo e il Plenum hanno di nuovo privilegiato i vecchi leoni, eleggendo il più anziano tra tutti i sei «segretari generali» del PCUS della storia del potere sovietico. Nessuno di loro, né Lenin, né Stalin, né Krusciov, né Breznev, né Andropov avevano i 72 anni che ha attualmente Konstantin Cernenko. I «giovani», il 52enne Gorbaciov, il 57enne Vorotnikov, i 62enni Romanov e Aliev sono rimasti ancora ad attendere il loro turno. Ma, evidentemente, non sono quelle di generazione le preoccupazioni che hanno dominato questa come l'elezione precedente, anche se non sarà privo di conseguenze politiche il fatto che un Politburo che in questo momento ha un'età media di quasi 68 anni, abbia scelto un uomo di 72 alla sua guida.

L'attenzione dei quadri del partito e del Plenum non poteva comunque non concentrarsi sulle prime indicazioni programmatiche che Cernenko ha esposto nel suo discorso di investitura. Un'ampia rassegna di temi interni e internazionali dalla quale è difficile trarre novità di rilievo. Le formulazioni adottate dal nuovo segretario generale non sembrano, su tutti i problemi cruciali, distinguersi da quelle di colui che *l'ha preceduto. Il linguaggo appare tuttavia già assai diverso,* più inserito nell'alveo della tradizione, più ancorato agli schemi dell'esposizione breznevi*ana. Ma, sia per quanto riguarda* le correzioni del meccanismo economico, sia per quanto riguarda i problemi dell'attuale fase della politica internazionale, lo sforzo di sottolineatura della continuità è parso evidente. In particolare, sui temi istituzionali, Cernenko ha ripreso una questione che Andropov aveva toccato più volte: quella della necessità di una più netta separazione di compiti tra comitati di partito e organi di gestione economica, mentre non sono mancati gli accenni alle «difficoltà» che attraversa lo sviluppo economico e sociale del paese e la ripetizione della centralità del compito del «passaggio alla fase intensiva dello sviluppo economico».

Tutte cose non nuove e neppure caratteristiche di Andropov, bensì già definite al XXVI congresso del PCUS e anche assai prima. Minore enfasi è parso di notare nella parte dedicata alla campagna moralizzatrice, anche se Cernenko ha ripetuto che su questo punto, nel rafforzamento della disciplina, bisogna andare avanti e «non ci possono essere due punti di vista».

In politica estera i tre capito*li sono stati dedicati, nell'ordi*ne, a rassicurare i paesi socialisti che «essi continueranno come prima a trovare nell'URSS un amico efficace e un collaboratore fidato», a ripetere l'impegno sovietico verso i paesi in via di sviluppo e in lotta per l'indipendenza nazionale contro l'imperialismo e a ribadire che l'URSS terrà ferma la sua linea di «coesistenza pacifica» con i paesi capitalisti, senza tuttavia «arretrare d'un passo» di fronte alle pretese di spezzare la parità di forze esistente.

Scarse e difficilmente distinguibili le novità, ampia la parte dedicata al defunto presidente per illustrarne i meriti, in un solo passaggio è parso di notare qualche accenno critico. Là dove, parafrasando lo stesso Juri Andropov e subito dopo averne illustrato le doti di dirigente, Cernenko ha detto: «Ma tutti noi comprendiamo, compagni, che il solo desiderio di andare in una certa direzione è poco. Ci occorre non solo individuare obiettivi giusti ma anche fermamente perseguirli, superando ogni difficoltà. Che bisogna valutare con realismo ciò che è stato raggiunto, non sopravvalutandolo ma neppure sottovalutandolo. Solo con un tale approccio si possono evitare gli errori in politica e non scambiare ciò che si desidera con la realtà». Nikolai Tikhonov, proponendone poco prima l'elezione a segretario generale, aveva detto di lui: «Ai comunisti e a tutti i sovietici Konstantin Ustinovic Cernenko è noto come un insigne esponente del partito comunista e dello stato sovietico, fedele compagno d'armi di dirigenti di stampo leninista quali furono Leonid Ilic Breznev e Juri Vladimirovic Andropov».

Giulietto Chiesa

L'arrivo del presidente Pertini Berlinguer rende omaggio a Andropov

MOSCA — Il presidente della Repubblica Sandro Pertini è giunto a Mosca, dove assisterà oggi ai funerali di Andropov, ieri sera alle 19 (le 17 ora italiana). Ad attendere il «DC-9» dell'aeronautica militare che ha portato nella capitale sovietica il capo dello Stato italiano, accompagnato dal ministro degli Esteri Giulio Andreotti, si è recato il vicepresidente del Soviet Supremo dell'URSS, Piotr Strautmanis, che ha accolto Pertini. Sullo stesso aereo ha viaggiato la delegazione del PCI, diretta da Enrico Berlinguer e composta dai compagni Bufalini e D'Alema, che sono stati ricevuti all'aeroporto da Mikhail Zimianin, della segreteria del PCUS. Il presidente della Repubblica, dopo una breve sosta, si è recato a rendere omaggio alla salma di Andropov. Più tardi, anche Berlinguer e i membri della delegazione del PCI si sono recati alla camera ardente. Nella serata, il presidente della Repubblica, il ministro Andreotti e la delegazione del PCI sono stati ospiti a pranzo nella residenza dell'ambasciatore d'Italia a Mosca Giovanni Migliuolo.

TACCUINO USA

La vita di tutti i giorni, le cose di cui si parla

Le prigioni private, nuova industria lanciata in America

Il primo edificio è in costruzione - Il governo pagherà 23 dollari al giorno per detenuto - Il centesimo anniversario della busta di carta per la spesa - Il divorzio in cifre - Un'inchiesta Gallup

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — *L'ultima trovata per accumulare denaro in America è costruire e gestire prigioni e penitenziari. Le galere statali sono sovraffollate e gli Stati più afflitti dall'aumento della criminalità, come la California, non trovano i miliardi necessari per costruirne di nuove. In certe zone si è arrivati a decretare una sorta di amnistia all'americana. In Florida il parlamento locale ha disposto una riduzione delle pene erogate dai tribunali, proporzionale al tasso di affollamento delle prigioni. Lo stesso nel Minnesota. Nel Michigan e nell'Illinois si affrettano le liberazioni per buona condotta, allo scopo di far spazio ai nuovi condannati. Servizi scritti e filmati sull'affollamento delle carceri appaiono con frequenza sugli schermi della tv e sui giornali.*

In questa situazione qualcuno ha fiutato l'affare, il business. È Tom Beasley, ex cadetto di West Point, ora avvocato e presidente della «Corrections Corporation of America». Il mese scorso, a Houston (Texas), ha cominciato a costruire, grazie a un contratto con l'Immigration and Naturalization/Service, un'agenzia statale che tra l'altro dà la caccia agli immigrati clandestini, l'edificio di una nuova prigione. La stessa società gestirà questa galera privata al prezzo di 23 dollari al giorno per ogni detenuto, somma pagata dal governo federale.

L'appetito vien mangiando. La Corrections Corporation ha in progetto altri dodici penitenziari dove finiranno i condannati per reati ben più gravi dell'immigrazione clandestina dall'immenso confine con il Messico. Un carcere di media grandezza, capace di ospitare 300 detenuti, costerà dai quattro ai cinque milioni di dollari. L'affarista assicura che può gestire queste imprese ad un costo inferiore a quello delle prigioni pubbliche, perché risparmia sulle spese burocratiche, ha un sistema di amministrazione e di controllo più efficiente, pagherà salari inferiori a quelli che guadagnano i secondini di Stato. Ma c'è un rischio, come in ogni affare che si rispetti: ci vogliono anni per ammortizzare il denaro investito. Comunque, ha detto Tom Beasley, «accade raramente di impegnarsi in qualche cosa che è produttivo, redditizio e anche umanitario. Stiamo fondando una nuova industria».

L'America resta la terra dei pionieri.

Sacco di carta

Qui si celebra tutto. Poco tempo fa, a Philadelphia, è stato commemorato il centesimo anniversario dell'invenzione della busta per fare la spesa, quel sacco di carta scura e resistente che avrete visto al cinema nelle mani di qualche attore, o attrice usciti da un supermarket. A inventarlo e a brevettarlo, nel 1883, fu Charles Stillwell. Non è diventato ricco e famoso come Henry Ford o Thomas Edison e il suo nome, insieme con quelli di tre omonimi, vissuti alla stessa epoca a Philadelphia, è stato esumato per l'occasione del centenario dall'ufficio brevetti di quella città. Di questi sacchi di carta i soli supermarkets ne consumano 25 miliardi all'anno. Prima dei grandi negozi vendi-tutto, che in America si sono diffusi negli anni Trenta, i droghieri usavano arrotolare a cono, come succedeva anche da noi, un foglio di carta qualsiasi, stringendolo in basso, alla punta.

Nonostante la diffusione della plastica, il sacco di carta ha ancora un avvenire: i negozi spacciano appena tre sacchetti di plastica contro 97 di carta.

* * *

I divorzi continuano ad aumentare. Nel 1981, l'ultimo anno della rilevazione statistica, hanno raggiunto il record di un milione e 210 mila, pari a 5,3 per ogni mille persone. Un leggero declino dovrebbe registrarsi nel 1982, se saranno confermate le prime proiezioni. Si divorzia di più in California (l'11 per cento di tutti i divorzi degli Stati Uniti). All'ultimo posto è il piccolo e montagnoso Vermont. In generale, si divorzia di più all'Ovest che all'Est. La durata dei matrimoni cresce. È arrivata a sette anni nel 1981, rispetto a 6,8 dell'anno precedente. Il maggior numero di divorzi si ha al secondo anno di matrimonio. E divorziano di più le coppie con una media di età dai 25 ai 34 anni.

Malnutrizione

La polemica sulla fame in America continua. Un mese fa, il rapporto di una commissione presidenziale, aveva sdrammatizzato questo tema. Ora però un nuovo studio, eseguito dall'Istituto per la salute pubblica dell'Università di Harvard, rivela che la fame e la povertà sono mali diffusi in tutti gli Stati Uniti. «Se usassimo criteri di valutazione di tipo medico — ha detto il dottor Larry Brown, nel presentare il rapporto alla stampa — diremmo che la fame ha le proporzioni di un'epidemia. Il nostro paese riconosce che se decine di migliaia di americani contraessero una malattia che minaccia la salute e il benessere, ci troveremmo di fronte a una crisi. Ebbene, oggi la fame in America rappresenta qualcosa di simile a una crisi». Il rapporto afferma che la fame «è il risultato diretto di una serie di atti compiuti dal governo nel passato decennio (taglio dei contributi assistenziali alle famiglie con bambini a carico, riduzione dei buoni per l'acquisto gratuito di generi alimentari, riduzione dei contributi per le mense nelle scuole in un periodo di larga disoccupazione e inflazione).

Abbiamo trovato la fame, e non c'è voluto molto, in ogni Stato, in ogni città e in ogni zona rurale — ha aggiunto Brown —. Dovunque siamo andati, abbiamo trovato fame». La malnutrizione colpisce soprattutto gli anziani, i bambini e anche numerosi disoccupati. Ed è un male che non ha confini etnico-razziali e, in certi casi, neppure confini di classe.

* * *

Gli americani diventano via via più tolleranti. Non è un'impressione, bensì — manco a dirlo — il risultato di un sondaggio Gallup. Le rilevazioni, fatte da 15 anni in qua, mettono in luce un forte declino dei pregiudizi razziali e religiosi. L'analisi degli specialisti mira ad accertare l'andamento delle opinioni sui matrimoni tra persone di diversa origine etnica e di diversa fede religiosa. Le domande sottoposte agli intervistati sono queste: approvate o disapprovate matrimoni tra bianchi e non bianchi? Tra cattolici e protestanti? Tra ebrei e non ebrei?

Dall'ultima inchiesta è risultato che il 43 per cento approva i matrimoni tra bianchi e non bianchi, più del doppio del 20 per cento registrato nel 1968. Il 50 per cento, comunque, li disapprova tuttora e il 7 per cento non si pronuncia. I più intolleranti sono i bianchi: i loro no sono il 56 per cento contro il 38 per cento dei sì. Tra i non bianchi i matrimoni interraziali sono approvati dal 71 per cento contro il 20.

La religione sembra una barriera meno ardua da superare. Quindici anni fa i matrimoni tra cattolici e protestanti erano approvati dal 63 per cento contro il 22, ora il rapporto è 79 a 10. I matrimoni tra ebrei e non ebrei sono condivisi dal 77 per cento e osteggiati dal 10. Nel 1968, si ebbe il 59 per cento di sì contro il 21 per cento di no.

Gallup sostiene che è l'educazione scolastica a diffondere la tolleranza. I matrimoni interraziali e interreligiosi hanno maggiori consensi tra la gente che ha frequentato le scuole medie e superiori. Sono, poi, meno vittime dei pregiudizi i giovani tra 1 18 e i 29 anni. L'intolleranza cresce con il crescere dell'età. Il West è più aperto del sud, i cattolici sono più tolleranti dei protestanti, le grandi città più delle piccole e delle zone rurali.

Aniello Coppola

Maggioranza Cgil

divisione? L'ordine del giorno di minoranza, a differenza di quello di maggioranza, sostiene che «esistono le condizioni per venire ad una positiva conclusione del negoziato tra governo e parti sociali». Quello di maggioranza chiarisce come «senza mutamenti rilevanti» su occupazione, fisco, prezzi, riforma del mercato del lavoro, salvaguardia delle conquiste contrattuali dei lavoratori, anche in materia di scala mobile, «l'intesa non possa essere sottoscritta dalla CGIL». Viene comunque ribadita la proposta di un referendum, essendo in ogni caso «inammissibile che si possa dar luogo a decisioni unilaterali».

I motivi della divisione vengono poi ribaditi da uno specifico documento della componente del PdUP: «Non è per un pugno di punti di scala mobile. sono in ballo le scelte di fondo per il nostro Paese». Anche la dichiarazione di Lattes e Lettieri «ritiene inaccettabile la proposta di accordo così come è stata presentata dal presidente del Consiglio» e ritiene gravissimo il fatto «che si sia verificata una rottura dell'unità sindacale».

Questi i documenti scritti, quelli che domani passeranno alla storia di questa giornata. L'esito della riunione è stato però commentato con toni accalorati dai dirigenti socialisti. «Ho preoccupazioni molto forti per lo strappo che si consuma oggi» ha detto Del Turco. La sua accusa, in sostanza, è quella che la maggioranza della CGIL abbia ragionato più in termini politici che sindacali, venendo meno ad una tradizione fatta sempre di mediazioni unitarie. Questo, sempre secondo il dirigente socialista, potrebbe mettere in moto un processo di deterioramento capace di distruggere l'«anomalia italiana», l'esperienza di un sindacato unitario. Gli stessi dirigenti della CGIL verrebbero coinvolti: «Non è vero che ogni dirigente è buono per tutte le stagioni». Del Turco paventa la nascita di un sindacato alla francese, tipo CGT e considera anche il referendum un modo per usare «la clava contro gli altri».

Ma c'è davvero questo spirito «alla Guareschi», nella CGIL? Non lo abbiamo certo ritrovato nelle parole di Luciano Lama: «Ritieniamo che l'accordo proposto dal governo non sia accettabile, a meno che non ci sia la disponibilità a riaprire la discussione su alcuni punti fondamentali». Certo «non è facile effettuare il referendum — ha proseguito il segretario della CGIL — ma non vorrei che per questo si concludesse che non si può fare. Non si capisce come mai i dubbi e le riserve sulla sua realizzazione vengano da chi ha sostenuto in passato con forza l'importanza di questo strumento». Nell'accordo proposto da Craxi, ha continuato Lama, «sono stati raggiunti dei risultati da non sottovalutare ma essi non costituiscono dei segnali decisivi dell'inizio di una svolta nella politica economica del Paese. Anche il problema della scala mobile rischia di diventare il pomo della discordia, non è che la spia, un aspetto dell'incapacità di cambiare la situazione economica».

Il segretario della CGIL ha poi cercato di fare affiorare la differenza di fondo che agita la discussione nel sindacato. Essa riguarda soprattutto il futuro. C'è chi pensa al movimento sindacale come a una specie di istituzione, un «partner, una forza che partecipa alle decisioni del potere e non è prevalentemente forza negoziale». E il rischio a cui portano le continue trattative centralizzate, lontane dal sostegno dei lavoratori. Occorre voltare pagina uscendo da questo «vicolo cieco» e qui ricostruire l'unità. C'è la necessità di un ritorno alla contrattazione facendo i conti con le veloci trasformazioni della realtà produttiva.

Ma che cosa succederà ora nella CGIL? Il documento socialista parla di nuove «regole di comportamento». Lama assillato dai giornalisti, ha escluso un Congresso straordinario, mentre ha ipotizzato una riunione del comitato e poi del consiglio generale. Ad una domanda su un suo possibile abbandono del sindacato Lama ha risposto freddamente «in questo momento ci sono».

La vera bufera, in realtà, ora investe il governo. Che cosa farà? Muterà posizione venendo incontro alle richieste poste dalla maggioranza della CGIL? Tenterà la strada degli accordi separati? E quale confederazione sarebbe mai disponibile? «Non poniamo veti — ha commentato Garavini — ma sarebbe singolare se in questo caso non si facesse un referendum tra i lavoratori». Il governo adotterà, come qualcuno dice, un provvedimento unilaterale sulla scala mobile? «Chiederemo il recupero, fabbrica per fabbrica», risponde ancora Garavini. Certo, la coalizione di governo è in un grosso impaccio. Non solo: vi sono questioni drammatiche, come quelle relative all'occupazione, che non possono essere cancellate. Oggi ad ogni modo Bettino Craxi sarà di fronte alle risposte diverse del movimento sindacale.

Bruno Ugolini

Scioperi

scorsa settimana, hanno fatto ieri un'altra fermata di due ore. Per oggi, sempre a Torino, sono in programma scioperi proclamati dai consigli di fabbrica alle Presse della FIAT Mirafiori, alla FIAT Spa Stura e Ricambi Stura, alla FIAT Engineering, alla Marelli Autronica ed in un altro centinaio di medie e piccole fabbriche. Per giovedì è confermato uno sciopero di tre ore di 170 aziende metalmeccaniche delle zone di Torino e Centro Sud. Sempre a Torino da segnalare un telegramma dei sindacalisti FIM CISL della Lega FLM di Mirafiori che chiedono alla propria confederazione di avviare la consultazione e di non firmare per nessun motivo accordi separati.

A GENOVA 700 dipendenti dell'Ansaldo di Campi hanno ieri interrotto spontaneamente il lavoro e si sono recati in corteo all'altro stabilimento del gruppo, a Sampierdarena. Qui si è svolta una grande assemblea (dalla quale solo i sindacalisti della Uil si sono dissociati dichiarandola «stupefacente») nel corso della quale sono emerse le richieste di un'ampia consultazione e un invito alla Federazione unitaria perché si impegni per la piena riuscita degli scioperi già proclamati per domani nella siderurgia e per giovedì nella cantieristica.

In tutta la Liguria tra giovedì e venerdì della scorsa settimana si sono svolte almeno 200 assemblee con una partecipazione valutabile intorno ai 30.000 lavoratori. Solo la CGIL ha risposto all'invito dei consigli di fabbrica e si è presentata alle assemblee operaie che hanno espresso apprezzamento per le posizioni sostenute dalla maggiore delle confederazioni. Intanto alle segreterie di tutti e tre i sindacati continuano a giungere telex e ordini del giorno dalle fabbriche che giudicano negative le proposte del governo.

A VERONA numerose aziende soprattutto del settore del marmo e metalmeccaniche sono state bloccate ieri da scioperi spontanei. **A VICENZA** i consigli di fabbrica delle più importanti unità produttive della provincia hanno steso un comunicato comune nel quale si chiede alla Federazione unitaria «la proclamazione di una giornata di lotta da farsi entro il 17 febbraio» contro l'atteggiamento del governo e della Confindustria e si fissano i punti irrinunciabili per poter arrivare a un eventuale accordo.

A NAPOLI si sono fermate a catena ieri tutte le fabbriche della città, da Pomigliano con le grandi unità del gruppo Alfa alla zona orientale che raccoglie la spina dorsale dell'industria metalmeccanica e impiantistica. Petizioni, volantini, ordini del giorno condannano le posizioni sulle quali si è attestato il governo considerate di unilaterale attacco al salario reale dei lavoratori. In un volantone sottoscritto dai delegati CGIL CISL UIL dell'Alfa Romeo Avio e veicoli commerciali di Pomigliano le misure prospettate dal governo in tema di fisco e occupazione vengono definite «del tutto insufficienti». L'unica cosa certa, si dice, è il taglio dei salari e a questa stregua nessun accordo è accettabile. All'Alfasud lo sciopero è durato un paio d'ore. Gli operai dell'Italsider di Bagnoli hanno dato vita a un corteo che si è recato al palazzo dell'Intersind. Non sono mancati momenti di tensione nel capoluogo campano.

Le più grandi fabbriche metalmeccaniche di **BRESCIA** (OM FIAT, Breda, INNSE, Eredi Gnutti ecc) hanno scioperato ieri per respingere la proposta avanzata dal governo. Negli ordini del giorno si chiede la sospensione della trattativa e un'ampia consultazione.

A BOLOGNA delegati di 75 aziende riunitisi in una casa del popolo hanno indetto per oggi una assemblea di tutti i consigli di fabbrica con all'ordine del giorno la richiesta alla Federazione unitaria della proclamazione di uno sciopero generale per venerdì. In tutta la provincia ieri si sono susseguiti scioperi, assemblee, manifestazioni. Decine di telegrammi sono partiti alla volta di Roma: si chiede una consultazione e si intendono impedire decisioni non condivise dai lavoratori. In mattinata si è svolto un corteo al quale hanno partecipato 1500 persone e che si è concluso alla sede del Comune dove i lavoratori sono stati ricevuti da rappresentanti della Giunta e dei gruppi consiliari.

Alla Nuovo Pignone di **BARI** la grande maggioranza dei dipendenti ha sottoscritto un documento nel quale si chiede l'indizione di un referendum sulle proposte del governo.

e. g.

Firma separata

e non è facile trovare una via d'uscita. Al punto che ieri pomeriggio a palazzo Chigi, Craxi e De Michelis hanno riunito un gruppo di consulenti per esaminare le varie possibilità.

Gino Giugni, uno dei padri dello statuto dei lavoratori, ed ora senatore socialista, sostiene che si rischia di rimanere in un vicolo cieco. La Federazione unitaria in quanto tale non può firmare — ha spiegato — in assenza di una sua componente. «L'accordo separato è possibile, sì, ma crea una difficoltà pratica evidente, in quanto la situazione attuale è diversa dall'accordo sul conglobamento della contingenza del 1954, perché allora veniva concesso un aumento e la CGIL aveva persino dato la direttiva di prenderlo comunque come un acconto. Nella situazione di oggi, l'eventuale accordo separato verrebbe applicato solo agli iscritti alla CISL e alla UIL mentre quelli iscritti alla CGIL avrebbero paradossalmente il vantaggio di conservare intatta la scala mobile».

Che fare, allora? «L'unica cosa — aggiunge il giurista socialista — è un decreto che applichi l'accordo ai lavoratori del pubblico impiego. Per il settore privato si tratta di vedere se un intervento legislativo che modifichi un accordo collettivo è costituzionalmente ammissibile». Giugni suggerisce un'altra possibilità: «La Confindustria potrebbe disdettare l'accordo del 1975 sulla scala mobile ed in questo caso azzererebbe tutto e la legge potrebbe intervenire. Tale operazione, però, è possibile solo alla scadenza dell'accordo, quindi alla fine dell'anno». La cosa, evidentemente, non interessa affatto a questo governo, ma forse, al prossimo.

Tiziano Treu, docente di diritto del lavoro a Pavia, ed esperto della CISL, sostiene che lo statuto dei lavoratori prevede la validità di accordo per tutti, solo in quanto vengano sottoscritti dalle organizzazioni maggiormente rappresentative. Il venir meno di una delle tre lede quindi la rappresentatività delle altre. Treu giudica difficile, ma praticabile, la via del referendum; anche se «non avrebbe valore giuridico immediato un pronunciamento dei lavoratori, sarebbe, comunque, una via per verificare la volontà generale e l'unica capace di sbloccare lo stallo».

Secondo il prof. Umberto Romagnoli, l'unico modo di uscire dalla strettoia potrebbe essere quello di un intervento diretto del governo. Lo stesso parere viene dal prof. Raffaele Luca Tamajo.

Ma anche questa strada sarebbe difficilmente praticabile, sostiene il professor Luciano Ventura: «Innanzitutto, sembra ben difficile ritenere che in un caso come questo sussistano gli estremi richiesti dalla Costituzione per l'emanazione di decreti legge. In secondo luogo, un intervento legislativo che investisse una materia tipica della contrattazione collettiva sarebbe chiaramente in contrasto con il principio della libertà sindacale, quindi con l'art. 39 della Costituzione. Anche un decreto limitato agli statali — aggiunge Ventura — sarebbe illegittimo. È da tempo, infatti, che la regolamentazione del trattamento degli impiegati pubblici attraverso la contrattazione collettiva si è affermata nella nostra legislazione. È quindi molto dubbio che un intervento unilaterale dello "stato-padrone" possa essere considerato costituzionalmente legittimo».

Insomma, il giurista passa la parola al politico. Solo in un modo si può districare il ginepraio: cambiando la piattaforma per cercare il consenso di tutti. Ma è proprio quello che il governo non riesce a fare.

s. ci.

Le polemiche

spera di ottenere un via libera del «supergabinetto», per poi andare nel pomeriggio ai previsti incontri con gli industriali e con i sindacati con una posizione già decisa e consolidata da un assenso preventivo della maggioranza. Su questa base il capo del governo spera di poter ottenere un avallo di CISL e UIL, e cioè una firma, che non avrebbe un valore giuridico e sindacale, ma semplicemente quello di appoggio politico.

Nella coalizione ci sarà unità nei confronti di una scelta così avventurosa di intransigenza e di braccio di ferro ad ogni costo? O prevarrà una posizione più cauta, e preoccupata delle conseguenze che un gesto di questo genere potrebbe portare con sé? L'impressione è che tra i cinque partiti di governo, in queste ultime ore convulse della vicenda costo del lavoro, stiano maturando posizioni differenziate, e che riguardano diversi aspetti dei problemi che sono sul tappeto. Ma in primo luogo riguardano la questione del metodo. Il «partito» della linea dura è guidato dal PSI e dai socialdemocratici. Sull'«Avanti!» di oggi appaiono due articoli, uno di Francesco Forte e l'altro del direttore Intini; soprattutto quest'ultimo è violentemente polemico nei confronti delle componenti non socialiste della CGIL, e giunge ad essere minaccioso quando afferma che d'ora in poi nulla potrà essere più come prima nel sindacato. Quanto ai socialdemocratici, basta dare un'occhiata all'«Umanità» per capire qual è il loro atteggiamento: in un articolo, che si dice sia ispirato dalla segreteria del partito, si parla di «autoesclusione» di Lama, e si afferma che il segretario della CGIL non potrà più «invocare alcuna discriminazione»; il che significa (a parte qualche incertezza linguistica) un invito chiaro e tondo al governo ad escludere la CGIL dalla trattativa e dall'accordo. L'«Umanità» si scaglia anche contro Spadolini, il quale viene più o meno accusato di essere un codardo che invoca il rigore ma poi si tira indietro al momento giusto.

Proprio l'atteggiamento dei repubblicani, insieme a quello della DC, sembra essere l'elemento di maggior frizione nella maggioranza. Non che PRI e Democrazia cristiana abbiano assunto una posizione esplicita di dissenso. Anzi, sembra che tra i repubblicani ci sia fondamentalmente apprezzamento per la «piattaforma-Craxi». Però risulta che, tanto nel PRI quanto nella DC, si guardi con molta preoccupazione all'eventualità che una parte della maggioranza tiri con troppa forza nella direzione della rottura con la CGIL. Spadolini ha riunito ieri il comitato di segreteria del suo partito, e stamane terrà una relazione al Consiglio Nazionale. Si dice che alla posizione «prudente» del segretario e della maggioranza del partito, si opponga Bruno Visentini, il quale sarebbe meno sfavorevole all'idea di seguire la «via dura» con la CGIL.

Per quel che riguarda la DC, per ora tutto tace. A parte una dichiarazione di Donat Cattin e una di Foschi. Ma proprio questo silenzio del gruppo dirigente e dei ministri democristiani lascia chiaramente intendere che a piazza del Gesù non hanno molta voglia di farsi coinvolgere in un braccio di ferro così pericoloso, e che difficilmente poi la DC riuscirebbe a controllare. D'altra parte lo stesso Donat Cattin, pur spendendo parole di condanna per l'atteggiamento «intransigente» della CGIL, esprime più di un dubbio sulla bontà del «patto» offerto ai sindacati da Craxi.

La proposta — Craxi è invece difesa a spada tratta da una nota ufficiosa diramata ieri da Palazzo Chigi, e da un articolo di Enrico Manca sul «Giorno»; oltre che, naturalmente, dall'editoriale di Intini di cui si diceva. Intini parte proprio dalla validità dell'offerta del governo al sindacato per dimostare la malafede dei comunisti della CGIL. «È amaro — scrive il direttore dell'"Avanti!" — vedere oggi il segretario della CGIL stretto da queste difficoltà... ma è chiaro che il problema ora non è né economico né pratico, ma strategico; e che il "non possumus" dei comunisti della CGIL non può essere echiodato, perché nasce da un pregiudizio politico e ideologico». Quale? «Una concezione dei comunisti del sindacato come cinghia di trasmissione della volontà del partito», risponde Intini, nel momento stesso in cui è proprio lui a chiedere al sindacato di farsi cinghia di trasmissione della politica governativa.

A difendere il merito della proposta Craxi, comunque, non sono solo i socialisti e i socialdemocratici. Gli stessi repubblicani — come si diceva — seppure preoccupati del rischio di una rottura con una parte decisiva del sindacato, esprimono invece pieno accordo sui contenuti della proposta Craxi. Da questo punto di vista, anzi, tengono a distinguersi dai liberali, che invece avanzano riserve rilevanti su alcuni punti, come in particolare quello del blocco dell'equo canone. In linea con le posizioni liberali ci sono diverse organizzazioni, come l'associazione piccoli proprietari, la Confederazione della proprietà edilizia e l'associazione costruttori. Il SUNIA si è detto invece favorevole al blocco, esprimendo però preoccupazioni e critiche sulla sua efficacia e sulle conseguenze delle misure così come proposte dal governo.

Piero Sansonetti

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI.
Via dei Taurini, 19
00185 Roma - Tel. 49.50.351

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 110.000, semestre 56.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 260.000, semestre 135.000